

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

#### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

#### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



#### Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

#### Linee guide per l'utilizzo

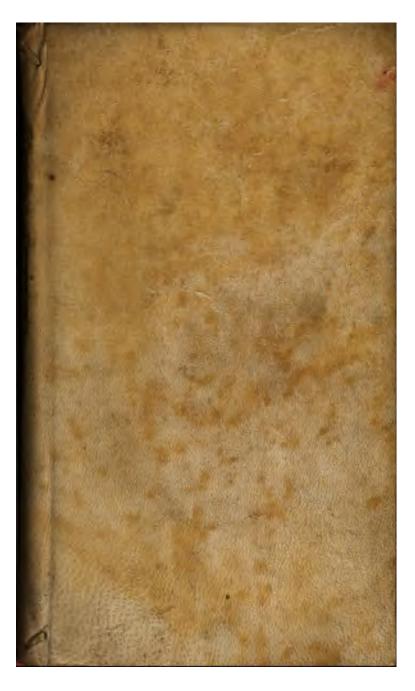
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

#### Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com



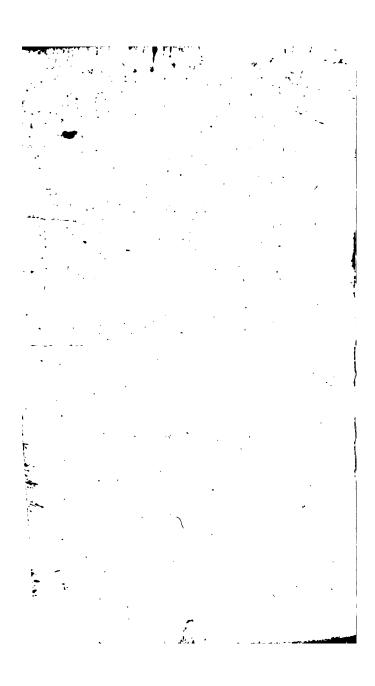
# 2600M



Vet Stal. II A. 151







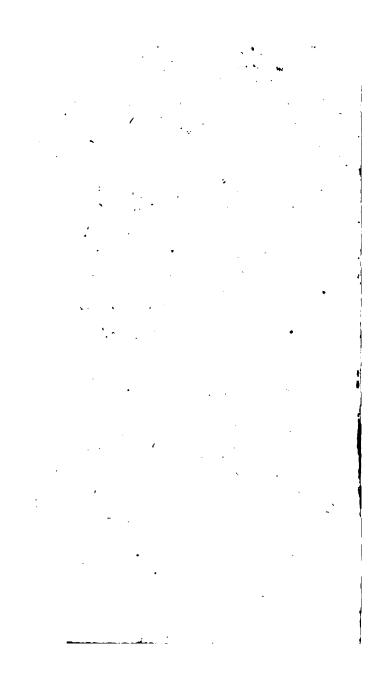
# COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI IN LINGUA NAPOLETANA.

TOMO UNDECIMO.

L'ENEIDE DI VIRGILIO MARONE.

TOMO IV.



# L'ENEIDE

DI

# VIRGILIO MARONE

TRASPORTATO IN OTTAVA RIMA NAPOLETANA

D A

# GIANCOLA SITILLO

EDIZIONE CORRETTISSIMA.

TOMO IV.



# NAPOLI MDCCLXXXIV.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLA Con Licenze de Superiori.





# CANTO X.

# DE L'ANEIDE

# DE VERGILIO MARONE.

# CARCO

## ARCOMIENTO:

Stutare de Gionome, e Cetarea
Giove non pò lo sdigno, e na sfocata
Chelle le fanno: lo soccurzo Anea
Porta a la gente soia, ch'è assediata
Sbarcano: se commatte, e sfecatea
Da ccà, e da llà. Pallante a na lanzata
De Turno resta acciso: Anea sficcaglia
Mezenzio co lo figlio a la vattaglia.

# ENEIDOS LIBER X.

Andheur interea domus omnipotentis Olympi, Conciliumq: vocat Divum Pater, atq. hominum Rex Sideream in sedem, terras unde arduus omnes, Castraq; Dardanidum adspectat, populosq; latinos,

Considunt tectis bipatentibus; incipit ipse to Calicoba magni, quianam sententia vobis Versa retro, tantumque animis certatis iniquis. Abnucram bello Italiam concurrere Teucris:

Quæ contra vetitu discordia? quis metus, aut hos, Aut hos bella sequi, ferrumque lacessere suasit? Adveniet justum pugnæ, ne accersite, tempus, Cum fera Carthago Romanis arcibus olim. Exitium magnum, atque Alpes immittet apertas.

Tunc certare odiis, tunc res rapuisse licebit. Nunc sinite, & placidum lati componite fadus, Juppiter hac paucis, at non Venus aurea contra-Pauca refere.

O Pater, e hominum, diuumque æterna Potestas, Namq; aliud quid sit, quod ja implorare queamus.

Ces-

DE L'ANEIDE CANTO X.

De la stellata casa lo salone.

Dove tutte li Deie fa raunare
Chiammate a ssuono de no campanone.

Giove da coppa lla stava a squatrare
Tutta la terra da no fenestrone,
E a la Trojana, e a la Latina gente
Cchiù appizzate tenea l'uocchie, e la mente.

a. Da ccà, e da llà s'assettano a no scanno Li Deie, e sbaporaje lo gran Tronante: Deità Reverenne, e cche mal' anno V'ha sbotata la capo a ttutte quante? E comme cane, e gatte spetaccianno 'Ntra vuie ve state? oh chesta si è galante? L' ordene è mio, che a Talia lo Trojano Recevuto nce sía co basamano.

3. Mo a chist'ordene mio che ttanta chiasse? Chi all'arme e chiste, e chille ha scazzecate? Tiempo de guerre orrenne, e de sconquasse Ha da venire sì, no lo chiammate. Quanno pe l'Alpe s'aprerà li passe, E contra Romma le soie squatre armate Cartagene soperva ha da portare, E le darrà gran lino a pettenare.

Tanno ntra vuie sarrite a pparapiglia.
Co ste descordie; e ttanno vedarrite
Chianche, e rroine, mo sta crepantiglia.
Io ve commanno ccà, che la fenite.
Se sbrigaje Giove; e Cetarea repiglia.
Sta longa filastrocca: a ttanta lite,
Patre, a tte ssulo tengo la speranza:
Senza te non c'è piso a sta valanza.

٧ì

### ENEIDOS LIBER X.

Cernis, ut insultent Rutuli, Turnusque feratur Per medios insignis equos, tumidusque secundo Marte ruat: non clausa tegunt ja mania Teucros: Quin intra portas, atque ipsis pralia miscent Aggeribus murorum, & inundant sanguine fossæ.

Mneas ignarus abest: nunquamne levari Obsidione sines? muris iterum imminet hostis Nascentis Troja, nec non exercitus alter.

Acque iterum in Teucros Aesolis surgit ab Arpis Tydides, equidem, credo, mea vulnera restant, Et tua progenies mortalia demoror arma.

Si sine pace tua, atque invito numine Troes Italiam petiere; luant peccata, neque illos Juveris auxilio: sin tot responsa secuti, Qua Superi, Manesq; dabant, cur núc tua quisqua Flectere jussa potest?

# DE L'ANEIDE CANTO L.

5. Vi llà comme lo Rutolo 'nsolente
Fa de lo guappo co la gente mia?
Vi comme và smargiasso, e mpertenente
Turno 'nforrato de sbasonaria?
Le mmuraglie a li misie servono a nniente:
Dintro le mmura chella brutta Arpia
Nne sa mesesca; e già de sango rosse
Fatte ha tutte le bie, chine li suosse.

6. E, pe ghionta de ruotolo a sto male, Anea non ne sà niente, e sta lontano. Quanno, quanno si assedio bestiale. Scompetura averrà pe lo Trojano? Già n' autra vota manna a lo spetale, Già sfascia, oinmè! lo Rutolo marrano Ssa scura Trojecella, e da la terra Appena s'auza, e già le fanno guerra.

7. Già da la Puglia torna ad assautare
Lo Siò Diomede chessa nova Troja.
Cossì non me rest' autro, che aspetrare
Nove ferate da sso cane boja.
Non me ne pozzo nò troppo vantare
D' essere Dea, d'essere figlia toja,
Giachè da chisso a Troja ncenniata
Mme so bista feruta, e guittiata.

S. Si contra voglia toia, contra li Fate So benute a l'Ausonia li Trojane, Schiantale da la terra, e smenozzate Le ccarne lioro jettale a li cane. Ma si nce l'aje tu a Talia strascenate, E li Deie de l'Abisso, e li Soptane, E chi, movenno mo tanta tempesta, Contra l'urdene tuoje, auza la cresta?

A. Ş

Aut cur nova condere fata?

Quid repetam exustas Erycino in littore classes?

Quid tempestatum Regem, ventosque furentes

Bolia excitos, aut actam nubibus Irim?

Nunc etiam Manes (hac intentata manebat.

Sors rerum) monet, & Superis immissa repente.
Alecto medias Italum bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor: spetavimus ista...
Dum fortuna fuit.

Vincant, quos vineere mavis::
Si mulla est regio Teucris, quam det tua conjum:
Dura, per eversæ, Genisor, funamia Trojæ
Excidia obtentor, liceat dimittere ab armis
Incolumem Ascanium, liceat servare nepotem.

Aneas sane ignotis jactetur in undes,
Et quamcumque viam dederit fortuna, sequatur;
Hunc tegere, & dira valcam subducere pugna.
Est Amathus, est celsa mihi Paphos, atq; Cythetas.
Idaliaque domus: positis inglorius armis.
Exigat hic avum.

DE L'ANEIDE CANTO E Chi tanta presomenzeia s' ha pigliata Che nova legge fa, nuove destine? Non parlo ccà de la Trojana armata: Arza de la Secilia a le mmarine. 'Manco de la tempesta scatenata A chillo mare contra ssi meschine; Nè quanta 'n pietto a Turno zorfarielle. L' Irede ha puosto co l'ammasciatelle. 10. Da lo 'nfierno porzi ( se pò penzare. Dove arrivata sia la 'mpertenenza!) · Aletto s'è chiammata a scazzecare Talia contra d'Anea: co che coscienza? Già de vedere figliemo regnare Manco pe ssuonno st'arma mia nce penza: Speraje chesto a no tiempo cchiù felice; Ma mò le ccose vanno a la nterlice. 11. Sia Turno, o chi tu vuoie, lo vencetore; - Anea sia da la terra forascito: De Gionone se sazie lo forore. Che da lo munno lo vorria sbannito: Sarvame sulo Ascanio, chillo core, Chillo bello nepote saporito: Te nne prego pe Troja 'ncenniata; E po famme porzì na cauciata. 12. Corra Anea fujeticcio pe sso mare; Secotanno autra sciorte, autre destine: Lassame sulo Ascanio mio sarvare. Che non le diano guaje l'arme latinez-A Pafo, o ad Amatunto neaforchiare Lo voglio, azzò che guarde le galline: O d'Idalio, o Cetera a le mmontagne

Stia nfi ch' è biyo, a congliere castagne.

Magna ditione jubero

Carthago premat Ausoniam; nil urbibus in te
Obstabit Tyriis; quid pestem evadere belli
Juvit; & Argolicos medium fugisse per ignos.

Totque maris, vastaque exhausta pericula terra, Dum Latium Teucri, recidivaq; Pergama quarunt? Non satius cincres Patria insedisse supremos, Atque solum, quo. Troja fuit?

Redde, oro, miseris, iterumque revoluere casus Da, Pater, Iliacos Teucris. Tum Regia Juno Acta furore gravi, Quid me alta silentia cogis Rumpere, & obductum verbis vulgare dolorem?

Encan hominum quisquam , Divûmque subegit Bella sequi , aut hostem Regi se inferre Lating? Italiam petiit fatis auchoribus : esto , Cassandra impulsus furiis : DE L'ANEIDE CANTO X.

13. Ordena po, che Talia sbentorata

A Cartagene serva a barda, e a ssella,
Che Ascanio mio a chella sfortonata
Non darrà ajuto co na sputazzella.
Che sserve, benaggia oje, che ssia scappata
Da tanta guaje de Troja poverella
Sta gente mia, e non restaje gliottuta
Tutta da chella sciamma cannaruta?

Pe ffare st'autra Troja, che s'aveva Accossì priesto da sparafonnare? Meglio si llà sta gente mia se steva Ntra chelle ppretecaglie, pe ccovare De Troja strutta mia le ccennerelle, Allavanno de chianto le ppopelle.

25. A chille sciumme, c'hanno abbannonate, Dalle, o Patre, te suppreco, retuorno: E n' autra vota llà li guaje passate (no Chiagniano nfi c'hañ'uocchie enotte eghiuor Ma Gionone coll' uocchie strevellate Sbottaje dicenno: oh chisto si è ttaluorno: Pecchè mme sfuorze a bommecare fora La doglia nchiusa a st'arma, a la mmal'ora?

La dogna neniusa a st'arma, a la mmal'orar.

16. Qual'ommo, o quale Ddio co lo rampino.

Hanno Anea a sta guerra strascenato?

Chi l'ha forzato che a lo Rrè Latino.

Figlieto s'è unemmico dechiarato?

Dirraje, nce l'ha portato lo destino.

A la bonora sia: nce l'ha mannato.

Cassandra co l'aracolo d'Apollo.

Lo benyenuto sia: rotta de cuollo.

Ma

#### ENEIDOS LIBER E

17

Num linquere castra Hortati sumus, aut vitam committere ventis ? Num puero summam belli, num credere muros; Tyrrhenamque f.dem, aut gentes agitare quietas?

18

Quis Deus in fraudem? qua dura potentia nostra Egit? ubi hic Juno, demissave nubibus Iris? Indignum est Italos Trojam circumdare flammis; Nascentem.

F9:

Et patria Turnum consistere terraj-Cui Pilumnus auus, cui diva Venilia mater, Quid face Trojanos atra vim ferre Latinis? Arva aliena jugo premere, atque avertete prædas?

26:

Quid, soceros lègere, & gremiis abducere pactas? Pacem orare manu, prafigere puppibus arma? Tu potes Æneam manibus subducere Grajûm, Broque: viro nebulam, ac ventos obtendere inanes

DE L'ANEIDE GANTO X. 27. Ma, che? sò stato io fuorze lo tentillo. Che la nova cetate abbaunonasse, E le speranze soie, sso Sià Puzillo, A lo mare, e a lo viento consedasse? E che sulo ad Ascamio, a no verrillo. Sta guerra, e la cetà tutta appojasse, E la Toscana all'arme scazzecare, E li cane, che ddormeno, scetare? 28. Quale Dio tene mano a sta facenna? Ha 'mbrogliato Gionone-sto filato? Che ccorpa è seà, che da lo cielo scenna. L'Irede, e che nne sia Turno avisato? Mme pare, figlia mia, tutto de vrenna Sto trascurzo ch'aje fatto: e gran peccato, Che 'ncenniata sia Troja novella! Cchiù priesto è ssacrefizio, oh chesta è bella. 19. E de peccato non sarrà na sdramma, Cacciare Turno da la propia terra, No nepote a Pilanno, e ch'ha pe mmamma: La Dea Venilia! e ohe stammo a la Cerra? Nient'è porzi mannare a ssierro, e sciamma: Li Trojane lo Lazio, e ffare guerra Pe mmettere la varda a li Latine. E ghiocare de crocco, e de rampine. 20: Non fa peccato nò chi le mmogliere-Arrobba a li marite, e co nzegnale De pace 'n mano ha leste a le ggalere: L'arme a no trademiento bestiale. Tu puoie sarvare addonca lo messere Figlieto da li Griece, e d'ogne mmale Co na nuvola d'aria denza denza Annascuso; yedite a quanto penza? Tui

21.

Et potes in totidem classem convertere nymphas. Nos aliquid Rutulos contra juvisse nefandum est. Encas ignarus abest, ignarus & absit.

221

Est Paphos, Idaliumque tibi, sunt alta Cythera, Quid gravida bellis urbem, & corda aspera têtas? Nosne tibi fluxas Phrygine res vertere fundo Conamur? nos? an miseros qui Troas Ashivis Object?

27.

Quæ causa fuit consurgere in armæ Europamque, Asiamque, & fædera solvere furto? Me Duce Dardanius Spartam expugnavit adulter? Aut ego tela dedi, fovique Cupidine bellæ?

24

Tunc decuit metuisse tuis, nunc sera querelis Haud justis assurgis, & irrita jurgia j ctas. Talibus orabat Juno, cunctique fremebans Calicola assensu vario. 21. Tu puoie mutare co no muodo strano A Nninfe le ggalere, e arrasso sia, Ch'io po co no detillo de sta mano A li Rutole mieie soccurzo dia. Ma Anea non ne sà niente, e sta lontano; Niente nne saccia, e che lontano stia. Meglio sarria, lo ddico tunno tunno, Si se trovasse fora de sto munno.

22. Paso, Idalio, e Cetera, e che mal'anno, Non te vasta pe rregno? e pecchè tiente Na cetà marziale, e scazzecanno Uommene vaie, che mmostrano li diente? Io, io chella so po, potta de zanno! Che sparasonno la Trojana gente, O chi 'n capo a la Grecia semmenaje Corna, e ccontra de Troja la stizzaje?

23. Chi ncrapicciaje all'arme, e a la vennetta, L'Asia, e l'Auropa; e pe Alena arrobbata Roppe lo lazzo d'ammecizia stretta, Ch'avea Troja a li Griece annodecata? Fuorze io portaje chell'arma benedetta, Parede, che arrobbaje la nnammorata A Sparta? ebbe da me l'arme, e l'ardire? Io sto fuoco attizzaje? tu lo ppuoie dire.

24. Va t'auza da sto nnietto! tanno, tanno Sospettare dovive de sti ntriche Pe bene de li tuoje: mo vaie parlanno Nsuonno, e nce pierde l'uoglio, e le ffatiché. Cossì Gionone sbaporaie sbruffanno, E l'autre Ddeità comme a bessiche Abbottaro pe sdigno, e chi raggione Dava a Cepregna, e chi a la Dea Gionone.

25

Ceu flamina prima, Cum deprensa fremunt sylvis, & cæca volutans Murmura venturos nautis prodentia ventos. Tum Pater Omnipotens, rerum cui summa potestas, Infit, eo dicente, Deum domus alta silescit,

26

Et tremefacta solo tellus, silet arduus æther, Tu Zephyri posuere, premit placida æquora Potus: Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta:

27.

Quandoquidem Ausonios conjungi fadere Teucriss Haud licitum est, nec vestra capit discordia finem, Qua cuicumq; est fortuna hodie, quam quisque ( secat spem ,

28:

Tros, Rutulusve fuat, nullo discrimine habebes. Seu fatis Italum castra obsidione tenentur, Sive errore malo Troja, monitisque sinistris, Nec Rutulos solve, sua cuique exorsa laborems. Fortunamve ferent.

DE L'ANEIDE CANTO X. 25. Da prencipio accossì s'auza lo viento, E-scioscianno a li vuosche chiano chiano De vecina tempesta lo spaviento. N'hanno li marenare da lontano. Ma Giove disse, eilà, che ffrusciamiento? E ammafararo a st' ordene soprano Le Ddeità, comme li scolarielle, Quanno dice lo mastro, ah fforfantielle ! 26. La terra nne tremmaje pe la paura, L'aria, e lo viento perzero lo sciato: Parea lo mare comme na chianura, Tanto pe lo spaviento era quagliato. Eilà tutte mettiteve a mmesura, Giove repiglia; e quanto sprubbecato Ve sarrà da sta vocca, fitto fitto Tenitevello a la mammoria scritto. 27. Giachè muodo non c'è, che stiano aunite Li Trojane, e l'Ausonie 'n santa pace, E buie nè mò, nè mmaie la fenerrite Co sta descordia, e co sta cricca audace. L'ordene mio sentitelo, sentite, E che s'aggia pacienzia a chi non piace. Corra ognuno la sciorre, o le ddesdette Che la speranza, o fato le prommette.

28. Tanto che sia Trojano, o sia Latino, lo mme ne lavo, figlie meie, le mmano; Sia pe ccorpa st'assedio, o pe destino, O arrore sia de quacche agurio vano; lo nè ddiestro mme mostro, nè mmancino, A chist' o chillo, a Rrutolo, o Trojano: Quanto pò, faccia ognuno, e no le manca All'uno, o all'autro, o sciorte negra, o janca.

20.

Rex Juppiter omnibus idem: Fata viam invenient; Stygii per flumina fratris, Per pice torrentes, atraque voragine ripas Annuit, & totum nutu tremefecit olympum.

30.

Hic finis fandi, solio tum Juppiter aureo Surgite Cælicolæ medium quem ad limina ducunt. Interea Rutuli portis circum omnibus instant Sternere cæde viros, & mænia cingere flammis.

L. TE

3 T.

Ast legio Eneadum vallis obsessa tenetur, Nec spes ulla fuga: miseri stant turribus altis Nequicquam, & rara muros cinxere corona. Asius Imbrasides, Hicetaoniusque Thymates, Assaracique duo, & senior cum Castore Tibris

32.

Prima acies, hos germani Sarpedonis ambo Et Clarus, & Hæmon Lycia comitantur ab alta. Fert ingens toto connixus corpore saxum Haud partem exiguam montis Lyrnessius Acmon DE L'ANEIDE CANTO X.

19. Sia chesta addonca la congrosione: Giove se tene dintro a le mmesure Suoccio co ttutte: facciano raggione Li Fate a ttutte pe le bie secure. E ghiuraje pe li sciumme de Prutone, Pe chella pece, e chille fuosse ascure: E a ttale juramiento ad ogne stella Pe ppaura afferraje la tremmarella. 30. Ditto accossi, lecenziaje l' Audienza, E s'auzaje da lo piercolo nnaurato, E da tutte li Deie pe lleverenza Nfi a la cammara soia fu accompagnato: ¿Già lo Rutolo avea co mpertenenza Ogne pporta, ogne mmuro assediato De chella nova Troja, e p'ogne luoco Trionfava de chella a ffierro, e ffuoco. 31. E li Trojane ncoppa le mmuraglie Nè bencere poteano, nè ffuire; E a le tturre, e a le mmura ad auto saglie Poca gente a desennere, o morire. Aschio d'Ambruocchio bravo a le battaglie Stea co braura, che ffacea stordire, E Tremerzio lo figlio de Cetrone, Duie Sarache, Castorio, e Trebione. 32. Chiste a primma filera squatronate Steano co li duie frate generuse De Sarpacone, e Clario, e Monio nate De Licia a li paise montagnuse. Armonio de Lerniesso carrecate Tenea le spalle a rrompere caruse Co no piezzo de monte, e sgangarato Jea sotta lo gran piso, e scioffellato.

Nec Clytio genitore minor, nec fratre Menesthe Hi jaculis, illi certant defendere saxis, Molirique ignem, nervoque aptare sagittas.

Ipse inter medios, Veneris justissima cura, Dardanius caput ecce puer detectus honestum Qualis gemma micat, fulvum quæ dividit aurum, Aut collo decus, aut capiti, vel quale per anea Inclasum buxo, aut Oricia terebintho Lucet ebur.

Fusos cervix cui lactea crines
Accipit, & molli subnectit circulus auro.
Te quoque magnanima viderunt, Ismare, gento
Vulnera dirigere, & calamos armare veneno
Maonia gencrose domo: ubi pinguia culta
Exercentque viri, Pactolusque irrigat auro.

Affuit & Mnestheus quem pulsi pristina Tumi Aggere murorum sublimem gloria tollit, Et Capys; hine nomen Campanæ ducitur urbi Illi inter sese duri certamina belli Contulerant.

Medi

33. Digno figlio de Crizio a la braura,
E ffrate a Menesteo pe lo valore
Era st Asmonio: e già contra le mmura.
Lo Rutolo s'accosta co fforore.
Ma scioccano da coppa a dderettura
'N capo piezze de munte, uh che terrore,
Sciamme da vascio, e chioppete de darde
Da coppa, e chi ha ghiodizio, che se guarde.
34. 'N miezo a ttutte lo bravo Ascaniello

(Quanto nne stava Cetarea gelosa!)
Senza celata stea, senza cappiello,
E compareva, oh che ppentata cosa!
Parea ncrastato ad oro no giojiello
De collana, o corona maiestosa;
E dall' Ebano nigro, o terebinto
No janco avolio nterziato, e ccinto.

35. Co no galano d'oro li capille
Le scenneano dereto annodecate.
Tu facive da Marte n miezo a chille,
Ismaro, co llanzuotte ntossecate.
Tu che de vave Aroje a mmille a mmille
Te puoje vantare a la Meonia nate,
Dove co l'acque d'oro a la campagna
Fa lo Pattolo comme na Coccagna.

36. Nira chisse Menestèo se nce trovaje, Che quanno cacciaje Turno da le mmura, No nomme de mportanzia n'abbuscaje, De valore, de sinno, e de braura. Nc'era Capio porzi, che po fonnaje Capoa chella cetà, che ancora dura, Che ncoppa de le mmura squatronate Parevano liune scatenate.

Ntra

## ENLIDOS LIBER X.

-37.

Media Æneas freta nocte secabat; Namque ut ab Evandro castris ingressus Etruscis Regem adit, & Regi memorat nomenque, decusq;

38.

Quidve petat. quidve ipse ferat: Mezentius arma Qua sibi concilict, violentaque pestora Turni Edocet, humanis qua sit filucia rebus, Admonet, imiseetq; preces: haud fit mora, Tarchon

Jungît opes, fædusque ferit, tum libera fatis Classem conscendit, jussis gens Lydia Divum Externo commissa duci. Æneïa puppis Prima tenet,

40.

Rosero Phrygios subjuncta teones; Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris-Hic magnus sedet Æneas, secumque volutat Eventus belli varios.

DE L'ANEIDE CANTO X. 37. Ntra tanto Anea pe mmare allegramente De notte se ne jea comme no Conte, Jeze da Evandro a la Toscana gente, E lo Capo cercaje, ch'era Tarconte. Dapò li vasamano, e ccompremiente Anea le disse co n'allegra fronte Lo nomme, lo paiese, e la streppegna Canosciuza assaie cchiù che la gramegna. 38. Comme, e quale, e pecchè fosse venuto, Tutto le disse, e quanta gente aunite Avea Mezenzio, e Turno nveperuto Quanta 'n core movea penziere ardite: E a che stesse lo chiano: e po pe ajuna Suppreche sece: nè descordie, o lite Nce fu tra loro, pecchè s' abbracciaro, E comme doie zampogne s'accordaro. 39. L'una gente co l'autra all'ora stessa Fecero lega, e scesa a le mmarine, A li vascielle se nvarcaje de pressa, Secotanno l'agurie-, e li destine. Anea, si bè frostiero, era de chessa Lo Capetanio contra li Latine. Lo vasciello d'Anea, ch'era lo primmo, Jeva nnante de tutte a bela, e rrimmo. 40. L'arme de Troja lo vasciello avea, Ch'erano duie liune nnargentate, E 'n miezo a chille la montagna Idea, Tanto cara a li Frigie sfortunate. Llà lo figlio d'Anchiso se ne stea Seduto, e a li travaglie apparecchiate De la guerra, che avea da mantenere Tenea fitto lo core, e li penziere.

Virg. T.IV.

# ENZIDOS LIBER X.

26. 1

Pallasque sinistro
Affixus lateri, jam quærit sidera, opacæ
Noctis iter, jam quæ passus terraque, marique
Pandite nunc Helicona Deæ, cantusque movete.

Que manus interea Tuseis comitetur ab oris Anean, armetque rates, pelagoque vehatur. Massicus arata princeps secat equora Tigri, Sub quo mille manus juvenum.

Qui mania Clusi, Quique urbem liquêre Cosas, queis tela, sagiua, Corytique leves humaris, & lethifer arcus. Una torvus Abas, huic totum insignibus armis Agmen,

Et aurato fulgebat Apolline puppis.
Sexceneos illi dederat Populonia mater
Fxpertos belli juvenes: ast Ilva trecentos
Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.

DE L'ANEIDE CANTO X.

I. A mmano manca le sedea Pallante,

E de tutte le stelle se nformava,

Che bedeva de notte; e quante, e quante
Guaje avesse patute, addemmannava.

Musa mo m'abbesogna n'ajutante.

Pecchè non vaglio cca manco na fava
Si non m'apre l'archivio de Parnaso,

Co no gran parmo io restarria de naso.

42. 'Nfroceca, Musa mia, mietteme a mmente
Da la Toscana chi s'accompagnasse
Co Anea, quanta vascielle, e quale gente
Contra Turno co chillo se 'nvarcasse?
Primmo antemonia Masseco valente
Mille giuvane avea tutte smargiasse,
E a la prora tenea lo galione
Na gran tigra de fierro ppe spontone.

43. Parte da Chiusa avea, parte da Cosa Raunata sta gente, e ppe armatura Aveva arco, e ccarcasso, e assaje famosa Era a tirare d'arco a dderettura. Le venea co na cera spaventosa Abbante appriesso, che mettea paura Co n'uocchio tuorto, e tutta la soa gente Da capo a ppede avea giacco lucente.

44. Avea pe 'nzegna de lo galione
L'autera poppa Apollene 'nnaurato:
De seiciento Sordate no squatrone
S' avea da Populonia raunato.
E de treciento n'autro battaglione
L'avea l'Isola d'Elba consegnato,
Ricca d'acciaro, quanto sta vacante
La vorza mia de frisole contante.

2

Tertius, ille hominum, Divumq; interpres Asylas, Cut pecudum fibræ, cæli cui sidera parent. Et linguæ yolucrum, & præsagi fulminis ignes.

Mille rapit densos acie, atque horrentibus hastis, Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ Urbs Etrusca solo; sequitur pulcherrimus Astur, Astur equo fidens,

Es versicoloribus armis,
Tercentu adjiciunt, (mens omnibus una sequendi)
Qui Cærete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et Pyrgi veteres, intempestæque Graviscæ,

Non ego se Ligurum ductor, fortissime bello Transierim Cycne, & paucis comitate Cupavo, Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ, Crimen amor vestrum, formæq; insigne paternæ

19

Strolaco bravo, e nigromante fino,
Che a le 'ntragne de piecore vedeva
Che agurio s'aspettasse, e che destino.
Chisto tutte le stelle canosceva,
E spisso spisso annevenava 'n chino
Da li furmene, e ccanto de l'aucielle
Chellete quanno brutte, e quanno belle.

46. Da la cetà de Pisa, che Toscana

E' de paese, e greca de streppegna,
Brave a correre tutte a la quintana,
Mille lanze tenea sotta la 'nzegna.

Dare potea co la bellezza strana

Schiacco matto a lo figlio de Cepregna

Sturio, che a ccravaccare no cavallo

Dava ad ogn' autro quinnece, e no fallo.

47. L'arme a barie colure avez pintate,
E tutta gente valorosa, e ffresca
Tenea tre centenara de sordate
Tutte aunite de core ad ogne mmesca.
Da Megnone, e da Ceria raunate
L'avea tutte, e da Pirgo, e da Gravesca,
Addove l'aria è ttanto bestiale,
Che manna spisso spisso a lo spetale.

48. Cigno, Marte de Genoa valoruso,
Io non me pozzo de te smentecare,
Manco de te Cupavo generuso,
Ch' ai poca gente, e brave a sferriare;
Chisto avea 'mpennacchiato lo caruso
Tutto a penne de cigno ppe mostrare,
(Ammore mbroglia toa!) co tale 'nzegna
Ch' era de Cigno nobele streppegna.

Ĺ

Namque ferunt luctu Cycnum Phaetontis amati Populeas inter frondes, umbramque sororum Dum canit, & mastum musa solatur amorem, Canentem molli pluma duxisse senectam, Linquentem terras, & sidera voce sequentem.

Filius æquales comitatus classe catervas.
Ingentem remis Centaurum promovet: ille
Instat aquæ, saxumque undis immane minatur,
Arduus, & longa sulcat maria alta carina.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris.
Fatidica Mantus, & Tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi Mantua nomen,
Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum,
Gens illi triplex,

Populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires.
Hinc queque quingentos in se Mezentius armat.

Sotta li chiuppe ch'erano gia state
Sore carnale de lo giovaniello
Chianse sto Cigno nfi a la vecchia etate a
Cossà 'nvecchiato, e deventato auciello,
Co lo canto sbafaje (che asenetate!)
Le ssoje doglie amorose, e po volaje,
E 'ntrà le stelle se 'mperozzolaje.

So Co l'armata d'Anea se nne veneva
Lo figlio, che Cupavo se chiammava,

Co brava gente, e no vasciello aveva.
Che Centauro a la forma se mostrava.
No miszo all'onne no monte compaseva.
E parea che a lo mare ammenacciava.
E co botte de rimme spotestate.
Sorcanno se nne jea l'acque salate.

Lo Tevere co Manto profetessa.

E fece na cetà, che la chiammaje
Comme la mamma soia, Mantova è cchessa.
Cetà ricca d' Aroje famuse assaje.

Ma che non furo de la rame stessa.
Ca da tre naziune aunite a chella.
Se fece l'auniantur pignatella.

Sz. Commanna a quattro puopole sta gente, E Mantoa, che de tutre è la Regina, Da la Toscana, che l'è obbediente, Caccia forze de terra, e de marina. Otra chille, che aveva Ocno valente Cinco cient' autre de la cappellina. La stessa terra aveano abbantonata, Pe fare de Mezenzio na salata.

4

43

Quos parte Benaco velatus arundine glauca Mincius infesta ducebat in aquora pinu. It gravis Auletes, centenaque atbore fluctum Verberas assurgens,

54.

Spumant vada mermore verso:
Hunc vehis immanis Friton, & canula concha
Exterrens fresa: sui baterum tenus hispida nanti
Frons hominem prafert, in Pristin desinit alvus,
Spumaa semifero sub pectore mumuras unda.
Tot lecti Proceres sendenis navibus ibane

Subsidio Troju, & campos salis ure secabanti Jamque dies culo concesserat: almaque curru Noctivago Phube medium pulsabat Olympum. Encas (noque enim membris dat cura quietem) Ipse sodena elavum regis, velisque ministrat.

56.

Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum Occurrit comitum, nymphæ, quas alma Cybele Numen habere meris, nymphasque e navibus esse Jusserae: innabant pariter, fluctusque secabant, Quot prius æratæ steterant ad littora protæ. Agnoscunt longe Regem.

53. Veliavano chiste a na galera,
Che lo Mincio de canne 'ngiorlannato
Tenea pe 'nzegna de la poppa autera
Da lo lago Benaco gnenetato.
Sbentola appriesso a chisse la bannera
Lo vasciello d' Aulezio spotestato.
Lenta chella gran machena sfilava,
Si bè co ciento piede cammenava.

14. Rotta da ciento rimme all' aria sbauza
L'onna, e la scumma, e no gran Tretonaccio
Parea lo ligno, e rrompe l'acqua sauza
Co n'orrenno tredente, e co lo vraccio.
Nfi a lo vellico 'ncoppa l'onne s'auza,
E nfi a lo ventre ha d'ommo lo mosfaccio:
Lo riesto è pesce, e da la coda grossa
Sotta se le vedea l'onna scommossa.

Pe soccurso d'Anea la bell'armata:
Già copierto lo cielo era de stelle,
E la Luna a mez'aria era arrivata:
Lo buono Anea maie chiuse le popelle,
E arregolaje pe tutta la nottata
Lo temmone, e le bele, e a chillo, e a cheste
Tenea l'uocchie, e le mmano leste, leste.

56. A mmiezo curzo na squatra galante Vedde de Ninfe, e ne strasecolaje: So le galere, che lo juorno 'nnante La Dea Cebella a Nninfe trasformaje, Natanno de conserva erano tante, Quanta galere a Ttevere lassaje. Canoscettero Anea, e da lontano Dissero, bona notte, Aroje Trojano.

B 5 'Ntor-

Lustrantque choreis;
Quarum qua fandi doctissima Cymodocea,
Pone sequens dextra puppim tenet, ipsaque dorso,
Eminet, ac lava tacitis, subremigat undis.

Zum sic ignarii alloquitur: vigilas ne Deum gens,, Enea? vigila, & velis, immitte rudentes.

Nos sumus Idæe sacro de vertice pinus, Nunc pelagi Nympha,

Classis, tua, perfidus ut nos:
Præcipites, ferro, Rutulus, stammisque petebat;
Rupimus, învita tua vincula, teque per aquor
Quarimus, hanc genitrix, faciem miserata refecit,
Et dedit esse Deas, arumque agitare sub undis.

60.

At puer Ascanius muro fossisque tenetur Tela inter media, atque horrentes marte latinos,, Jam loca jussa tenet forti permixtus Etrusco. Ateas eques,

77. 'Ntorniaro d' Anea lo galione, Facenno capotommola pe mmare: Cemmodocea, che ad ogne dottorone Dava quinnece, e fallo a chiacchiarare, Afferraje co na mano lo temmone, Dell'autra se servea pe navecare Comme fosse no rimmo, e sott'all'onne Da lo vellico abbascio s'annasconne. 58. E. po disse ad Anea, ch'era restato · lusto comme na statoa pe stopore, O jennemma de Deie, che staie scetato? Faie buono: accossi fa n'ommo d'onore Inchie sse bele co sto viento auzato Naveca allegramente; e ffatte core, Co ste Ninfe compagne, o Semmedeo, L'arvole simmo de lo monte Ideo. 59. Simmo le ttoie galere, che assautaje A ffierro, e ffuoco Turno furebunno: Rotta la fune ognuna scapolaje, . E scorrimmo sto Regno de Nettunno. A te jammo cercanno, e nce mutaje. A Nninse Berecinzia, e pe sto sunno De mare l'anne nuostre passarrimmo, E comme pisce sempe natarrimmo. 60. Ascanio intra li fuosse, e intra le mmura Sta chiuso, e de sordate ha carestia, E le pigliano bona la mesura: . Li Latine, che ffanno, uh mamma mia! Co lo Toscano chino de braura Sta già d'Evandro la cavallaria A lo puosto assegnato, e ba cercanno Dare ajuto a li tuoje n'ra tanto affanno. B

61.

Medias illis opponere curmas; Ne castris jungant, certa est sententia Turno. Surge age, & aurora socios venience vocari Primus in erma jude.

62.

Et clypeum cape, quem dedit ipse Invictum Ignipotens, atque otas ambite auro. Crastina lux, mea si non irrita dicta putaris, Ingenees Rutula speciabit cadis acervos, Dixerat, & dextra discedens impulie altam, Haud ignara modi, puppim, fugir illa per undas

63.

Ocyor & jaculo, & ventos equante sagitta. Inde alia celerant cursus: stupet inscius ipse Tros Anchisiades, animos samen omine sollic.

64.

Tum breviter supera adspectans convexa precatur. Alma parens Idwa Deum, cui Dindyma cordi, Turrigeraque urbes, bijugique ad frana leones. de l'Aneide Canto X.

61. Turno fa quanto po ppe la 'mpedire,
E le fa ponta chillo cane boja
Co li Rutole suoie, azzò trasire
Non pozza ajuto a la toia nova Troja:
Sbrigate, e quanno craje tu vide ascire
L' Arba, e tu sbasca co la gente toja,
Falla mettere 'n punto de vattaglia,
E va gratta la rogna a ssa canaglia.

S2. Cuoprete co la targa accossi fina,
Che a llastre d'oro fravecaje Vorcano,
E bedarraje pe ccierto craje matina
Munte d'accise Rutole a lo chiano,
Ditto ch'appe accossi la Dea marina,
Dà co na botta pratteca de mano.
A lo vasciello no gran sbottorone,
E non corze, volaje lo galione.

63. Comme frezza dall' arco scarrecata
feva pe il' onne a pparo de li viente,
E appriesso a cchillo tutta l' autra armata,
E il rimme serveano o poco, o niente.
L'arma nne tene Anea strasecolata,
Ne cchiù ha paura, e tene fitto a mente,
Sto buono agurio, e tutte li Latine
Già le pareano mosche, o pollecine.

64. Dapò l'uocchie, e la voce auza a le stelle.

E dice, o de li Deie mamma galante,
Dea Berecinzia, che a li vuosche belle
Be Dindeme faie grazie a ttante, e ttante:
Tu ch' haie 'n capo corona de giojielle,
Fatta a mmuodo de turre, e ppuorte 'nnante,
Duie hune a lo carro pe cavalle.

E le ppasce d'antrite, e dde taralle.

Tu

Tu mihi nunc pugnæ princeps, turite propinques
Augurium, Phrygibusque adsis pede, diva, secundo
Tantum effatus. & interea revoluta ruebat
Matura jam luce dies., noctemquo fugarat.
Principio sociis, edicit, signa sequentur.

66.

Atque animos aptenvarmis, pugnæque parent se. Lamque in conspectu Teucros habet, & sua castra Stans celsa in puppi, clypeü tum deinde sinistra Extulit ardentem: clamorem ad sidera tollunt Dardanida o muris.

67.

Spes addica suscitae iras.

Fèle manu jaciunt:, quales sub nubibus atris
Strymonie dant signa grues, atque athera tranant.
Cum. sonitu, fugiuntque. Nosos clamora secundo-

68

At Rutulo Regi, ducibusque ea mira videri Ausoniis, donec versas ad littora puppes Respiciunt, totumque allabi classibus aquor-

Ardet

## DE L'ANEIDE CANTO X.

65 Tu co lo buono agurio a sta vattaglia Va 'nnante, ch' io te vengo secotanno. E damme ajuto contra ssa canaglia, E da la gente mia scanza ogne danno. Già faceva pe ll'aria represaglia L'Arba dell' ombre. Anea tanno pe ttan A le squatre ordenaje d'ogne galera Che stiano leste sotta la bannera. 66. E ogn' uno a la battaglia apparecchiate Aggia l'arme, le mmano, e lo valore. Già steano a bista de l'assediate; Anea saglie a la poppa, e le fa ccore. E mostraie pe 'nzegnale a la cetate. Lo brocchiero lampante, e. a. lo sbranno Fu canosciuto, e da li torriune Tutte auzaro li strille a buonne cchiune 67: Lo Trojano a sta vista auzaie la cres: E cchiù sdigno l'accresce la speranza; L'aria annegliata a lo delluvio resta De lanzuotte, e de frezze, che sbalanz Comme quanno pe ssigno de tempesta Sfuino. lo. male tiempo., e 'n communar ! Fanno gru, gru li gruoje, e comme a nu Coprono. l'aria chiara, e ppare truvola 68: Turno ciesso restaje pe mmaraviglia, Restaieno a ccanna aperta li Latine, Quanno veddero tale parapiglia, E fatte galle già li pollecine. A la marina votano le cciglia, E bedeno a l'arena già becine Li galiune, e tutta semmenata

De vascielle parea l'acqua salata.

69.

Ardet apex capità, crisiisque, ac vertice flamma Funditur, & vastos umbo vomit aureus ignes. Non secus ac liquida si quando nocte cometa Sanguinei lugubre rubent.

70

Mit Sirius ardor,
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, & lævo contristat lumine cælum
Haud tamen audasi Turno fiducia cessie
Littora præripere, & venientes pellete terra.

71.

Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro. Quod votis optastis, adest, perfringere dextra In manibus mars ipse, viri.

72.

Nunc conjugis este Quisque sua, tessique memor, nunc magna referto Facta, Patrum laudes: ultro occuramus ad unda, Dum tropidi, égressisque labant vestigia prima, Audentes fortuna juvat.

DE L'ANEIDE CANTO X. 69. Lo pennacchio d'Anea ppe Il' aria chiara Parea na sciamma 'ncoppa lo cemmiero, Vommeca vampe comme na carcara L'oro lampante de lo gran brocchiero: 'N cuorpo a tutte mettea la vermenara. Pecchè pareva, a ddicere lo vero, Na cometa de notte; una de chelle Che te 'ntrovola tutte le bodelle. 70. O lo Sirio parea, che la grammegna Secca, e li sciumme; e porta a lo spetale L'uommene; e quanno nasce, se malegna L'aria pe chella luce bestiale. Turno non se spaventa, e cchiù se 'mpegna, E cchil cresce la furia marziale A chillo audace core, e lo nemmico Gliottere se lo vo comme na fico. 71. E facea core co pparole ardite A li Rutole suoje pe ttale 'mpresa, Dicenno, o gente mia, già ve vedite Lo maccarone 'n canna, e senza spesa? . Co sse mmano da terra sporchiarrite Ssi guitte; su compagne a la defesa r Dammole 'n cuollo: all' arme, a la vennetta; Già 'n mano avite la vettoria stretta.

72. Le mmogliere, e la casa aggiate a mmente, Li vave Aroje de groliosa famma: A lo mare, a l'assauto, o brava gente, Via mannammole tutte a ffierro, e sciamma. Se rejerranno 'n pede o poco, o niente: Le fa jacovo, jacovo ogne gamma: All'arme su, ca n'ommo audace, e fforte Frate carnale è de la bona sciorte.

Da-

# ENEIDOS LIBER X.

73.

Hæc ait, & secum versat, quos ducere contra, Vel quibus obsessos possit concredere muros, Interea Æneas socios de puppibus altis Pontibus exponic: multi servare recursus Languentis pelagi, & brevibus se credere saltu, Per remos alii.

Speculatus littora Tarchon
Qua vada no sperat, nec fracta remurmurat unda,
Sed maro inoffensum crescenti allabitus astu,
Advertit subito proras,

Sociosque precatur ::
Nunc e lecta manus validis incumbite remis.
Tollite, feste rates, inimicam findite rostris
Hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa carina-

70.

Frangere nee tali puppim statione recuso Arrepta tellure semel; qua talia postquam Effatus Tarchon, socii consurgere tonsis, Spumantesque tates arvis inferre latinis. 73. Dapò penza, e rrepenza a chi fidare Pozza l'assedio, e chi portare a firome De chell'armata, che bedea sbarcare; Ma sbarcato era Anea comme no Conte. E azzo la gente soa pozza calare, Ogne vasciello avea lesto lo ponte: Chi, addove era seccagna, se lanzava, Chi pe no rimmo a terra sciuliava.

T4. De no guado Tarconte s' addonaje,
Che parea funno, ca non ce rompeva
L'onna a scuoglie, o ad arena, e la sgarraje,
Ca non c'era lo funno, cche credeva.
Lo reftusso dell'onna lo gabbaje,
Ca le sseccagne anchienno, recopreva.
Pe dare 'n terra, llà botaje la prora,
Ca pe sbarcare l'era n'anno ogn'ora.

75. E prega li compagne : o compagnune;
A tterra, a tterra co lo galione:
Via vocate de rimmo a buone cchiune:
Ontateve sse mmano de sapone:
E sta terra nemmica a shottorune
Co la prora ferrata, e lo spontone.
Su sfracassate: e sta galera mia.
Dintro terra porzì s' apra la via.

76. Co sta prora ssa terra se fracasse.

E non me curo ca sta galiazza.

Rotta a piezze 'nce reste, e se sconquasse,
Tanto m' è chesto, quanto na sputazza.

Parea la chiorma che se sfecatasse,
Tanto vocava co na furia pazza,

E parea che già gliottere a sta guerra.

Tutta volesse la Latina terra.

Donec rostra tenent siccum, & sedere carina Omnes innocua, sed non puppis tua, Tarchon: Namque inflicta vadis dorso dum pendec iniquo Anceps, sustentata diu,

78.
Fluctusque fatigat,
Solvitur, atque viros mediis expondit in undis,
Fragmina remorum quos, & fluitantia transera
Impediunt, retrahisque pedes simul unda relabens.

Nec Turnum segnis retinet mora, sed rapét acer Totam aciem in Teucros. & contra in littore sistit. Signa canunt: primus turmas invasit agrestes Eneas, omen pugna.

80.
Stravitque Latinos
Occiso Therone, virûm qui maximus ultro
Æneam petit: huic gladio perque ærea scuta.
Per tunicam squalentem auro latus haurit apertu.

DE L'ANEIDE CANTO X.

77. De le galere ogn'una avea già posta
La prora n terra, e all'ancora se tenne :
Ma tu, Tarconte, co la capo tosta
Sfracassaste la toia; va piglia, e spienne:
S'arrenaje la scuressa, e co na costa
Da no scuoglio penneva, e se mantenne
No piezzo ca se spacca, e non se spacca;
Tutta a na botta po fece la cacca.

78. L'onna no la potea cchiù sostentare;
Chella crepaje da tutte duie li late;
E tteretuppe a mmare derropare
Fece tutta la chiorma, e li sordate.
E a cchille, che se mesero a nnatare,
Li vanche rutte, e rimme sfracassate,
E lo refrusso d'onne deano 'mpiedeco,
Che nce farrisse, che? chiamma la miedeco.

79. A spizzolare non se stea li diente

'Ntra tanto Turno, e contra chell'armata
Portaje de furia tutta la soia gente,

E la ferma a l'arene squatronata.

Sonano le ttrommette: Anea valente
Pe primmo agurio de sta gran jornata,
Lo squatrone assautaje d'uommene agrieste,
E le ffellava a mmuodo de rapeste.

80. E sa botare sacce a lo Latino,
Co cacciare so secato a Terone,
Che se credeva comme pollecino
Squartare Anea, pecchi era gegantone.
Lo brocchiero, che avea d'acciaro sino,
E giacco a mmaglie d'oro lo spatone
Le ssiacassaje, e pe l'aperta costa
L'arma affussaje a ccorrere la posta.

Pg

Inde Lycam ferit exectum jam matre perempta ; Et tibi, Phabe, sacrum: casus evadere ferri Cui licuit parvo nec longe Cissea durum, Immanemque Gyam sternentes agmina clava, Deiecit letho:

82.

Nihil illos Herculis arma,
Nil valida juvêre manus, genitorque Melampus
Alcida comes, usque graves dum serra labores
Prabuit.

83.

Ecce Pharon, voces dum jactat inertes, Intorquens jaculum, clamanti sistit in ore. Tu quoque flaventem prima lanugine malas Dum sequeris Clytiu, infelix, nova gaudia, Cydon,

84.

Dardania stratus dextra, securus amorum Qui juvenum tibi semper erant, miserande jacenes, Ni fratrum stipata cohors foret, obvia Phorci Progenies: septem numero. 32. E scocozzate restano a lo campo, Si be teneano d'Ercole famuso L'arme, e la forza, e commerciono, e llampo Le fu d'Anea la spata a lo caruso. Ne le jovaje ca fossero a Melampo Figlie, a chillo compagno speretuso D'Ercole a li viagge, e a le ffatiche, Ca le scocozza Anea comme doie piche.

83. Diceva a ccanna aperta autro, che baje
Faro contra d'Anea; ma bello bello
Justo a la vocca Anea l'adderezzaje
Na lanza; e va nce miette lo stojello!
Cedone contr'a tte po se lanzaje,
Che stave accanto a Crizio sbarvatiello:
E la nova amecizia spantecata

Tenea chess arma pe sto cammarata. 84. Già l'accedeva, e se nne jea secura Ss' arma, ca restarriano addolorate

Li giovanielle pe la toia sbentura, Comme amico de tutte li sbarvate. Ma scanzaro da te tale sciagura, Che già le bintequattro avea sonate, Li sette figlie giuvene de Fuorco, Ca morive si nò comme a no puorco.

Chi-

85.

Septenaque tela
Conficiunt, partim galea, clypeoque resultant
Irrita, deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus; fidum Encas affatur Achatem; .
Suggere tela mihi.

86.

( Non ullum dextera frustra Torserit in Rutulos) steterunt que in corpore Graju Hiacis campis: tum magnam corripit hastam, Et jacit: illa volans clypei transverberat era Mæonis, & thoraca simul sum pectore sumpit.

87.

Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem Sustentat dextra: trajecto missa lacerto Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem, Dexteraq; ex humeto nervis moribunda pependi.

88.

Tum Numitor jaculo, fratris de corpore rapto, Encam petiit, sed non & figere contra Est licitum, magnique femur perstrinxit Achate,

DE L'ANEIDE CANTO X. 85. Chiste tutte a no tiempo scarrecaro Contr' Anea sette lanze, e a lo cemmiero Parte, e pparte a la targa se spuntaro, Nè danno n'appe Anea manco no zero. Parte da Cocetregna se scanzaro, Pecchè a ferire jevano da vero. Disse ad Acate, Anea, damme na lanza Pe mparare a ssi ciucce de crianza. 36. Mo sti Rutole becche provarranno, Si sta manzolla mia ceca deritto. De chelle una vorria, che ancora stanno Rosse de sango Grieco: e accossí ditto, Pigliaje na lanza, che benaggia aguanno! Parea no travo; e pe manuare a mmitto Monio, tira, e le spacca la rotella La corazza, lo pietto, e ccoratella. 25. Pe trenere lo frate, che cadeva, Co na mano Arcanorro l'afferraje Ma co la stessa furia, che tteneva, Lo lanzone no vraccio le sfasciaje; Che dessutele 'n tutto le penneva: E a no muscolo appiso le restaje Co l'uosso rutto, e cco la carne morta Appiso comme nnoglia se lo porta. 88. Da lo pietto de Monio chella lanza Scippa lo tierzo fratre Nummatore, E contr'Anea de furia la shalanza, E credea fare cosa de stopore: Ma mentre Anea chiegannose la scanza? L'appe Acate a la coscia, e lo dolore Poco duraje, ca pigliaje pelle, pelle, E se sanaje co pporva de mortelle.

Co

Virg. Tom. IV.

Hic Curibus fidens primævo corpore Clausus Alvenit, & rigida Dryopen ferit eminus hasta Sub mentum graviter pressa, pariterque loquentis Vocem, animamque rapit trajecto gutture, at ille Fronte ferit terram, & crassum vomit ore cruorem.

Tres quoque Treicios Bofea de gente suprema, Et tres, quos Idas pater, & patria Ismara minit, Per varios sternit casus; occurrit Halesus, Auruncaque manus, subit & Neptunia proles Insignis Messapus equis.

Expellere tendunt
Nunc hi, nunc illi, certatur limine in ipso
Ausonia; magno discordes athere venti
Pralia ceu tollunt animis, & viribus aquis,
Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit,
Anceps pugna diu, stant obnixa omnia contra.

Haud aliter Trojanæ acies, aciesque Latinæ Concurrunt, hæret pede pes, densusque viro vir, At parte ex alia, qua saxa rotantia late Intulerat torrens, arbustaque diruta ripis DE L'ANEIDE CANTO X.

89. Co li Sabine suoje chino de cricca Crauso giovane ardito esce a battaglia Contra d'Anea, e sbalanzaje na picca A Driope da lontano, e lo sficcaglia. Chella sotta la varva se le nficca, E la parola a meza via le taglia: Ttaffe, de fronte a tterra tommolaje, E lo sango co l'arma vommecaje.

90. Tre giuvane scannaje comme coniglie;
Nate all' uteme terre Aquelonare,
Po tre d' Ismara, e d' Idda erano figlie,
Le ffece a terra muorte tommolare.
Aunesce a Crauso ntra sti parapiglie
Chille de Sessa Aleso, e galoppare
Fa Messapo li suoje brave a cavallo,

Ca vole contr' Anea fare lo gallo.

91. Chiste, e chille faceano da valiente
A le pporte de Talia a chi pò cchiune.
E parea quanno duie contrarie viente
Suocce de forza fanno a ssecozzune,
Ne l'uno all'autro cede maje pe nniente,
Le nnuvole ntra loro a sbottorune
Contrastano, e sse sbattono de costa
L'onne co l'onne, e fanno a cchi cchiù ntosta.

92. Accossì li Trojane, e li Latine,
Manco no dito l' uno all' autro cede,
E saude, e tuoste comme travertine
Tozzano naso a naso, e ppede a ppede;
A n' autra parte all' Arcade meschine
Vedite, che desgrazia le soccede!
No torrente l' avea tutta le strata
D' arvole rutte, e pprete semmenata.

Σ

Arçades institutos acies inferre pedestres Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci, Aspera queis natura loci dimittere quando Suasit equos,

Unum, quod rebus restat egenis, Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris. Quo fugitis socii: per vos, & fortia facta, Per Ducis Evandri nomen,

Devictaque bella, Spemque mea, patria que nunc subit amula laudis, Fidite ne pedibus, ferro rumpenda per hostes Est via, qua globus ille virûm densissimus urgez.

Hac vos & Pallanta Ducem patria alta reposcit: Numina nulla premunt, mortali urgemur ab hoste Mortales: totidem nobis animaque, manusque. 93. E già le spalle aveano revotate
A li Latine, e remmaneano sfritte,
Pecchè sulo a ccavallo erano ausate,
Ma la mmardetta via l'avea costritte
A commattere a ppede, e sparpagliate
Pe ttanta, e ttanta ntruppeche mmarditte.
Quanno de chesto s'addonaje Pallante,
Pe ddoglia a mmuorze se stracciaje li guante.

Mo co allisciate, e mo co repolune
Le fa core, e le dice: ah marranchine,
Dove, dove se va piezze d'anchiune?
Penzate, bennaggia oje, cane assassine,
Ca morerrite comme pecorune.
Le ggrolie vostre le cagnate a cchiummo;

Le ggrolie vostre le cagnate a cchiummo, E lo nomme d'Evandro è ghiuto n fummo.

95. Pe le bbettorie vostre, e pe l'ardente Voglia, e speranza, ch'aggio, de mme fare N' autro qualisso Patremo valente, Non fuite ve prego, amice care. Dove è cchiù folla de nnemmica gente Co lo fierro la via s'ha da schianare; Ca non fu cosa maje de cavaliero Le nnateche votare pe brocchiero.

96. Pallante vuostro, e vuie porzì co mmico Chiamma la Patria a bencere, o morire. Che ve penzate che? potta de nnico! Che na squarra de Deie s'ha da mmestire? De carne, comme a nnuie, 'è lo nemmico, E s'isso ha forza, a nnuie non manca ardire, E vuie porzì, comm'isso, ve trovate Cinco deta pe mmano, e che ppenzate?

C 3 Da

Ecce maris magno claudit nos obice Pontus, Deest jam terra fugæ; pelago Trojamne petemus? Mæc ait & medius densos prorumpit in hostes. Obvius huic primum fatis adductus iniquis Fit Lagus.

٥8.

Hunc, magno vellit dum pondere saxum, Intorto figit telo discrimina costis
Per medium qua spina dedit, hastamque receptat
Ossibus harentem, quem non superoccupat Hisbon
Ille quidem hoe sperans.

Nam Pallas ante ruentem,
Dum furit, incautum crudeli morte sodalis
Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit.
Hine Helenum petit, & Rhati de gente vetusta
Anchemolum thalamus ausum incestate novetos.

100.

Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in arvis, Daucia, Laride, Tymberque, simillima proles Indiscreta suis, gratusque parentibus error. Pigliateve pe bele ste brachette,
E nnavecate a Troja ncenniata.
Accossì ditto corre a le bennette,
Dove la folla vede cchiù addenzata:
Lago lo primmo fu che lo destino
A mmorte lo tiraje co lo rampino.

98- D'auzare na gran preta se sforzava

8. D'auzare na gran preta se sforzava
Contra Pallante, e na lanzata tosta
Le dà chisto a la spina; e corre a llava
Lo sango, e l'arma corze co la posta.
E mentre che la lanza scatenava,
Che nzeppata de chillo era a la costa,
Corre Isbone, e se penza a mmano sarva
Spaccarele la capo nfi a la varva.

Go. Contra Pallante comme no scorzone
Isbone nzallanuto se lanzaje
Pe lo compagno acciso, e lo permone
Chillo co na stoccata le nfilaje.
Aleno appriesso, e Archemmolo barone
De la razza Retea nobile assaje
Manna a Prutone, e sto frabutto avea
Fatte le bbescazzie, co la matrea.

roo. E bhuie figlie de Daucio gnenetate
Tutte a no ventre, Lardeco, e Tembrisso,
Pallante ve mannaje sfecatiate
A bhedere lo regno de l'Abisso.
Erano tanto simmele sti fratre,
Che, chi le gnenetaje, pigliava spisso
Grance ntra chisto, e chillo, e co st'arrore
Shagliava l'uocchio, e ne gaudea lo core.

IOI.

At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas, Nam tibi, Tymbre, caput Evandrius abstulit ensis, Te decisa suum, Laride, dextera quarit, Semianimesque micant digiti, ferrumque retracitae.

102

Arcadas accensos monitu, & præclara tuentes Facta viri, mixtus dolor, & pudor armat in hostes Tum Pallas bijugis fugientem Rhætea præter Ttailcit

103-

Hoc sparium tantuma; moræ fuit Ito; Ito nomque procul validam direxerat hastam; Quam medius Rhæteus intercipit, optime Theutra Te fugiens fratremque Tyren, curruque volusus Cædit semianimis Rutulorum calcibus arva.

104

Ac velut optato ventis astate coortis Dispersa immittit sylvis incendia pastor Correptis subito mediis, extenditur una Horrida per latos acies volcania campos, Ille sedens victor flammas despectat ovantes:

Non

201. Ma co botte deverze sta matassa Sbrogliaje Pallante, pecchè te scocozza , Tembrisso mio, la spata soia smargiassa, E te trovaste senza catarotza. Co no scennente, Lardeco, te lassa Stiso a lo chiano co na mano mosza, Che becino a la spata freccecava Le ddeta, e porzì morta ammenacciava.

202. A ste pparole, a pprove de valore Tutte de cando l' Arcade pigliaro : La vreogna le sceta, e lo dolore L'ardire mpiesto, e se ncherebbizzaro? Tutte chine de zirria, e de forore Adduosso a lo nnemmico se lanzaro. Fujenno co lo carro se la sfila, Rezio, e Pallante a meza via lo nfila-

303. Ilo la scappa co st'accasione, Ca contr' isso tirata avea la lanza Pallante, e Rezio co lo carrettone, Mentre: fuienno jea, l'appe a la panza: Da li duie frate Teuzio, e Tirenone. Fujeva, e da lo carro lo sbalanza La botta, e mentre l'arma vommecava: Co li cauce la terra tozzolava.

204. Comme a lo Luglio quanno vede auzare Viento quacche craparo, e a barie banne Mette finoco a no vuosco, a lo ffrusquare De chillo viento subbeto se spanne, E accossi vede attuorno aute volare Le sciamme aunite; e chillo varvajanne; Gaude a lo ncennio, che già vede auzato, Comme avesse lo pallio guadagnato.

105.

Non aliter socium virtus coit omnis in unum, Teque juvat, Palla, sed bellis acer Halæsus Tendit in adversos, seque in sua colligit arma.

106.

Hic mactat Ladona, Pheretaq;, Demodocumque, Strymonio dextram fulgenti diripit ense Elatam in jugulum, saxo ferit ora Thoantit, Ossaque dispergit cerebro permixta cruento.

107.

Fata canens sylvis genitor celerat Halasum, Ut senjor letho canentia lumina solvit, Inicece manum Parca, telisque sacrarunt Evandri.

108.

Quem sic Pallas petit ante precatus s Da nune, Tybri Pater, ferro, quod missile libro Fortunam, atque viam duri per pectus Halasi, Hac arma, exteriasq, viri sua Quercus habibit. Auditi illa Deus.

Dum

DE L'ANEIDE CANTO X. rot Cossì l'Arcade fridde enchie de fuoco →E la vreogna, e lo valore antico, E s' aunettero tutte a ppoco a ppoco Dove Pallante avea no brutto ntrico. Lo bravo Aleso a chillo stisso luogo Stregne:, pe dare adduosso a lo nemmico, Le squatre soie terribele, e bezzarro, E cinco. Arcade accise pe caparro. 106. Sbentra Ladone, e co la capo rotta Fareto a tterra, e Demmodocio jetta. Stremonio nncana già le dea na botta. Ma le tagliaje la mano netta, netta, Da po la capo comme na recona Co na vrecciata, che su peo d'accetta, A Toanzio spaccaje ntra ciglio, e ciglio, E lo cerviello ne sghizzaje no miglio. 107: Pratteco de le stelle, e strolacone Fu lo patre d'Aleso, e azzò lo Fato Scanzasse, che fetea d'acciseione, Sempe à no vuosco lo tenea nzerrato. Ma da che jeze a mmitto lo vecchione Fu da le Pparche Aleso connannato E la spata d' Evandro, e a ddura morte Lo strascenaje la sgraziata sciorte. 108. Ccà lo figlio d' Evandro l' assautaje, E supprecaje lo Tevere dicenno; Sì, sta lanza che ttiro, la farraje Trasire mpietto de sto rreverenno, L'arme, e le spoglie soie tu n'averraje E pe buto a na cercola l'appenno. Ne a sto vuto lo Tevere su surdo: Tira, respose, e nfilarraje sso turdo.

C

E

109.

Dum texit Imaona Halasus
Arcadio infelix telo dat peclus inermum.
At non cade virì tanta perterrita Lausus
Para ingens billi, sinit agmina:

## 1 LO.

Primus Abantemo Oppositum interimit pugna nodumque, moramqs= Sternitut Arcadia proles, sternuntur Etruscis, Et ues, o Graiis imperdita corpora Teucri.

### BI I.

Agmina concurrunt ducibusque, & viribus equisz. Extremi addensant acies., nec turba moveri. Tela, manusque sinit; hine Pallas instat, & urget. Hine contra. Lausus, nec multum discrepat etas. Egregii forma.

#### 112

Sed queis fortuna negarat
In patriam redieus: ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator Olympis
Mox illos sua fata manent majore sub hoste
Interea soror alma monet succurrere Lauso
Turnum;

DE L'ANEIDE CANTO X. 200. E mmentre a la defesa de Maone Stenne Aleso la targa, a la lanzata Scopre la pietto, e chella lo permone Le straccia: e và nce miette na stoppata! A la caduta de sto Prencepone, Tutta la squatra soia resta agghiajata, Ma lo Siò Lauso, che valea pe ciento, Le fa core, e le scarsa l'ardemiento. 110. E sfecataje lo valoruso Abbante. Ch' era no forte nudeco a sta guerra; E a li Rutole dea sto gran giagante Mpiedeco assaje co la valente sferra. Lauso co lo spatone furmenante. L' Arcade jetta, e li Toscane a tterra E a li Trojane, che scapparo a Troja Dall'arme greche, ccà facea lo boja. 111. Suocce de capetanie, e de valore Nountro so jea da chesta parte, e cchella. Tanto l'affolla, e stregne lo forore. Che non dà lluoco a spata, nè rrotella. Da ccà Lauso fa cose de stopore: Da lla Pallante smafara, e sbodella. Suocce d'anne, de forze, e de bellezze, E duie Marte pareano a le prodezze. 312. Ma vive neasa echiù non tornarranno; Muorte le bonno cca tutte li Fate ! Nè a doviello sti duie se ncontrarranno, Giove a cchiù brava spara l' ha stipate. Dall' auto cielo se calaje volanno La Dea Joturna, e a Tturno, che l'è ffrate, Disse, si priesto tu non puorte ajuto A Lauso, ya l'accatta lo tayuto.

113.

Qui volucri curru medium secat agmen, Ut vidit socios; tempus desistere pugna. Solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas. Debetur.

T 14.

Cuperem ipse Parens spectator adesset.

Hac ait, & socii cesserunt aquore jussi.

At Rutulum abscessu juvenis, tum jussa superba.

Miratus, stupet in Turno.

115.

Corpusque per ingens: Lumina voluit, obitque truci procul omnia visus. Talibus & dictis it contra dicta Tyranni. Aut spoliis ego jam raptis laudabor opinis.

T16.

Aut letho insigni; sorti Pater aquus utrique est; Tolle minas: fatus medium procedit in aquor, Frigidus Arcadibus cois in pracordia sanguis

DE L'ANEIDE CANTO X. 113. Chesta parlata fu no zorfariello À lo core de Turno, e a tutta vriglia Spacca pe mmiezo, e comme a Ffarfariello Dice a li suoje co spaventose ciglia: Largo, compagne, eilà, sulo a ddoviello Voglio Pallante, e ncoppa na gratiglia Mo ve l'arrosto, mo ve lo scamazzo Sto mazza, e piuzo, che sa lo bravazzo. 114. Nce fosse Evandro, e pagarria no dente, Ca nnanze all'uocchie suoie ne farria quarte. E li Rutole tutte obediente Le fanno ala da chesta, e cohella parte. Pallante a lo bbedere chella gente, Che dava luoco a sto secunno Marte Che co ttanta soperbia avea parlato, Ne restaje stoppafatto, e stommacato. 115. Co n'uocchio stuorto, e co na brosca cerà Da capo a ppede lo gran corpaccione Squatraje de Turno, e po de sta manera Disse, chiano li cuorpe, o mio Patrone. S' io te sficcaglio, comme st' arma spera, Otra ca mme farraggio no riccone Co sse toie spoglie accossi rricche, e belle, Lo nomme mio jarrà nnauto a le stelle. 116. E s'io nce resto, me sarrà la morte Assaje d'onore, e ne sarrà contento Patremo, o sia de l'una, o l'autra sciorte: Che ammenaccie le ccinole? io non me pento. E co no core generuso, e fforte Se fa 'n miezo a lo campo, uh che spaviento All' Arcade lo sango ntrovolaje; E dissero, scazzà, chiste sò guaje?

Tur-

L 17.

Desiluit Turnus bijugis, pedes apparat ire Cominus; utque leo specula cum vidit ab alta Stare procul campis meditantem prælia taurum, Advolat; haud alia est Turni venientis imago.

118.

Hunc ubi consiguum missa fore credidit hasta, Ire prior Palias, si qua fors adjuvet ausum Viribus imparibus, magnumq, ita ad athera fatur. Per patris hospititi, & mensas, quas advena adisti Te precor, Alcide,

119.

Captis ingemibus adsis;
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta;
Victoremque ferant morentia lumina Turni.
Audiit Alcides juvenem, magnumque sub imo
Corde premit gemitum, lacrymasque effudit inanes.

1.20k

Tum Genitor gnatum dictis affatur amicis, Stat sua cuique dies, breve, & irreparabile tempus Omnibus est vita, sed famam extendere factis, Hoc virtutis opus.

DE L'ANEIDE CANTO X. 117. Turno chino de stizza, e de bravura Scenne da la carretta a sferriare Co lo nnemmico a ppede, e a dderettura Le corre adduosso pe lo sfecatare -No lione parea, che a la chianura Corre da quacche monte ad assautare No toro, che ngrifannose, l'aspetta Co le ccorna vasciate a la vennetta. 118. Quanno a ttiro de lanza l'è becino: Pallante primmo scarreca la botta, Fuerze accossi l'ajuta lo destino, Giacchè de forze a Turno va da sotta? E co sta grazione lo meschino. Ercole, disse, ajutame a sta lotta, Pe cchillo alluoggio, e chell' amorosanza Che aviste ncasa mia, ndrizza sta lanza. 119. Mprofeca, Ercole mio, sta mpresa ardita. Veda coll'uocchie suoje sto mpertenente Chi lo spoglia dell' arme, e de la vita, Ouanno starrà co ll'arma ntra li diente. Ma vede ppe Pallante sta partita Ercole perza, e tale doglia sente, Che nne jetta dall'uocchie a ffontanelle Lacreme grosse quanto a le nnocelle. 120. Ma lo gran patre Giove pe confuorto Disse a lo figlio, a futte è destenata, Figlio, l'utema chelleta de morte, Chi nasce, more, e ppoca è la durata. Cca remmedio non c'è: li meglio accuorte Cercano sulo che sia mmortalata La famma loro co l'aroiche mprese, Ca vale ogn'autra cosa no tornese.

Desiluit Turnus bijugis, pedes apparat ire Cominus; utque leo specula cum vidit ab alta Stare procul campis meditantem prælia taurum, Advolat; haud alia est Turni venientis imago.

### 118.

Hunc ubi consiguum missæ fore credidit hastær. Ire prior Palias, si qua fors adjuvet ausum Viribus imparibus, magnumq, ita ad æthera fatur. Per patris hospitiu, & mensaa, quas advena adisti Te precor, Alcide,

Carnat semineci sibì me rapere asma cruenta:
Victoremque ferant morentia lumina Turni.
Audiit Alcides juvenem, magnumque sub imo
Corde premit gemitum, lacrymasque effudit inant

## : # 175

Tum Genitor gnatum dictis affatur amicis s Stat sua cuique dies, breve, & irreparabile tent Omnibus est vita, sed famam extendere fo

Hac virtutis opus.

Scenne da Chino de CANO
Le onnemmicarretta stizza
Corlione adduossa ppede sferriare bra
da quacche monte ad assecta decen
monte ad assecta de deren
ad assecta de deren No lione
Corre da Parea, che
No toro, quacche ma la
Co le coma ngrifanne monte
Quanno a vasciatenose ad anura
ante primmo de a la la la saspetta
scarreca la la la la botta, Mante primmo de lanza l'accossi l' scarre lanza l'accossi l' scarre lanza l'accossi l' scarre lanza l'acconsi de forze ajuta eca la la botta prazione lo meschino destino, meschino de schino de sch Giacche de lorze

Ecole, disse

Pe ccillo alluo ajurta me eschi a si pre ccillo alluo eschi a si pre ccillo accili acci te ffe a a. ts 101 0

#### 121

Trojæ sub mænibus altis Tot gnati cecidere Deûm, quin occidit una Sarpedon, mea progenies: etiam sua Turnum Fata vocant, metasque dati pervenit ad ævi.

### 122.

Sie ait, atque oculos Rutulorum tejicit arvis.
At Pallas magnis emittit viribus hastam,
Vaginaque cava fulgentem diripit ensem.
Illa volans, humeri surgunt qua tegmina summa,
Incidit, atque viam clypei molita per oras.

### 123.

Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni-Hic Turnus ferro præfixum robur acuto In Pallanta, diu librans, jacit, atque ita fatur-

### 124.

Adspice num mage sit nostrum penetrabile telum. Dixerat, ac clypeum tot ferri terga, tot æris, Cum pellis toties obeat circumdata tauri Vibranti cuspis medium transverberat ictu.

67

121. Sotta de Troja, e quanta accisione De Semmedeie se vedde, e che rroine? E nce restaje ntra l'autre Sarpacone, Che mm'era figlio asciuto da sti rine. E che ppienze ca Turno smargiassone Ha da monnare nespole, o lupine? S'è data la sentenzia, e già la morte De la soa vita tozzola a le pporte.

122. Ditto ch'appe accossì lo gran Tronante, Ll' uocchie levaje da la Latina terra; E na lanza terribile Pallante, Ttaffette a Tturno, e sfodera la sferra. A la targa la lanza furmenante Roppe no labro, e co lo taglio afferra Na spalla, e Turno senza malatia A no muscolo n' appe na nzagnia.

123. Ca pelle pelle ne restaje sfresato
Co poco sango lo gran corpaccione.
Turno comme diaschece nzorfato
Acciaffaje no terribile lanzone.
E pe ddare a lo mierco desegnato,
Tenne a mira no piezzo lo troncone,
Po lo sbalanza, e ddice, o Sio Verrillo,
Gliutte, e prode te faccia, sto pinillo.

Marte de paglia mio, tu già si sfritto:
Vi si sta lanza mia sa spertosare,
E si cchiù che la toia ceca deritto.
Tutta tutta la targa sfracassare
Fece lo gruosso chilleto mmarditto.
Che de pelle a ttre duppie nfodarata
Stea de toro, e d acciaró lastriata.

Loricaque moras, & pectus perforat ingens Ille rapit calidum frustra de vulnere telum, Una eademą; via sanguisque, animusą; sequuntur

## 126.

Corruit in vulnus, sonitum super arma dedete, Es terram hostilem moriens petit ore cruento. Quem Turnus super assistens: sic ore profatur. Arcades hac, inquit, memores mea dicta referte Evandre,

127.

Qualem meruit, Pallanta remitto, Quisquis honos tumuli, quidquid solamen hu-(mandi est, Largior; haud illi stabunt Æneïa parvo Hospitia.

128.

Et lavo pressit pede, talia fatus; Exanimum, rapiens immania pondera baltei, Impressumque nefas, una sub nocte jugali Casa manus juvenum fade, thalamique cruenti, Que Clonus Eurytides multo calaverat auto.

DE L'ANEIDE CANTO X. 125. Lo giacco duppio le sfrecoliaje, Comme fosse de creta, e sse le mpizza 'N miezo a lo bello pietto, e lo spaccaje No parmo, arrosso sia, ntra zizza, e zizza. Co le manzolle soie ne la sficcaje Da la feruta, e subbeto ne sghizza Lo sango a llava, e pe la stessa via L'arma fece a lo sango compagnia. 126. Cade muorto Pallante, e se ne sente Lo rebbummo dell' arme a la caduta. E la terra nnemmica co li diente Mozzeca ascenno l'arma nveperuta. Turno le stava adduosso, e mpertenente Disse all' Arcade; e bè mo chi v' ajuta? Jate ad Evandro, e a chillo varvajanne Da parte mia decite: ch' è no zanne. 127. E che Turno, comm'isso ha mmeretato, La remanna lo figlio, e gran faore Affè le faccio, che sto sfortunato D'assequia, e sebetura aggia l'onore. Sto nespolillo aciervo l'ha fruttato L'avere a ccasa soia co tanto ammore Tenuto Anea: e mo che piglie, e spenna: E si vo fare meglio, che se mpenna. 128. Dapò schiaffa a lo muorto na pedata, E la tracolla chiena de giojielle. Ne scervecchiaje, dov'era arragamata La cruda storia de li giovanielle, Che furo tutte accise a na nottata Da le mmogliere a bbotte de cortielle. (Mbroglia de Danao) e arragamata d'oro. Cronio ne' aveva la desgrazeia loro.

Tur-

Quo nunc Turnus ovat epolio, gaudetque potitus? Nescia mens hominum fati, fortisque future, Et servare modum rebus sublata secundis. Turno tempus erit magno cum optaverit emptum Intactum Pallanta, & cum spolia ista, diemque Odierit.

At socii multo gemitu, lacrymisque Impositum scuto referunt Pallanta frequentes: O dolor, atque decus magnum rediture Parenti-

Hæc te prima dies bello dedit, hæc eadem aufert, Cum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos. Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor Advolat Æneæ, tenui discrimine lethi Esse suos, tempus versis succurrere Teucris.

Proxima quæq; metit gladio, latumque per agmen Ardens limitem agit ferro: te, Turne, superbum Cæde nova quærens; Pallas, Evander in ipsis Omnia sunt oculis: mensæ, quas advena primus Tunc adiit, dextræque datæ:

DE L'ANEIDE CANTO X.

O munno pazzo, che de lo ppresente l'O munno pazzo, che de lo ppresente Troppo te mpriene, e te ne stai gnorante De lo ffuturo, e non ce pienze a nniente. Chiappo sarrà sta centa de Pallante Pe Tturno, e pagarria n'uocchio, e no dente Si maje l'avesse acciso, e ntra li guaje lastemmarrà sta centa, e quanno maje.

230. Li suoje chine de chianto, e de sospire Stiso a na targa 'n miezo a no rotiello Ne pportano lo muorto, e a lo ppartire Diceano, o pummo d'oro, uh poveriello! Comme a Ppatreto tuorne? ha da sentire Cchiù ddoglia, o gusto chillo vecchiariello? Doglia, pecche te vede sfecatato;

Gusto ca bravo Aroje te si mmostrato.

131. O sciore, o gioja de li cavaliere,

Lo primmo juorno, chiesce a la battaglia,

Accordina proporto 2 ma cadera

Accossì te fine parte? ma cadere N' aie fatte assaje assaje de ssa canaglia. Avea già da la famma, e da corriere Ntiso Anea de li suoje lo taglia taglia; E si cchiù tarda a ddare lo soccurzo, E ghiuta già la fraola 'n canna all' uzzo.

E ghiuta già la fraola 'n canna all' urzo.

132. Joca de spata; e se fa larga via
Ntra li nemmice, e cerca nfuriato
Turno, che ghieva chino d'arbascia,
Pecchè Pallante avea sfecatiato.

Pallante, Evandro, e tanta cortesia,
E lo soccurzo che l'aveano dato,
Li commite, l'abbracie, e compremiente
Le vanno frische frische pe la mente.

Quat-

I33.

Sulmone creatos Quattuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens Viventes rapit, inferias quos immolet umbris. Captivoque rogi perfundat sanguine flammas. Inde Mago procul infensam cum tenderet hastam, Ille astu subit, ac tremebunda supervolat hasta.

Et genua amplectens effatur talia supplex.
Per patrios Manes, & spem surgentis Iuli,
Te precor, hanc animam serves gnatoque, patriq;
Est domus alta, jacent penitus defossa talenta
Calati argenti.

135. Sunt auri pondesa facti, Infectique mihi: non hie victoria Teuerûm Vertitur, haud anima una dabit discrimina tanta.

Dixerat. Eneas contra cui talia reddit:
Argenti, atque ausi memoras quæ multa talenta,
Gnatis pasce tuis; belli commercia Turnus

Sustulit ista prior, jam tum Pallante perempso.

E quatto de Terracina ncatenaje,
E quatto de Surmona; e de Pallante
Llà stisso all arma le sacresecaje
Scannate ntra le sciamme, e passa nnantè.
Contra Magio na lanza sbalanzaje,
Se chiega chillo, ch'era lesto fante,
Passaje netta la lanza, e su sentuto
Dire, ne pozzo appennere lo vuto.

Abbraccia, e ddice, o valoruso Aroje,
Fallo pe cchillo figlio aggraziato,
Fallo pe ll'arma de li muorte tuoje:
Lassame vivo, e te nne sarrà grato
E lo patre, e lo figlio; e bi che buoje.
Ch'aggio na casa ricca, e cchiù che ggrossa,
E tresore d'argiento intro na fossa.

N' autro delluvio, e tutte tuoie sarranno;
Sò no polece 'n miezo a li Latine:
E ca moro io, li tuoje trionfarranno?
Fuorze ca pe mme ssulo li destine
O la vettoria, o perdeta darranno
A chiste, o chille? e sempre sarra vero;
Ch'io sulo, o vivo, o muorto, sò no zero.

Me lo potraje schiaffare a, tu me ntienne;
O a li tuoie figlie, e descenniente loro
Stipalo, e tu a l'Abisso sfilatenne.
Turno, core de n'Arabo, e de Moro,
Levaje st'amorosanze, che pretienne,
Quanno accise Pallante, e ttutte a tterra
Tanno jettaje le ccortesie de guerra.
Virg. T.IV.

Hoc Patris Anchisæ Manes, hoc sentit Iülus, Sic fatus galeam læva tenet, atque reflexa Cervice orantis capulo tenus abdidit ensem.

138.

Nec procul Amonides, Phabi, Triviaq; Sacerdos, Infula cui sacra redimibat tempora vitta, Totus colluçens veste, atque insignibus armis, Quem congressus agit campo, lapsumq; superstans Immolat, ingentique umbra tegit.

## I 39.

Arma Serestus

Lecta refert humeris, tibi, Rex Gradive, trophæum.
Instaurant acies Volcani stirpe creatus
Cæculus, & veniens Marsorum montibus Umbro:
Dardanides contra furit, Anxuris ense sinistram,
Et totum clypei ferro deiecerat orbem:

## 140.

Dixerat ille aliquid magnum, vimque affore verbo Crediderat, caloque animum fortasse ferebat, Canitiemque sibi, & longos promiserat annos. Tarquitus exultans longe fulgentibus armis, Sylvicolæ Fauno Dryope quem Nympha crearat, Obyius ardenti sese obtulit.

DE L'ANEIDE CANTO X. 137. L' arma d'Anchiso, e figliemo farranno Banchette, si sta spata te sbodella. E a la capo de Magio pontellanno La mano soia, lo cuollo le storzella: E de chillo, che stava supprecanno, Pe la via de le ttozze a le bbudella Nfi a lo pummo la spata le nfilaje, E ll'arma co n'oimmè se nn'affusfaje. 138. E contr' Ammonio revotaje la spata Sacerdote d'Apollo, e de Diana: E comme tale s'avea ncoronata La fronte co na chelleta de lana, Tenea bell' arme, e cappa arragamata; Anea l'assauta co na furia strana, Cade Ammonio fujenno, Anea lo nfila, E all' ombre aterne l'arma se ne sfila. 139. Sariesto all' arme soie deze de mano, Ca vole a Mmarte appennere sti duone. Cieccolo figlio de lo Dio Vorcano Se fece nnante, e lo Marzisco Ombrone: E li Latine fermano a lo chiano, Che fa d' Anea fuire lo spatone. Chisto spacca la targa d'Anzuretto, E le taglia no vraccio nietto nietto. 140. S' avea la vita chisso percantata, E a fforza de percante se credea Comme li Deie d'avere mmortalata La vita, e de la morte se ridea. Co l'armatura soia tutta nnaurata Tarquizio galoppaje contra d' Anea, De Driope ninfa, e de no Ddio sarvateco Era figlio sto giovane majateco.

Ille reducta
Loricam, clypeique ingens onus impedit hasta:
Tum caput orantis nequicquam, & multa parantis
Dicere, deturbat terra.

142.

Truncumque tepentem.
Provolvens, super hæc inimico pectore fatur.
Istic nunc, metuende, jace: non te optima mater
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro.
Alitibus linquere feris, aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent.

Protinus Antaum, & Lycam prima agmina Turni Persequitur, fortemq; Numam, fulvumq; Camertem Magnanimo Volscente satum, ditissimus agri Qui fuit Ausonidum, & tacitis regnavit Amyclis.

144.

Ægæon qualis centum cui brachia dicunt, Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem, Pectoribusq. arsisse, Jovis cum fulmina contra Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses.

DE L'ANEIDE CANTO X. 141. Ma na lanzone 'n pietto le consegna Anea, nè cchiù lo fa passare nnante E comme fosse fatto de gramegua, Roppe lo giacco, ch' era assaje pesante E co na botta, che d'Anea su degna, Traffe 'n terra la capo; e supprecante Chillo tanno dicea, chiano no poco, Ca te sarraggio servetore, e ecuoco. 142. E chillo cuorpo trunco revotanno A pontapede Anea, cossì sbafaje: Spaventa-ciaole, mio co lo mal'anno O vuoglie, o no ceà 'n terra restarraje Nè mamma toia, nè patreto darranno Sebetura a chess' ossa, ma sarraje O de li pisce a mmare, o ccà d'aucie Lo carnevale co sse carnecelle. 143. Dapò Licco, ed Anteo li cchiù balic 1 De Turno sfecataie co lo spatone: Spacca lo core a Numma mpertenente: E a lo junno Camerzio lo permone. Lo cchiù ricco de Talia, e de Volcen Chisto era figlio, d'Amiclea patrone, Dove, a cchi parla assaie, pe ppena t Pe na jornata la mordaccia 'n vocca. 144. Comme Egeone che lo Dio Tronai Co cciento vraccia desfidaie 'n dovie! E da cinquanta vocche lo giagante Fuoco jettava comme Farfariello, Co ccinquanta spatune, e co autre Targhe trattava Giove da coviello: Giove jettava truone a inmille, a n Egeone dicea, ya frijetille,

D 3

Sic toto Eneas desavit in aquore victor, Ut semel intepuit mucro; quin ecce Niphai Quadrijuges in equos, adversaque pectora tendis:

- 146.
Atque illi longe gradientem, & dira frementem
Ut videre, metu versi, retroque ruentes
Effunduntq; Ducem, rapiuntque ad littora currus.

Interea bijugis infert se Lucagus albis
In medios, fraterque Liger, sed frater habenis
Flectit cquos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
Haud tulit Æneas tanto fervore furentes:
Irruit, adversaque ingens apparuit hasta.

# 148.

Cui Liger:

Non Diomedis equos, non currum cernis Achillis. Aut Phrygiæ campos; nunç belli finis, & ævi His dabitur terris.

DE L'ANEIDE CANTO X. 145. Tale pareva Anea che ssemmenasse Accise, tanto stea ndiavolato. E che la spata soia sciamme jettasse, Pecchè troppo de caudo avea pigliato. Contra lo Sio Nifeo stenne li passe, Che da quatto cavalle era tirato. E chisso, dice Anea, mentre l'abbista, De li muorte porzì scrivo a la lista. 146. Ma li cavalle quanno s'addonaro, Che Anea veneva comme no dragone Sbruffanno ira, e benino, se spantaro, E roppero la vriglia, e ccapezzone. Danno arreto de furia, e sbalanzaro Nifeo scurisso da lo carrettone. E nmiero la marina strascenanno Lo carro, a piezze se va smenozzanno, #47. Ecco Lucacchio ntra sti parapiglie Co dduie janche cavalle a la carrozza, Ligro lo frate mantenea le bbriglie; Lucacchio co la spata apre, e smenozza. Oh disse Anea co spaventose ciglie, Si non taglio a sti duie la catarozza , Sò no cujusso; e comme fosse penna Pigliaje na lanza, che parea n' antenna. 148. Ligro le dice, o spanta-peccerille, Non songo de Diomede sti cavalle: Nè cca lo carro trovarraje d' Achille, Nè Ttroja è ccà: mo pagarraje li falle. Ssa capo pazza toia chiena de grille Netta netta te sbauzo da le spalle A pprimma botta: ed eccote a sta guerra La scompetura, e la toia vita perra.

Vesano talia late
Dicta volant Ligeri, sed non & Troïus Heros
Dicta parat contra, jaculum nam torquet in hostē.
Lucagus ut pronus pendens in verbera telò,
Admonuit bijugos, projecto dum pede lævo
Aptat se pugnæ,

I SO.

Subit oras hasta per imas. Fulgentis clypei, tum layum perforat inguen Excussus curru moribundus volvitur arvis; Quem pius Aneas dictis affatur amaris.

151.

Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum Prodidit, aut vanæ vertêre ex hostibus umbræ. Ipse rotis saliens juga deseris, hæc ita fatus,

I 5 20

Arripuit bijugos, frater tendebat inermes Infelix palmas curru delapsus codem: Per te, per qui te talem genuêre parentes, Vir Trojane, sine hançanimă, & miserere precantis

149. Chillo pazzo accossi squarcioniava; Anea tira na lanza pe rresposta: Chiegato a li cavalle ammenacciava Lucacchio, azzocchè jessero de costa; No pede nnante all'autro stennecchiava. Pe apparecchiarse, mentre Anea s'accosta, A pigliarlo de mmira a lo vellico, E co na botta ascire da sto ntrico. reo. Ma la lanza d'Anea le sfracassaje La targa, addove le coprea la coscia, E dintro l'anguenaglia se mpizzaie Fusto da mano manca atla paposcia 🗸 Lucacchio a tterra capotommolaje, Comme na fico quanno cade moscia: E mentre stea co ll'arma ntra li diente. Anea le disse; e bè, comme te siente? BS 1. A li cavalle tuoje non ne puoie dare La corpa, che fujenno pe spaviento De quacch' ombra veduta, derropare T' aggiano fatto co no trademiento. Sta bella capotommola pigliare Tu l'hai voluta ppe troppo ardemiento 🖟 Agge addonca pacienzia: e accossì dditto; Ferma, dice a lo frate, ca sì sfritto. 152. E le bbriglie acciassaie ncherebizzato. E fermaje li cavalle; a mano stese Ligro, che stava 'n terra reverzato, Disse, piatate, Aroje mio cortese: Pe ll'arma toia, pe cchi t' ha gnenetato: Sta vita mia nou vale no tornese, Tiene le mmano a te, famuso Aroje: Damme la vita, e pigliate, che bbuoje. D 5

Pluribus oranti Eneas: haud talia dudum Dicta dabas: morere, & fratrem ne desere frater. Tum latebras anima pectus mucrone recludit.

Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius torrentis aqua, vel tubinis atri
More furens, tandem erumpunt, & castra relinquunt
Ascanius puer, & nequicquam obsessa juventus.

Junonem interea compellat Juppiter ultro:
O Germana mihi, atque eadem gratissima conjux;
Ut rebare, Venus, nec te sententia fallit,
Trojanas sustentat opes: non vivida bello
Demtra viris, animusque fero x, patiensq; pericli.

Cui Juno submissa: quid o pulcherrime conjux Sollicitas ægram, & tua tristia dicta timentem? Si mihi, quæ quonda fuerat, quamq; esse decebat, Vis in amore foret, non hæc mihi namque negares, Omnipotens.

Anea respose, e bè, pappa-lasagne,
Mo nuante vommecave da ssa vocca
Truone, e spaviète, e mo me prieghe, e chiagne?
Agge pacienzia, e muore: accossì tocca,
Che no fratre co l'autro s'accompagne,
E pe lo pietto, che le spertosaje,
L'arma scuressa se nne scapolaje.

Disse Ascanio a lí suoje; e che, li diente
Nce stammo a spizzolare pe no spasso?

E co ttutta la gente assediata

Va de pressa 'n soccurzo de lo Tata 355. Nuatanto Giove a la gran Dea Giunone

Disse, mogliere mia, sore mia bella, Quanto hai ditto, è lo vero, e nn'hai raggione, Ca Cepregna è a li snoie, spata, e rrotella. Essa la tene 'n pede, e a lo temmone. Essa stà de sta varca; e senza chella.

La forza loro, e lo valore antico Le giovarria na meuza a tale ntrico.

Marito mio, mme tuocche addove dole:

E de sto core scazzeche l'ammascia;

E mme sò pognalate sse parole.

Sì come a pprimo (chesto è che mme sfascia)

Volisse bene, a chi bene te vole,

(L'obreco nn'haje, e de marito, e ffrate)

Non troyarria ss' arecchie ammafarate.

6 Sar-

Quin & pugnæ subducere Turnum, Et Dauno possem incolumem servare parenti. Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine pænas. Ille samen nostra deducit origine nomen, Pilumnusque illi quartus pater, & tua larga Sæpe manu, multisque oneravit limina donis.

158.

Cui Rex ætherei breviter sic fatur Olympi.

Si mora præsentis lethi, tempusque caduco.

Oratur juveni, meque hoc ita ponere sentis,

Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis,

Hastenus indulsisse vacat; sin altior istis

Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri.

Mutarive putas bellum, spes pascis inanes.

Cui Juno illacrymas: quid si quod voce gravaris, Mente dares? atque hæc Turno rata vita maneret? Nunc manet insontem gravis exitus.

160.

Aut ego veri.

Vana feror: quod ut o potius formidine falsa

Ludar, & in melius tua, qui potes, orsa reflectas:

Hac ubi dicta dedit, calo se protinus alto

Misit agens hyemem nimbo succincta per autas.

DE L'ANEIDE CANTO X. 117. Sarvo da ssa battaglia io mo darria Turno a lo patre Dauno: e mo che moral E co lo sango de ssa gioja mia, Che se sazie ssa gente tradetora! Allecordate sulo 'n cortesia, Ca nc'è parente, e 'n quarto grado ancora A Dio Pilunno, e ha tant'aroie pe bbave; E che a l'autare tuoie spenne quant ave. 358. Giove repiglia, si pe ddoje jornate Vuoje che Tturno sia vivo, io mme contento. Levalo da le ggranse de lo Fate, E mmiettelo tu stessa 'n sarvamiento. Ma si cchiù ad auto hai le speranze auzate Co ste suppreche toie, parle a lo viento, E ch'io sta guerra a boglia toia mutasse, Sgarre la via pe cientomilia passe. 150. Ma chiagnosella la gran Dea le disse, E che? fuorze sarrisse ncremmenato, Ouanno a mme co lo core concedisse Chello, che co la lengua mm'hai negato? Turno, quanno sta grazia mme facisse, Camparria afi a lo pilo jancheiato: Mo de la vita soia ( che doglie amare! ) Le bintequattro stanno pe ssonare. 160. Chi sà, fiiorze me nganno: e pe ppaura Ogne mmosca me pare n'alifante. Fuorze a Tturno darraje meglio ventura, Puoie tutto quanno vuoie, e ssi galante. Accossì dditto pe cravaccatura Na nuvola pigliaje, ch' oro lampante A li ragge pareva, e senza sella Da Cielo 'n terra galoppaje co cchella!

Iliacamque aciem, & Laurentia castra petivit Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbr. In faciem Æneæ, visu mirabile monstrum, Dardaniis ornat telis, clypeumque, jubasque Divini assimilat capitis, dat inania verba, Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis

162.

Morte obita quales fama est volitare figuras.

Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus:

At primas læta ante acies exultat imago.

Irritatque virum telis, & voce lacessit.

163.

Instat cui Turnus, stridentemque eminus hastame Coniicit, illa dato vertit vestigia tergo: Tum vero Ænean aversum, ut cedere Turnus Credidit, atq; animo spem turbidus hausit inané, Quo sugis Ænea?

164.

Thalamos ne desere pactos.

Hac dabitur dextra tellus quæsita per undas.

Talis vociferans sequitur, strictumque coruscat.

Mucronem, nec ferre videt sua gaudia ventos.

DE L'ANEIDE CANTO X. 161. E addove se facea chianca tremenna De Latine, e Trojane a la campagna; D' aria vana stampaje (cosa stupenna!) N'ombra d'Anea, che tutta era magagna. L' arme de chillo Aroie, la voce orrenna Parea che avesse, porzì le ccarcagna, Ma la braura nò, manco la forza: 'N somma era n'autro Anea sulo a la scorza. 162. Parea n'ombra de chelle, che bbedite De quacche muorto, o quanno ve nsonnate, E facea chiasse co pparole ardite Ntra le pprimme filere de sordate. E gridacchianno a Tturno; eilà venite. Siò Sturno mio, che a botte de stoccate Te caccio ssi pormune, e le bbodella, E sfrijere le bboglio a na tiella. 163. Turno se ferma, e ttira pe rresposta Na grossa lanza, e il'ombra se n'affuffa. Turno penza, che Anea corra la posta Pe la paura, e de soperbia sbruffa: E ffatto russo comme na ragosta, Disse; che a fare vaje quacch' autra truffa, Aroie de mmerda? vi ca nc' è no fuosso Cchiù nnate, e te puoie ropere quacch'uosso. 164. Ferma, ca Turno co la propia mano Lavinia te darrà, ch' hai ncaparrata; E la terra porzì, che da lontano Pe ssi gurse de mare hai recercata. Cossì correnno jea pe cchillo chiano Contro chell' ombra co la nuda stata!

E no lle passa manco pe la mente Ca l'allegrezze soie jetta a li viente.

Forte ratis celsi conjuncta crepidine saxi Expositis stabat scalis. & ponte parato, Qua Rex Clusinis advectus Osinius oris. Huc sese trepida Æneæ fugientis imago. Coniicit in latebras, ncc Turnus segnior instar. Exuperatque moras, & pontes transilit altos.

166.

Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem, Avulsamque rapit revoluta per aquora navem. Illum autem Æneas absentem in pralia poscie, Obvia multa virum demittit corpora morti. Tunc levis haud ultra latebras jam quarit imago,

167.

Sed sublime volans nubl se immiscuit atræ; Cum Turnum medio interea fert æquore turbo... Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis, Et duplices cum voce manus ad sidera tendit...

168.

Omnipotens Genitor tanto ne me crimine dignum-Duxisti? & tales woluisti expendere pænas? Quo feror? unde abii? quæ me fuga? queve reducet?

DE L'ANEIDE CANTO X. 164. Lo Rre Osinio da Chiusa era arrivato, E lo vasciello avea la scala stesa, E lo ponte de tavole appojato A-no scuoglio, che a tterra avea la scesa E cca sautaje lo chilleto mpastato D' aria, comme cercasse la defesa. Cca se nforchiaie; e Tturno appriesso a chillo Lieggio ncoppa sautaje comme no grillo. 166. Appena a lo vasciello era trasuto, Che Giunone tagliaje lo suneciello, E co no viento, che tanno era asciuto. Non-correa, ma volava lo vasciello. Ntra tanto Anea co ll' armo nveperuto Jeva cercanno Turno a lo doviello: Trova na meuza! e quante ne scontrava; Tanta accise pe tterra semmenava. 167. Non s'annasconne cchiù, ma s'assottiglia L'ombra fauza pe l'aria, e sbafa a biento Turno non apea niente, e ciento miglia Le parea, che facesse a no momento. Quanno se n'addonaje, pe crepantiglia Jastemma chi l'ha puosto 'n sarvamiento; E co la mano, e co la voce auzata Chino de stizza fa sta sfuriata. 168. Potta de craie matino, o gran Tronante, E che t'aggio mogliereta arrobbata, Che mme faje chesso? e comme no forfanto Co ttale pena aie st' arma ntossecata? Benaggia craie! oh chesta si è galante! Dove vao? donne vengo? uh che ffrittata! Dove me nforchio? comme arreto torno? Chi mme l'ha ffatto, oimè, sto brutto cuorno?

Forte ratis celsi conjuncta crepidine saxt Expositis stabat scalis. & ponte parato, Qua Rex Clusinis advectus Osinius oris. Huc sese trepida Æneæ fugientis imago. Coniicit in latebras, ncc Turnus segnior instas, Exuperatque moras, & pontes transilit altos.

### 166

Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem, Avuls amque rapit revoluta per aquora navem. Illum autem Æneas absentem in pralia poscit, Obvia multa virum demittit corpora morti. Tunc levis haud ultra latebras jam quarit imago,

167-

Sed sublime volans nubl se immiscuit atræ; Cum Turnum medio interea fert æquore turbo... Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis, Et duplices cum voce manus ad sidera tendie...

168.

Omnipotens Genitor tanto ne me crimine dignum-Duxisti? & tales woluisti expendere pænas ? Quo feror? unde abii? quæ me fuga? queve redueet?

Eau-

DE L'ANEIDE CANTO X. 163. Lo Rre Osinio da Chiusa era arrivato È lo vasciello avea la scala stesa, E lo ponte de tavole appojato A no scuoglio, che a tterra avea la scer E cca sautaje lo chilleto mpastato D' aria, comme cercasse la defesa, Cca se nforchiaie: e Tturno appriesso a chill Lieggio ncoppa sautaje comme no grillo. 166. Appena a lo vasciello era trasuto. Che Giunone tagliaje lo suneciello. E co no viento, che tanno era asciuto. Non-correa, ma volava lo vasciello. Ntra tanto Anea co ll' armo nveperuto Jeva cercanno Turno a lo doviello: Trova na meuza! e quante ne scontravi Tanta accise pe tterra semmenava. 167. Non s' annasconne cchiù, ma s'assottig i L'ombra fauza pe l'aria, e sbafa a bier Turno non apea niente, e ciento migli Le parea, che facesse a no momento. Quanno se n'addonaje, pe crepantiglia Jastemma chi l'ha puosto 'n sarvamient E co la mano, e co la voce auzata Chino de stizza fa sta sfuriata. 168. Potta de craie matino, o gran Trona E che t' aggio mogliereta arrobbata, Che mme faje chesso? e comme no forf Co ttale pena aie st' arma ntossecata? Benaggia craie! oh chesta si è galante Dove vao? donne vengo? uh che ffrit Dove me nforchio? comme arreto tor

Chi mme l'ha ffatto, oimè, sto brutto cue

Forte ratis celsi conjuncta crepidine saxt Expositis stabat scalis. & ponte parato, Qua Rex Clusinis advectus Osinius oris. Huc sese trepida Æneæ fugientis imago. Coniicit in latebras, ncc Turnus segnior instat. Exuperatque moras, & pontes transilit altos.

### 166

Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem, Avulsamque rapit revoluta per aquora navem. Illum autem Æneas absentem in pralia poscit, Obvia multa virum demittit corpora morti. Tunc levis haud ultra latebras jam quarit imago,

167:

Sed sublime volans nubl se immiscuit atra; Cum Turnum medio interea fert æquore turbo... Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis, Et duplices cum voce manus ad sidera tendir.

168.

Omnipotens Genitor tanto ne me crimine dignum-Duxisti? & tales woluisti expendere pænas ? Quo feror? unde abii? quæ me fuga? queve reducet?

Eau

DE L'ANEIDE CANTO X. 165. Lo Rre Osinio da Chiusa era arrivato, E lo vasciello avea la scala stesa, E lo ponte de tavole appojato A no scuoglio, che a tterra avea la scesa E cca sautaje lo chilleto mpastato D' aria, comme cercasse la defesa, Cca se nforchiaie: e Tturno appriesso a chillo Lieggio ncoppa sautaje comme no grillo. 166. Appena a lo vasciello era trasuto, Che Giunone tagliaje lo suneciello, E co no viento, che tanno era asciuto, Non-correa, ma volava lo vasciello. Ntra tanto Anea co ll' armo nveperuto Jeva cercanno Turno a lo doviello: Trova na meuza! e quante ne scontrava; Tanta accise pe tterra semmenava. 167. Non s'annasconne cchiù, ma s'assottiglia L'ombra fauza pe l'aria, e sbafa a biento Turno non apea niente, e ciento miglia Le parea, che facesse a no momento. Quanno se n'addonaje, pe crepantiglia Jastemma chi l' ha puosto 'n sarvamiento; E co la mano, e co la voce auzata Chino de stizza fa sta sfuriata. 168. Potta de craie matino, o gran Tronante, E che t'aggio mogliereta arrobbata, Che mme faje chesso? e comme no forfante Co ttale pena aie st' arma ntossecata? Benaggia craie! oh chesta si è galante! Dove vao? donne vengo? uh che ffrittata! Dove me nforchio? comme arreto torno? Chi mme l'ha ffatto, oimè, sto brutto cuorno?

Forte ratis celsi conjuncta crepidine saxi Expositis stabat scalis. & ponte parato, Qua Rex Clusinis advectus Osinius oris. Huc sese trepida Æneæ fugientis imago. Coniicit in latebras, ncc Turnus segnior instat. Exuperatque moras, & pontes transilit altos.

166.

Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem, Avulsamque rapit revoluta per aquora navem. Illum autem Æneas absentem in prælia poscit; Obvia multa virum demittit corpora morti. Tunc levis haud ultra latebras jam quarit imago,

167:

Sed sublime volans nubl se immiscuit atræ; Cum Turnum medio interea fert æquore turbo... Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis, Et duplices cum voce manus ad sidera tendir...

168.

Omnipotens Genitor tanto ne me crimine dignum-Duxisti? & tales woluisti expendere pænas ? Quo feror? unde abii? quæ me fuga? queve redueet?

DE L'ANEIDE CANTO X. 165. Lo Rre Osinio da Chiusa era arrivato, E lo vasciello avea la scala stesa, E lo ponte de tavole appojato A-no scuoglio, che a tterra avea la scesa E cca sautaje lo chilleto mpastato D' aria, comme cercasse la defesa, Cca se nforchiaie; e Tturno appriesso a chillo Lieggio ncoppa sautaje comme no grillo. 166. Appena a lo vasciello era trasuto, Che Giunone tagliaje lo funeciello, E co no viento, che tanno era asciuto. Non-correa, ma volava lo vasciello. Ntra tanto Anea co ll' armo nveperuto Jeva cercanno Turno a lo doviello: Trova na meuza! e quante ne scontrava; Tanta accise pe tterra semmenava. 167. Non s'annasconne cchiù, ma s'assottiglia L'ombra fauza pe l'aria, e sbafa a biento Turno non apea niente, e ciento miglia Le parea, che facesse a no momento. Quanno se n'addonaje, pe crepantiglia Jastemma chi l' ha puosto 'n sarvamiento; E co la mano, e co la voce auzata Chino de stizza fa sta sfuriata. 168. Potta de craie matino, o gran Tronante, E che t'aggio mogliereta arrobbata, Che mme faje chesso? e comme no forfante Co ttale pena aie st' arma ntossecata? Benaggia craie! oh chesta si è galante!

Dove vao? donne vengo? uh che ffrittata! Dove me nforchio? comme arreto torno? Chi mme l'ha ffatto, oime, sto brutto cuorno?

Fortz ratis celsi conjuncta crepidine saxi Expositis stabat scalis. & ponte parato, Qua Rex Clusinis advectus Osinius oris. Huc sese trepida Æneæ fugientis imago. Coniicit in latebras, ncc Turnus segnior instat. Exuperatque moras, & pontes transilit altos.

166.

Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem, Avulsamque rapit revoluta per aquora navem. Illum autem Æneas absentem in prælia poscit; Obvia multa virum demittit corpora morti. Tunc levis haud ultra latebras jam quærit imago,

167:

Sed sublime volans nubl se immiscuit atræ; Cum Turnum medio interea fert æquore turbo... Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis, Et duplices cum voce manus ad sidera tendie...

168

Omnipotens Genitor tanto ne me crimine dignum-Duxisti? & tales woluisti expendere pænas ? Quo feror? unde abii? quæ me fuga? quēve reducet?

DE L'ANEIDE CANTO X. 165. Lo Rre Osinio da Chiusa era arrivato, E lo vasciello avea la scala stesa, E lo ponte de tavole appojato A no scuoglio, che a tterra avea la scesa E cca sautaje lo chilleto mpastato D' aria, comme cercasse la defesa, Cca se nforchiaie; e Tturno appriesso a chillo Lieggio ncoppa sautaje comme no grillo. 166. Appena a lo vasciello era trasuto, Che Giunone tagliaje lo suneciello. E co no viento, che tanno era asciuto. Non-correa, ma volava lo vasciello. Ntra tanto Anea co ll' armo nveperuto Jeva cercanno Turno a lo doviello: Trova na meuza! e quante ne scontrava; Tanta accise pe tterra semmenava. 167. Non s' annasconne cchiù, ma s'assottiglia L'ombra fauza pe l'aria, e sbafa a biento Turno non apea niente, e ciento miglia Le parea, che facesse a no momento. Quanno se n'addonaje, pe crepantiglia Jastemma chi l'ha puosto 'n sarvamiento; E co la mano, e co la voce auzata Chino de stizza fa sta sfuriata. 168. Potta de craie matino, o gran Tronante, E che t'aggio mogliereta arrobbata, Che mme faje chesso? e comme no forfante Co ttale pena aie st' arma ntossecata? Benaggia craie! oh chesta si è galante! Dove vao? donne vengo? uh che ffrittafa! Dove me nforchio? comme arreto torno? Chi mme l'ha ffatto, oimè, sto brutto cuorno? Et patris antiquam Dauni defertur ad urbeme. At Jovis interea monitis Mezentius ardens Succedit pugna, Teucrosque invadit ovantes.

174.

Concurrunt Tyrrhenæ acies, atque omnibus un Uni odiisque viro, telisque frequentibus instant Ille velut rupes, vastum quæ prodit in æquer, Obvia ventorum furiis, expostaque Ponto, Vim cunctam atque minas perfert cælique, marisq; Ipsa immota manens.

Prolem Dolicaonis Hebrums Sternit humi, cu quo Latagu, Palmumq; fugacem. Sed Latagum saxo, atque ingenti fragmine montis Occupat os, faciemque adversam: poplite Palmu Succiso volvi segnem sinit.

176

Armaque Lauso

Donat habere humeris, & vertice figere cristas.

Nec non Evantem Phrygium, Paridisq, Mimanta

Equalem, comitemque.

DE L'ANEIDE CANTO X. 93 173. E a l'antica Cetà sermaje la poppa Da Dauno, che de Turno era lo Tata. Mezenzio 'n tanto co li suoje galoppa Pe commannante a la Latina armata: E Giove stisso le mannaje da coppa St' ordene, e comme furia scatenata Corre pe ddare adduosso a lo Trojano, Che già teneva la vettoria 'n mano. 174. Tutta tutta la gente Toscanese, Che l'avea n'odio assaje cchiù che la morte, Le corre adduosso pe l'antiche affese Armata d'ira, e d'arme longhe, e ccorte. Tutta contr' uno, e cchillo a le ddesese Parea no scuoglio, che sta saudo, e fforte Contra tutte le ffurie, e shattemiente De lo Cielo, e dell'onne, e de li viente. 175. Ebreco figlio de Dolecanone Primmo provaje lo forebunno vraccio.

Tira a Llatraco 'n facce no vreccione, E fece de li diente uh che scafaccio! A Pparmio, che fujeva, eilà potrone, Fermate, disse, ca sì nò t'adaccio: E ttacchete, le fece na sgammetta Ca lle tagliaje na gamma netta netta. 176. L'arme de Parmio co la pennacchiera,

Ch' erano cosa nobele, e galante, Dona a lo figlio Lauso: e la chiommera Co mmeza capo scocozzaje d' Evante: E spaccaje comme rapa la panzera Co na botta terribele a Mamante De Parede compagno, e a la fortezza N'autro qualisso, e all'anne, e a la bellezza.

Tum super abjectum posito pede nixus, & has en Pars belli haud temnenda, viri, jacet altus Orode, Conclamant Socii latum paana sequuti.

186.

Ille autem expirans, Non me, quicumque es, inuite Victor, nec longum lætabere: te quoque fat a Prospectant paria, atq; eadem mox arva tenebis.

187.

Ad quem subridens mixta Mezentius ita, Nunc morere, ast de me Divûm Pater, atque (hominum Rex Viderit, hoc dicens eduxit corpore telum; Olli dura quies oculos, & ferreus urget Somnus, in aternam clauduntur lumina noctem,

188.

Cadicus Alchatoum obtruncat, Sacrator Hidaspen, Partheniumq; Rapo, & prædurum viribus Orsen; Messapus Cloniumque, Lycaoniumque Ericaten, Illum infrænis equi lapsu tellure jacentem, Hunc peditem perdes, DE L'ANEIDE CANTO X.

173. E a l'antica Cetà sermaje la poppa Da Dauno, che de Turno era lo Tata. Mezenzio 'n tanto co li suoje galoppa Pe commannante a la Latina armata: E Giove stisso le mannaje da coppa St' ordene, e comme furia scatenata Corre pe ddare adduosso a lo Trojano, Che già teneva la vettoria 'n mano.

174. Tutta tutta la gente Toscanese, Che l'avea n'odio assaje cchiù che la morte, Le corre adduosso pe l'antiche affese Armata d'ira, e d'arme longhe, e ccorte. Tutta contr' uno, e cchillo a le ddesese Parea no scuoglio, che sta saudo, e fforte Contra tutte le ffurie, e shattemiente De lo Cielo, e dell'onne, e de li viente.

175. Ebreco figlio de Dolecanoue Primmo provaje lo forebunno vraccio. Tira a Llatraco 'n facce no vreccione, E fece de li diente uh che scafaccio! A Pparmio, che fujeva, eilà potrone, Fermate, disse, ca sì nò t'adaccio: E ttacchete, le fece na sgammetta Ca lle tagliaje na gamma netta netta. 176. L' arme de Parmio co la pennacchiera, Ch' erano cosa nobele, e galante,

Dona a lo figlio Lauso: e la chiommera Co mmeza capo scocozzaje d' Evante: E spaccaje comme rapa la panzera Co na botta terribele a Mamante De Parede compagno, e a la fortezza N'autro qualisso, e all'anne, e a la bellezza.

185.

Tum super abjectum posito pede nixus, & has ta Pars belli haud temnenda, viri, jacet altus Orodes Conclamant Socii latum paana sequuti.

186.

Ille autem expirans, Non me, quicumque es, inulto Victor, nec longum lætabere: te quoque fat a Prospectant paria, atq; eadem mox arva tenebis.

187.
Ad quem subtidens mixta Mezentius ita,
Nunc morere, ast de me Divûm Pater, atque
( hominum Rex
Viderit, hoc dicens eduxit corpore telum;
Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in aternam clauduntur lumina noctem,

188.

Cadicus Alchatoum obtruncat, Sacrator Hidaspen, Partheniumq; Rapo, & prædurum viribus Orsen; Messapus Cloniumque, Lycaoniumque Ericaten, Illum infrænis equi lapsu tellure jacentem, Hunc peditem perdes, DE L'ANEIDE CANTO X.

173. E a l'antica Cetà sermaje la poppa Da Dauno, che de Turno era lo Tata. Mezenzio 'n tanto co li suoje galoppa Pe commannante a la Latina armata: E Giove stisso le mannaje da coppa St' ordene, e comme furia scatenata Corre pe ddare adduosso a lo Trojano, Che già teneva la vettoria 'n mano. 174. Tutta tutta la gente Toscanese, Che l'avea n'odio assaje cchiù che la morte, Le corre adduosso pe l'antiche affese Armata d'ira, e d'arme longhe, e ccorte. Tutta contr' uno, e cchillo a le ddesese Parea no scuoglio, che sta saudo, e fforte Contra tutte le ffurie, e sbattemiente De lo Cielo, e dell'onne, e de li viente. 175. Ebreco figlio de Dolecanoue Primmo provaje lo forebunno vraccio. Tira a Llatraco 'n facce no vreccione, E fece de li diente uh che scafaccio! A Pparmio, che fujeva, eilà potrone, Fermate, disse, ca sì nò t'adaccio: E ttacchete, le fece na sgammetta Ca lle tagliaje na gamma netta netta. 176. L' arme de Parmio co la pennacchiera, Ch' erano cosa nobele, e galante, Dona a lo figlio Lauso: e la chiommera Co mmeza capo scocozzaje d' Evante: E spaccaje comme rapa la panzera Co na botta terribele a Mamante De Parede compagno, e a la fortezza N'autro qualisso, e all'anne, e a la bellezza. 185.

Tum super abjectum posito pede nixus, & has te Pars belli haud temnenda, viri, jacet altus Orode, Conclamant Socii latum paana sequuti.

186.

Ille autem expirans, Non me, quicumque es, inults Victor, nec longum lætabere: te quoque fat a Prospectant paria, atq, eadem mox arva tenebis.

187.

Ad quem subtidens mixta Mezentius ita,
Nunc morere, ast de me Divûm Pater, atque
( hominum Rex
Viderit, hoc dicens eduxit corpore telum;
Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in aternam clauduntur lumina noctem,

188.

Cadicus Alchatoum obtruncat, Sacrator Hidaspen, Partheniumq: Rapo, & prædurum viribus Orsen; Messapus Cloniumque, Lycaoniumque Ericaten, Illum infrænis equi lapsu tellure jacentem, Hunc peditem perdes, DE L'ANEIDE CANTO X.

93 173. E a l'antica Cetà sermaje la poppa Da Dauno, che de Turno era lo Tata. Mezenzio 'n tanto co li suoje galoppa Pe commannante a la Latina armata: E Giove stisso le mannaje da coppa St' ordene, e comme furia scatenata Corre pe ddare adduosso a lo Trojano, Che già teneva la vettoria 'n mano.

174. Tutta tutta la gente Toscanese, Che l'avea n'odio assaje cchiù che la morte, Le corre adduosso pe l'antiche affese Armata d'ira, e d'arme longhe, e ccorte. Tutta contr' uno, e cchillo a le ddesese Parea no scuoglio, che sta saudo, e fforte Contra tutte le ffurie, e shattemiente De lo Cielo, e dell'onne, e de li viente.

175. Ebreco figlio de Dolecanoue Primmo provaje lo forebunno vraccio. Tira a Llatraco 'n facce no vreccione, E fece de li diente uh che scafaccio! A Pparmio, che fujeva, eilà potrone, Fermate, disse, ca sì nò t'adaccio: E ttacchete, le fece na sgammetta Ca lle tagliaje na gamma netta netta. 176. L' arme de Parmio co la pennacchiera,

Ch' erano cosa nobele, e galante, Dona a lo figlio Lauso: e la chiommera Co mmeza capo scocozzaje d' Evante: E spaccaje comme rapa la panzera Co na botta terribele a Mamante De Parede compagno, e a la fortezza N'autro qualisso, e all'anne, e a la bellezza.

173.

Et patris antiquam Dauni defertur ad urberes. At Jovis interea monitis Mezentius ardens Succedit pugna, Teucrosque invadit ovantes.

174.

Concurrunt Tyrrhenæ acies, atque omnibus unī Uni odiisque viro, telisque frequentibus instant. Ille velut rupes, vastum quæ prodit in æquor, Obvia ventorum furiis, expostaque Ponto, Vim cunctam atque minas perfert cælique, mariaq; Ipsa immota manens.

175.

Prolem Dolicaonis Hebrum Sternit humi, cu quo Latagu, Palmumq; fugacem. Sed Latagum saxo, atque ingenti fragmine montis Occupat os, faciemque adversam: poplite Palmu. Succiso volvi segnem sinit.

176

Armaque Lauso
Donat habere humeris, & vertice figere cristas.
Nec non Evantem Phrygium, Paridisq; Mimanta
Equalem, comitemque.

DE L'ANEIDE CANTO X. 93 173. E a l'antica Cetà sermaje la poppa Da Dauno, che de Turno era lo Tata. Mezenzio 'n tanto co li suoje galoppa Pe commannante a la Latina armata: E Giove stisso le mannaje da coppa St' ordene, e comme furia scatenata Corre pe ddare adduosso a lo Trojano, Che già teneva la vettoria 'n mano. 174. Tutta tutta la gente Toscanese, Che l'avea n'odio assaje cchiù che la morté, Le corre adduosso pe l'antiche affese Armata d'ira, e d'arme longhe, e ccorte. Tutta contr' uno, e cchillo a le ddesese Parea no scuoglio, che sta saudo, e fforte Contra tutte le ffurie, e shattemiente De lo Cielo, e dell'onne, e de li viente. 175. Ebreco figlio de Dolecanoue Primmo provaje lo forebunno vraccio. Tira a Llatraco 'n facce no vreccione, E fece de li diente uh che scafaccio! A Pparmio, che fujeva, eilà potrone, Fermate, disse, ca sì nò t'adaccio: E ttacchete, le fece na sgammetta Ca lle tagliaje na gamma netta netta. 176. L'arme de Parmio co la pennacchiera, Ch' erano cosa nobele, e galante, Dona a lo figlio Lauso: e la chiommera Co mmeza capo scocozzaje d' Evante: E spaccaje comme rapa la panzera Co na botta terribele a Mamante De Parede compagno, e a la fortezza

N'autro qualisso, e all'anne, e a la bellezza.

Et patris antiquam Dauni defertur ad urbenz .
At Jovis interea monitis Mezentius ardens
Succedit pugna, Teucrosque invadit ovantes.

Concurrunt Tyrrhenæ acies, atque omnibus unž Uni odiisque viro, telisque frequentibus instant -Ille velut rupes, vastum quæ prodit in æquer, Obvia ventorum furiis, expostaque Ponto, Vim cunctam atque minas perfert cælique, marisq; Ipsa immota manens.

175. Prolem Dolicaonis Hebrum Sternit humi, cú quo Latagú, Palmumq; fugacem. Sed Latagum saxo, atque ingenti fragmine montis Occupat os, faciemque adversam: poplite Palmú. Succiso volvi segnem sinit.

176

Armaque Lauso

Donat habere humeris, & vertice figere cristas.

Nec non Evantem Phrygium, Paridisq; Mimanta

Æqualem, comitemque.

DE L'ANEIDE CANTO X. 93 173. E a l'antica Cetà sermaje la poppa Da Dauno, che de Turno era lo Tata. Mezenzio 'n tanto co li suoje galoppa Pe commannante a la Latina armata: E Giove stisso le mannaje da coppa St' ordene, e comme furia scatenata Corre pe ddare adduosso a lo Trojano, Che già teneva la vettoria 'n mano. 174. Tutta tutta la gente Toscanese, Che l'avea n'odio assaje cchiù che la morté, Le corre adduosso pe l'antiche affese Armata d'ira, e d'arme longhe, e ccorte. Tutta contr' uno, e cchillo a le ddesese Parea no scuoglio, che sta saudo, e fforte Contra tutte le ffurie, e shattemiente De lo Cielo, e dell'onne, e de li viente. 175. Ebreco figlio de Dolecanoue Primmo provaje lo forebunno vraccio. Tira a Llatraco 'n facce no vreccione, E fece de li diente uh che scafaccio! A Pparmio, che fujeva, eilà potrone, Fermate, disse, ca sì nò t'adaccio: E ttacchete, le fece na sgammetta Ca lle tagliaje na gamma netta netta. 176. L' arme de Parmio co la pennacchiera, Ch' erano cosa nobele, e galante, Dona a lo figlio Lauso: e la chiommera Co mmeza capo scocozzaje d' Evante: E spaccaje comme rapa la panzera Co na botta terribele a Mamante

De Parede compagno, e a la fortezza. N'autro qualisso, e all'anne, e a la bellezza.

173. Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.

At Jovis interea monitis Mezentius ardens Succedit pugna, Teucrosque invadit ovantes.

Concurrent Tyrrhenæ acies, atque omnibus uni Uni odiisque viro, telisque frequentibus instant-Ille velut rupes, vastum quæ prodit in æquer, Obvia ventorum furiis, expostaque Ponto, Vim cunctam aique minas perfert colique, marisq; Ipsa immota manens.

Prolem Dolicaonis Hebrum Sternit humi, cu quo Latagu, Palmumq; fugacem. Sed Latagum saxo, atque ingenti fragmine montis Occupat os, faciemque adversam: poplite Palmú Succiso volvi segnem sinit.

Armaque Lauso Donat habere humeris, & vertice figere cristas. Nec non Evantem Phrygium , Paridisq; Mimanta Aqualem, comitemque.

173. E a l'antica Cetà sermaje la poppa Da Dauno, che de Turno era lo Tata. Mezenzio 'n tanto co li suoje galoppa Pe commannante a la Latina armata:

E Giove stisso le mannaje da coppa St' ordene, e comme furia scatenata Corre pe ddare adduosso a lo Trojano,

Che già teneva la vettoria 'n mano.

174. Tutta tutta la gente Toscanese, Che l'avea n'odio assaje cchiù che la morte, Le corre adduosso pe l'antiche affese Armata d'ira, e d'arme longhe, e ccorte. Tutta contr' uno, e cchillo a le ddefese Parea no scuoglio, che sta saudo, e fforte Contra tutte le ffurie, e sbattemiente De lo Cielo, e dell'onne, e de li viente.

175. Ebreco figlio de Dolecanone
Primmo provaje lo forebunno vraccio.
Tira a Llatraco 'n facce no vreccione,
E fece de li diente uh che scafaccio!
A Pparmio, che fujeva, eilà potrone,
Fermate, disse, ca sì nò t'adaccio:
E ttacchete, le fece na sgammetta
Ca lle tagliaje na gamma netta netta.
176. L'arme de Parmio co la pennacchiera,

Ch' erano cosa nobele, e galante,
Dona a lo figlio Lauso: e la chiommera
Co mmeza capo scocozzaje d' Evante:
E spaccaje comme rapa la panzera
Co na botta terribele a Mamante
De Parede compagno, e a la fortezza
N'autro qualisso, e all'anne, e a la bellezza.

D,

177. Una quem nocte Theano In lucem genitori Amyco dedit, & face prægnas Cisseis Regina Parin creat: urbe paterna Occubat; ignarum Laurens habet ora Mimanta.

178.

Ac velut ille canum morsu de montibus altis Actus aper, multos Vesulus quem piniser annos Defendit, multosque palus Laurentia, sylva Pastus arundinea, postqua inter retia ventu est, Substitit, infremuitque serox, & inhorruit armos: Nec cuiquam irasci, propiusve accedere virtus, Sed jaculis, tutisque procul clamoribus instant.

Haud aliter, justa quibus est Mezentius ira Non ulli est animus stricto concurrere ferro, Missilibus longe, & vasto clamore lacessunt.

180.

Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes Dentibus infrendens, & tergo decutit hastas. Venerat antiquis Coriti de finibus Acron.

DE L'ANEIDE CANTO X. 77. D' Ammeco prena lo figliaje Tiana, Ouanno da cuorpo ad Eucuba Regina Prena de sciamme 'n braccia a la mammana Parede ascette, e a Ttroja la roina. Ma Parede a la terra paesana Appe la fossa, e lassa a na latrina Mamante senza onore, e scanosciuto L'ossa a Lauriento comme no cornuto. 178. Comme cegnale, ch' ha passate l'anne A lo Vessolo monte, o de Lauriento A li pantane carreche de canne, E le danno li cane ira, e spaviento, Ouanno nchiappa a le rrezze, isso le zzanne Sgrigna, e ngrifa li pile, e ogn'uno attiento Se tira arreto, e cco la voce auzata Le tirano lanzuotte a la cecata. 179. Cossì chille, che steano, e co rraggione, Contra Mezenzio chine de venino, Non se senteano fecato, e ppermone De lle fare lo bravo da vecino. • Steano lontane aunite a no squatrone, E strillavano, ah pperro! ah mmarranchino! Acceditelo chisso: e cco li strille Le tirano lanzuotte a mmille a mmille. 180. Isso auto, e ritto comme campanaro, L'hocchie da ccà, e da llà gira, e strevella. Shattea li diente, e cchiù de no migliaro De frezze rebattea co la rotella. Parea che Acronte non ne avesse paro A ghiocare de lanza, e de cortella, Da l'antica Cortona era venuto Pe ttrovare a Lauriento lo tavuto. Chi-

### 181.

Grajus homo, infectos linques profugus Hymenæos: Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit Purpureum pennis, & pacta conjugis ostro

## 182-

Impastus stabula alta leo ceu sape peragrans (Suadet enim vesana fames) si forte fugacem Conspexit capream, aut surgentë in cornua cervu, Gaudet hians immane, comasque arrexit. & hæret Visceribus super accumbens, lavit improba teter Ora cruor.

## 183.

Sic ruit in densos alacer Mezentius hostes. Sternizur infelix Acron, & calcibus atram Tundit humum expirans, infractaq; tela cruentat.

184.

Atque idem fugientem haud est dignatus Oroden Sternere, nec jacta cæcum dare cuspide vulnus, Obvius, adversoque occurrit, seque viro vir Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis.

DE L'ANEIDE CANTO X. 181. Chisto era grieco, e appena ngaudiato, Senza pagare debbeto a la zita, Se nn' affuffaje, de Marte nnammorato, Ma che? pe Mmarte nce lassaie la vita. Mezenzio l'abbistaie, che ngallozzato Jeva co ppennacchiera assaie polita, E dde scarlato 'n cuollo avea na cappa Che la Zita l'avea fatta a la guappa. 182. Comme quacche tterribele lione Che lo porta la famme a mmoschiare Ntuorno a le mmandre, e bede a no vallone. O no toro, o no crapio sberriare, Ngrifa la giubba, e lo gran cannarone Spaparanza, e l'assauta, e a spetacciare L'accommenza, e lo squarta; e rrusso russo Tutto de sango se lle fa lo musso. 184. Ccossì 'n miezo a l'aserzeto se lanza Mezenzio adduosso de messere Acronte, E le passaje la meuza co na lanza, Che spaccato averria mporzi no monte? E dda la sella a tterra lo sbalanaza, E la terra co ccauce, e cco la fronte Sbatte morenno, e ll'arme le nzuppava Lo sango, che scorrea comme na lava. 184. A Rrodio, che ffujea, non se curaje De le dare a le spalle no scennente; Manco na lanza appriesso le tiraje, Ca st' atto le parea d' ommo da niente? Ma le corze dereto, e l' arrevaje, E a ffaccia a ffaccia le mostraie li diente, Ca vencere volea co lo valore, Non de foracchio, comme tradetore. Virg. T.IV.

# ENEIDOS LIBER II.

189.

Quem camen haud expers Valerus virtuis and Insignis, Aeronium Salius, Saliumque Neda Insignis jasulo, & longe fallene sagitu.

ZZZ

Jam gravis æquabae 1990. Funcra: cædebane pariter, & mutua Mavori, Victores, rictique, pariter, pariterque nuban neque his fuga nota, neq. ilin

Dii Jovis in tectis iram miserantur inanem Hinc. Venus, hinc contra specias esse labores:

Pallida Tisiphone media inter millia savii.

At vero ingemem' 192.
Turbidus ingreditur quatiens Mezentius hastam
Cum pedes incedit medit quam magnus Orion
Stagna, viam scindens, humero supereminer undas.
Aut summis referens annosam moneibus ornum
Ingrediturque solo, & caput inter nubila ornum

DE L'ANEIDE CANTO X.

185. E la lanza, e lo pede fitto fitto
Tenea 'n pietto de Rodio, che fferuto
Stea stiso n terra, e sbaporaie sto ditto,
O compagne, lo chiaito è già scomputo.
Lo gran gegante Rodio è ghiuto a mmitto,
Che ll'Uommene accidea co no sternuto.
E li compagne auzarono li strille:
Viva Mezenzio pe mmill'anne, e mmille.

Viva Mezenzio pe mmili anne, e mmilie.

186. Rodio sparaie co ll'arma ntra li diente;
Va ca nne puoie sonare la trommetta
De sta bella vettoria: o poco, o niente
L'aie da gaudere: è llesta la vennetta.

Te tozzola la morte, e nno la siente,
Da dereto a le spalle, e già t'aspetta
Sta terra stessa: io mme ne vao lo primmo,

A la pellettaria nce revedimmo.

187. Mezenzio co no riso despettuso,
Lle disse, figlio mio, tu schiatta 'n pace.

Va tu a l'Abisso, io me ne sto ceà ssuso;

Faccia Giove de me quanto le piace.

Accossì dditto le scippaie marfuso

Lo troncone da pietto, e ll'arma audace

Scapolaie co lo sango, e ll'afferraje

No suonno, che mmaie cchiù se nne scetaje.

A Ppartenio, e ad Orzicchio; e le ccervella Spacca Messapo a Ccronio, e a Rrecatone Cronio jettato già l'avea da sella, Ca stea sfrenato, lo gran cavallone:

Recatone era a ppede, ma Messapo Smontaje da sella, e le spaccaje la capo.

E 2 Agio

Talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Æneas speculatus in agmine longo
Obvius ire parat; manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat.

194,

Atque oculis spațium emensus quantă satis hastæ, Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro, Nunc adsint: voveo prædonis corpore raptis Indutum spoliis, ipsum te, Lause, trophæum Enea.

195.

Dixit, stridentemque eminus hastam Jecit, at illa volans clypeo est excussa proculq; Egregium Anthorem latus inter, & ilia figit, Herculis Anthorem comitem,

106

Qui missus ab Argis Hæserat Evandro, atque Itala conderat urbe. Sternitur infelix alieno vulnere, cælumque Adspicit, & dulces moriens reminiscitur Argos.

DE L'ANEIDE CANTO X. 193. Tale co ll'arme, e ccuorpo de Giagante Mezenzio comparea ntra li squatrune, E dda lontano Enea ntra tante, e ttante Lo vedde, e ll'abbottaro li rognune: Sgammettaje co na cera furmenante Pe le cacciare ll'arma, e li pormune. Chillo l'aspetta, e lo gran corpaccione Sta saudo, e rritto comme a ttorrione. 104. Quanno lo vedde, co na cera amara Ch' era a ttiro de lanza, isso fa bato: Lanza mia brava, e mmano accidetara. Pe Ddeie v'adoro, si mme date ajuto: E ll'armatura soia, ch' è ccosa fara, Lauso, la dono a tte; de sto cornuto Latro de sette cotte, io non nne voglio Manco no pilo, e fanne tu lo spuoglio. 105. Ditto accossì co quanta forza aveva Tiraje la lanza, ma ll'Aroje Trojano Co la targa, che ffallo maie faceva, Pe ttrenta passe la scanzaie lontano. Chella co la gran furia, che tteneva Fa no pertitso, che ccapea na mano, A lo scianco d'Antorre speretuso, Che ffu compagno d'Ercole famuso. 196. Ad Evandro da Grecia era venuto; Mo co ll'autre a Llauriento era arrivato: Ccà lo sfasciaie lo chilleto appontuto, Che a sficcagliare Anea fu sbalanzato. E mmentre, more senza avere ajuto 'N cielo ll' uocchie tenea lo sfortunato, E ll'arma vommecaie co sta vocella, Cchiù non te vedarraggio, Argo mia bbella!

Talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Æneas speculatus in agmine longo
Obvius ire parat; manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, & mole sua szaz.

Atque oculis spațium emensus quantă satis hastæ, Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro, Nunc adsint: voveo prædonis corpore raptis Indutum spoliis, ipsum te, Lause, trophæum. Æneæ.

193.
Dixit, stridentemque eminus hastam
Jecit, at illa volans clypeo est excussa, proculq;
Egregium Anthorem latus inter, & ilia figit,
Herculis Anthorem comuem,

496. Qui missus ab Argis Hæserat Evandro, atque Itala conderat urbe. Sternitur infelix alieno vulnere, cælumque Adspicit, & dulces monens reminiscitur Argos.

Tun

DE L'ANEIDE CANTO X. 103. Tale co il arme, e ccuorpo de Giagante Mezenzio comparea ntra li squatrune. E dda lontano Enea ntra tante, e ttante Lo vedde, e ll'abbottaro li rognune: Sgammettaje co na cera furmenante Pe le cacciare ll'arma, e li pormune. Chillo l'aspetta, e lo gran corpaccione Sta saudo, e rritto comme a ttorrione. 194. Quanno lo vedde, co na cera amara Ch' era a ttiro de lanza, isso fa buto: Lanza mia brava, e mmano accidetara, Pe Ddeie v'adoro, si mme date ajuto: E ll'armatura soia, ch' è ccosa rara, Lauso, la dono a tte; de sto cornuto Latro de sette cotte, io non nne voglio Manco no pilo, e fanne tu lo spuoglio. 195. Ditto accossì co quanta forza aveva Tiraje la lanza, ma ll'Aroje Trojano Co la targa, che sfallo maie faceva, Pe ttrenta passe la scanzaie lontano. Chella co la gran furia, che tteneva Fa no pertitso, che ccapea na mano, A lo scianco d'Antorre speretuso, Che ffu compagno d'Ercole famuso. 196. Ad Evandro da Grecia era venuto; Mo co ll'autre a Llauriento era arrivato: Ccà lo sfasciaie lo chilleto appontuto, Che a sficcagliare Anea fu shalanzato. E mmentre, more senza avere ajuto 'N cielo ll' uocchie tenea lo sfortunato, E ll'arma vommecaie co sta vocella, Cchiù non te vedarraggio, Argo mia bbella!

Talis se vassis infert Mezentius armis.
Huic contra Eneas speculatus in agmine longe
Obvius ire parat; manet imperterritus ille
Hossem magnanimum opperiens, & mole sua stat.

Atque oculis spațium emensus quantă satis hasta, Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro, Nunc adsint: voveo pradonis corpore raptis Indutum spoliis, ipsum te, Lause, trophaum Enca.

198.
Dixit, stridentemque eminus hastam
Jecit, at illa volans clypeo est excussa, proculq;
Egregium Anthorem latus inter, & ilia figit,
Herculis Anthorem comuem,

Qui missus ab Argis
Haserat Evandro, atque Itala conderat urbe
Sternitur infelix alieno vulnere, calumque
Adspicit, & dulces moriens reminiscitur Argos.

Tus

DE L'ANEIDE CANTO X. 103. Tale co ll'arme, e ccuorpo de Giagante Mezenzio comparea ntra li squatrune, E dda lontano Enea ntra tante, e ttante Lo vedde, e ll'abbottaro li rognune: Sgammettaje co na cera furmenante Pe le cacciare ll'arma, e li pormune. Chillo l'aspetta, e lo gran corpaccione Sta saudo, e rritto comme a ttorrione. 194. Quanno lo vedde, co na cera amara Ch' era a ttiro de lanza, isso fa buto: Lanza mia brava, e mmano accidetara. Pe Ddeie v'adoro, si mme date ajuto: E Il' armatura soia, ch' è ccosa rara, Lauso, la dono a tte; de sto cornuto Latro de sette cotte, io non nne voglio Manco no pilo, e fanne tu lo spuoglio. 195. Ditto accossi co quanta forza aveva Tiraje la lanza, ma ll'Aroje Trojano Co la targa, che ssallo maie saceva, Pe ttrenta passe la scanzaie lontano. Chella co la gran furia, che tteneva Fa no perniso, che ccapea na mano, A lo scianco d'Antorre speretuso, Che ffu compagno d'Ercole famuso. 396. Ad Evandro da Grecia era venuto; Mo co ll'autre a Llauriento era arrivato: Ccà lo sfasciaie lo chilleto appontuto, Che a sficcagliare Anea fu sbalanzato. E mmentre, more senza avere ajuto 'N cielo ll' uocchie tenea lo sfortunato, E ll'arma vommecaie co sta vocella, Cchiù non te vedarraggio, Argo mia bbella!

Talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Æneas speculatus in agmine long.
Obvius ire parat; manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat.

Atque oculis spațium emensus quantă satis hane, Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro, Nunc adsint: voveo prædonis corpore rapiis Indutum spoliis, ipsum te, Lause, trophaum Enca.

195.
Dixit, stridentemque eminus hastam
Jecit, at illa volans clypeo est excussa, proculs;
Egregium Anthorem latus inter, & ilia sign;
Herculis Anthorem comitem,

Qui missus ab Aigis Qui missus ab Aigis Hæserat Evandro, atque Itala conderat urbe Sternitur infelix alieno vulnere, cælumqut Adspicit, & dulces moriens reminiscitus Aigos.

DE L'ANEIDE CANTO X. 3. Tale co ll'arme, e ccuorpo de Giagante Mezenzio comparea ntra li squatrune, E dda lontano Enea ntra tante, e ttante Lo yedde, e ll'abbottaro li rognune: Sgammettaje co na cera furmenante Pe le cacciare ll'arma, e li pormune. Chillo l'aspetta, e lo gran corpaccione Sta saudo, e rritto comme a ttorrione. 194. Quanno lo vedde, co na cera amara Chi era a ttiro de lanza, isso fa bato: Lanza mia brava, e mmano accidetara. Pe Ddeie v'adoro, si mme date ajuto: E Il' armatura soia, ch' è ccosa rara, Lauso, la dono a tte; de sto cornuto Latro de sette cotte, io non nne voglio Manco no pilo, e fanne tu lo spuoglio. 295. Ditto accossì co quanta forza aveva Tiraje la lanza, ma ll'Aroje Trojano Co la targa, che ssallo maie saceva, Pe ttrenta passe la scanzaie lontano. Chella co la gran furia, che tteneva Fa no pertitso, che ccapea na mano, A lo scianco d'Antorre speretuso, Che ffu compagno d'Ercole famuso. 306. Ad Evandro da Grecia era venuto; Mo co ll'autre a Llauriento era arrivato: Ccà lo sfasciaie lo chilleto appontuto, Che a sficcagliare Anea fu sbalanzato. E mmentre, more senza avere ajuto 'N cielo ll' uocchie tenea lo sfortunato, E ll'arma vommecaie co sta vocella, Cchiù non te vedarraggio, Argo mia bbella!

193.

Talis se vassis infert Mezentius armis.
Huic contra Aneas speculatus in agmine long
Obvius ire parat; manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat

Atque oculis spațium emensus quantă satis haste, Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro, Nunc adsint: voveo prædonis corpore raptis Indutum spoliis, ipsum te, Lause, trophaum Enea.

199.
Dixit, stridentemque eminus hastam
Jecit, at illa volans clypeo est excussa, proculs;
Egregium Anthorem latus inter, & ilia sign,
Herculis Anthorem comitem,

Qui missus ab Aigis Haserat Evandro, atque Itala conderat urbe. Sternitur infelix alieno vulnere, calumque Adspicit, & dulces moriens reminiscitur Aigos.

Tun

DE L'ANEIDE CANTO X. 103. Tase co il arme, e ccuorpo de Giagante Mezenzio comparea ntra li squatrune. E dda lontano Enea ntra tante, e ttante Lo vedde, e ll'abbottaro li rognune: Sgammettaje co na cera furmenante Pe le cacciare ll'arma, e li pormune. Chillo l'aspetta, e lo gran corpaccione Sta saudo, e rritto comme a ttorrione. 194. Quanno lo vedde, co na cera amara Ch' era a ttiro de lanza, isso fa buto: Lanza mia brava, e mmano accidetara, Pe Ddeie v'adoro, si mme date ajuto: E ll'armatura soia, ch' è ccosa fara, Lauso, la dono a tte; de sto cornuto Latro de sette cotte, io non nne voglio Manco no pilo, e fanne tu lo spuoglio. 195. Ditto accossì co quanta forza aveva Tiraje la lanza, ma ll'Aroje Trojano Co la targa, che ffallo maie faceva, Pe ttrenta passe la scanzaie lontano. Chella co la gran furia, che tteneva Fa no pertitso, che ccapea na mano, A lo scianco d'Antorre speretuso, Che ffu compagno d'Ercole famuso. 196. Ad Evandro da Grecia era venuto; Mo co ll'autre a Llauriento era arrivato: Ccà lo sfasciaie lo chilleto appontuto, Che a sficcagliare Anea fu sbalanzato. E mmentre, more senza avere ajuto 'N cielo ll' uocchie tenea lo sfortunato, E ll'arma vommecaie co sta vocella, Cchiù non te vedarraggio, Argo mia bbella!

Tan-

# . ENEIDOS LIBER XI.

104

Tum pius Æneas hastam jacit, illa per orberrz Aere cavum triplici, per linea terga, tribusque Transiit intextum tauris opus, imaque sediz Inguine, sed vires haud pertulit

## 198.

Ocyus ensem Aneas, viso Tyrrheni sanguine, latus Eripit a femore, & trepidanti fervidus instat? Ingemuit cari graviter genitoris amore, Ut vidit Lausus, lacrymaque per ora volutæ;

199.

Hic mortis dura casum, suaque optima facta; Si qua fidem tanto est operi latura vetustas, Non equidem, nec te, juvenis memorande, silebo;

200.

Ille pedem referens, & inutilis, inque ligatus Cedebat, clypeoque inimicum hastile trahebat: Proripuit juvenis, seseque immiscuit armis. Tiraie na lanza, e non trovaie reparo
De Mezenzio a la targa, ma scafaccio
Nne fece, e sfracassaie lo duppio acciaro,
Che ttre nforre tenea de cannavaccio,
E ttre de toro, e cheste arrepararo
Tanto quanto la botta, e n' anguenaglia.
A chillo gran ddiaschece sficcaglia.

E sfodera la spata, e lo nnemmico,

Che già tutto de iajo tremmoleja,

Gliottere se llo vò comme na fico.

Lauso pe lo spaviento sparpeteja,

Quanno vedde lo patre a trale ntrico;

E ppe lo crepacore, cche lo schiatta.

Tutta de chianto allava la croatta.

Si de la morte toia lo comme, e quale.

E dde le grolie toie la storia mia

Non ne contasse pe nfi a no pontale.

A sti scartaffeie mieie speto che ddia.

Ogne futura età creddeto tale.

Che de le grolie toie manco na sdrammæ

Nn'aggia da fare perdere la famma.

Mezenzio già facea la reterata;

E ccammenava comme na gallina,

Quanno s' è ntra la stoppa mpastorata

D'Anea la lanza appriesso se strascina,

Che a lo bbrocchiero le restaie mpizzata:

Lauso scarisso 'n miezo a sto doviello.

Se lanza a ffare sparte-casatiello.

£ 5

201.

Iamque assurgentis dextræ, plagamque ferentis Æneæ subiit mucronem, ipsumque morando Sustinuit, socii magno clamore sequuntur; Dum genitor nati parma protectus abiret: Telaque conjiciunt proturbantque eminus hostë Missilibus: furit Æneas, tectusque tenet se.

202.

At velut, effusa si quando grandine nimbi Pracipitant, omnis campis diffugit arator, Omnis & agricola, & tuta latet arce viator, Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi, Dum pluit in terris, ut possint sole reducto Exercere diem.

203.

Sic obrutus undique telis
Eneas, nubem belli dum detonet omnem
Sussinet, & Lausum increpitat, Lausoque minatur,
Quo moriture ruis? majoraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua.

204-

Nec minus ille
Exultat demens; sævæ jamque altius iræ
Dardinio surgunt ductori: extremaque Lauso
Parcæ fila legunt: validum namq; exigit ensem
Per medeum Æneas juvenem, totumque resondit:
Transiit & parmam mucro, levia arma minacis,

DE L'ANEIDE CANTO X. 201. E a la spata d'Anea, che ffurmenanno Scennea 'n capo a lo patre, isso se mpizza Sotta co lo brocchiero, e arreparanno Va de chillo la collera, e la stizza. Tutte li suoie lo jevano laudanno. E ttutte co na furia arraggiatizza Tirano darde: Anea se neoperchiava Co lo brocchiero, e ttutte le scanzava. 202. Comme quanno na grannene tremenna Scenne co ttruono, e llampe, ogne aratore, O passaggiero a chella furia orrenna Sbigna, de pressa, e scanza lo forore. E a na ripa-de sciummo, o a gquacche ttenna De frasche, o a quacche llammia de pastore Se nforchia, e quanno ll'aria è rreschiarata Repiglia la fatica, e la jornata. 201. Cossi aspettava Anea, che sfuriasse Chella chioppetta orrenna de lanzuotte: E ddisse a Llauso, azzo no lo frusciasse. Vuoie morire vesturo, e nnanze notte? Te vuoie mettere turco li smargiasse? Aie forze da resistere a ste bbotte? La toia piatate a mmorte te strascina; Ed io te squarto comme na gallina. 204. Cchiù le scazzeca Lauso li vespare; Anea se nzorfa, e dice, io mo tte nfilo: E de la vita soia le Pparche avare Tagliato aveano già ll'utemo filo. E cco na bbotta, cche ppotea sfasciare No scuoglio, lo nfilaje comme no milo Da parte a pparte; e a cchella spata orrenna Parze la targa soia pasta de yrenna. E

205.

Et tunicam, molli mater quam neverat auro; Implevitque sinum sanguis, tum vita per auras. Concessir masta ad manes, corpusque reliquize. At vero ut vultum vidit morientis, & ora. Ora modis Anchisiades pallentia miris,

206.

Ingemuit miserans graviter, dextramq, tetendēts Et mentem patriæ subite pietatis imago. Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis? Quid pius Æneas tanta dabu indole dignum ?

207

Arma, quibus tatatus, habetua, teque parentume Manibus, & cineri, si qua est ea cura, remitto. Hoc tamen infelix miseram solabere mortem. Enece magni dextra cadis:

208.

Increpar ultra Cunctantes socios, & terra sublevat ipsum Sanguine turpantem comptos de more capillos;

DE L'ANEIDE CANTO X. 205. E lo jeppone, ch'avea ragamato La cara mamma soia co ffila d'oro, Tutto de sango nne restaje nauppato, E ddisse, bona notte: io mme ne moro i Friddo restaje lo cuorpo, uh cche ppeccatol Cche de bbellezza parea no tresoro. Vista la facce scoloruta, e bbella Se deze Anea no punio a la mascella. 206. E sospiranno pe lo gran ddolore Tenea lo cuollo, che pparea no mpiso; Ca la piatà le tellecaje lo core Co la mammoria dde lo patre Anchiso: Stese la mano, e ddisse: o bello sciore E cche pò dare Anea, cche t'ave acciso A le bertute toie pe rrecompenza? Lo fatto è ffatto, addonca agge pacienza. 207. Duono te faccio dde chess' arme bbelle Tanto a me preziose, e tranto care. E cche la ggente toia sse ccarnecelle. Si nn' hanno voglia, pozzano atterrare. Conzolate a sti guaje, ca nfi a lle stelle Le ggrollie toie la famma ha dda portare: E a ggrolia toia sarrà stampato, e scritto, Ca pe mmano d'Anea si ghiuto a mmitto. 208. Po a la ggente de Lauso, che agghiajate Pareano statoe, disse, eilà corrite, Voglio cche mmo a Mmezenzio lo portate, E buie lo schiatta-muorto le facite. Isso da terra auzaie co gran piatate Lo muorto ch'avea tutte li vestite, E li capille digne dde na damma Ntrotolate de sango, e dde lotamma: Da

# ENEIDOS LIBER X. -

4.10

Interea genitor Tyberini ad fluminis undam Vulnera siccabat lymphis, corpusque lavabat Arboris acclinis trunco, procul area ramis Dependet galea, & prato gravia arma quiescunt. Stant lecti circum juvenes.

### 210

Ipsi æger anhelans Colla fovet, fusus propexam in pectore barbam, Multa super Lauso rogitat, multosque remittie: Qui revocent, mæstique ferant mandata parencis.

#### 2 L.I.

At Lausum socii exanimum super arma ferebane. Flentes ingentem, atque ingenti vulnere victum. Agnovit longe gemitum præsagu mali mens;

#### 212.

Canitiem immundo deformat pulvere, & ambas Ad calum tendit palmas, & corpore inharet: Tanta ne me tenuit vivendi, gnate, voluptas, Ut pro me hostili paterer succedere dextra, Quem genui?

DE L'ANEIDE CANTO X.

209. De lo Tevere a rripa se nne steva Mezenzio, e la feruta se lavava. Sotta Il' ombra de n' arvolo sedeva. E a lo trunco de chillo s'appojava; Stese a lo prato tutte ll'arme aveva, E la celata soia pennoliava Mpesa a no rammo, e ntuorno a lo forfante Steano de guardia cavaliere, e ffante. 210. Tutto chino d'affanno, e dde tormiento Se grattava lo cuollo, e lo varvone Le s cennea nfi a lo pietto, e ppe spaviento Nigro lo core avea comme cravone. E dde Lauso addemmanna ogne mmomento, E le mmannaie cchiù dde no postiglione, Che dde l'affritto patre le portasse L'ordene, azzò lo cuorio se sarvasse. 211. Chino de grolia, si bbè sfecatato, Pecchè acciso da nobele feruta, Porta Lauso a na targa stennecchiato La gente soia pe ddoglia shagottuta. Appena da lontano appe annasato, Ca nne stava co ll'arma ntenneruta. Mezenzio lo gran cchianto, e lo sciabbacco, E ddisse, oimmene, oimmè, potta de Bacco! 212. Tutta la varva jança pe ddolore Sbruffra de terra, e a ppiezze la spetaccia. Auza 'n cielo le mmano, e dde lo core Shafa la doglia, e ppo lo figlio abbraccia; Dicenno, io cane perro, io tradetore, Pe ssarvare sta vita, ch'è na straccia, E straccia vecchia, oimmè, potta de craje!

Figlio, 'n mano a chill' urzo io te lassaje?

# ANEIDOS LIBER X. -

4.10

Interea genitor Tyberini ad fluminis undam Vulnera siccabat lymphis, corpusque lavabaz Arboris acclinis trunco, procul area ramis Dependet galea, & prato gravia arma quiescuenza. Stant lecti circum juvenes.

### 210.

Ipsi ager anhelanse Colla fovet, fusus propexam in pectore barbam, Multa super Lauso rogitat, multosque remietit: Qui revocent, mastique ferant mandata parencis.

#### 2 L I .

At Lausum socii exanimum super arma ferebane. Flentes ingentem, atque ingenti vulnere victum. Agnovit longe gemitum præsaga mali mens.;

#### 212.

Canitiem immundo deformat pulvere, & ambas Ad calum tendit palmas, & cornore inharer: Tanta ne me tenuit vivendi, gnate, voluptas, Ut pro me hostili paterer succedere dextra, Quem genui?

DE L'ANEIDE CANTO X. BII 109. De lo Tevere a rripa se nne steva Mezenzio, e la feruta se lavava, Sotta Il' ombra de n' arvolo sedeva, E a lo trunco de chillo s'appojava; Stese a lo prato tutte ll'arme aveva, E la celata soia pennoliava Mpesa a no rammo, e ntuorno a lo forfante Steano de guardia cavaliere, e ffante. 210. Tutto chino d'affanno, e dde tormiento Se grattava lo cuollo, e lo varvone Le s cennea nfi a lo pietto, e ppe spaviento Nigro lo core avea comme cravone. E dde Lauso addemmanna ogne mmomento, E le mmannaie cchiù dde no postiglione, Che dde l'affritto patre le portasse L'ordene, azzò lo cuorio se sarvasse. 211. Chino de grolia, si bbè sfecatato, Pecchè acciso da nobele feruta, Porta Lauso a na targa stennecchiato La gente soia pe ddoglia sbagottuta. Appena da Iontano appe annasato, Ca nne stava co ll'arma ntenneruta, Mezenzio lo gran cchianto, e lo sciabbacco, E ddisse, oimmene, oimmè, potta de Bacco! 212. Tutta la varva jança pe ddolore Sbruffra de terra, e a ppiezze la spetaccia. Auza 'n cielo le mmano, e dde lo core Shafa la doglia, e ppo lo figlio abbraccia; Dicenno, io cane perro, io tradetore, Pe ssarvare sta vita, ch'è na straccia, E straccia vecchia, oimmè, potta de craje! Figlio, 'n mano a chill' urzo io te lassaje?

217.

Alloquitur marentem & talibus infiz.
Rhabe diu, res si qua diu mortalibus ulla est.
Viximus; aut hodie victor spolia illa cruenta,
Et caput Æneæ referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum,

218.

Aut, aperit si nulla viam vis, Occumbes pariter, neque enim, fortissime, credo Luesa aliena pati, & dominos dignabere Teucros. Dixit, & exceptus tergo consueta locavit Membra, manusq; ambas jaculis oneravit acutis, Ere caput fulgens, cristaque hirsutus equina.

£IQ.

Sic cursum in medios rapidus dedit: æstuat ingens-Imo in corde pudor, mixtoque insania luctu, Et furiis agitatus amor, & conscia virtus; Atque hic Æneam magna ter voce vocavit.

220

Eneas agnovir eum, lætusque precatur:
Sic pater ille Deûm faciat, sic altus Apollo:
Incipias conferre manum.
Tantum effatus, & infesta subit obvius hasta.
Ule autem:

Qui**d** 

DE L'ANEIDE CANTO X. ns. De lo Tevere a rripa se nne steva Mezenzio, e la feruta se lavava. Sotta ll'ombra de n'arvolo sedeva, E a lo trunco de chillo s'appojava; Stese a lo prato tutte ll'arme aveva, E la celata soia pennoliava Mpesa a no rammo, e ntuorno a lo forfante Steano de guardia cavaliere, e ffante. 210. Tutto chino d'affanno, e dde tormiento Se grattava lo cuollo, e lo varvone Le scennea nfi a lo pietto, e ppe spaviento Nigro lo core avea comme cravone. E dde Lauso addemmanna ogne mmomento, E le mmannaie cchiù dde no postiglione, Che dde l'affritto patre le portasse L'ordene, azzò lo cuorio se sarvasse. 211. Chino de grolia, si bbè sfecatato, Pecchè acciso da nobele feruta, Porta Lauso a.na targa stennecchiato La gente soia pe ddoglia shagottuta. Appena da Iontano appe annasato, Ca nne stava co ll'arma ntenneruta, Mezenzio lo gran cchianto, e lo sciabbacco, E ddisse, oimmene, oimmè, potta de Bacco! 212. Tutta la varva jança pe ddolore Sbruffra de terra, e a ppiezze la spetaccia. Auza 'n cielo le mmano, e dde lo core Shafa la doglia, e ppo lo figlio abbraccia; Dicenno, io cane perro, io tradetore, Pe ssarvare sta vita, ch'è na straccia,

E straccia vecchia, oimmè potta de craje! Figlio, 'n mano a chill' urzo io te lassaje?

Interea genitor Tyberini ad fluminis undam Vulnera siccabat lymphis, corpusque lavabat Arboris acclinis trunco, procul ærea ramis Dependet galea, & prato gravia arma quiescum Stant lecti circum juvenes.

210

Ipsi æger anhelans Colla fovet, fusus propexam in pecsore barbam, Multa super Lauso rogitat, multosque remittit. Qui revocent, mæstique ferant mandata parenus.

2 L I .

At Lausum socii exanimum super arma ferebant Flentes ingentem, atque ingenti vulnere victum. Agnovit longe gemitum præsaga mali mens;

212.

Canitiem immundo deformat pulvere, & ambas Ad cœlum tendit palmas, & corpore inharet: Tanta ne me tenuit vivendi, gnate, voluptas, Ut pro me hostili paterer succedere dextra, Quem genui?

Tub

DE L'ANEIDE CANTO X. be. De lo Tevere a rripa se nne steva Mezenzio, e la feruta se lavava. Sotta ll'ombra de n'arvolo sedeva, E a lo trunco de chillo s'appojava; Stese a lo prato tutte ll'arme aveva, E la celata soia pennoliava Mpesa a no rammo, e ntuorno a lo forfante Steano de guardia cavaliere, e sfante. Tutto chino d'affanno, e dde tormiento Se grattava lo cuollo, e lo varvone Le scennea nfi a lo pietto, e ppe spaviento Nigro lo core avea comme cravone. E dde Lauso addemmanna ogne mmomento, E le mmannaie cchiù dde no postiglione, Che dde l'affritto patre le portasse L'ordene, azzò lo cuorio se sarvasse. 211. Chino de grolia, si bbè sfecatato, Pecchè acciso da nobele feruta, Porta Lauso a na targa stennecchiato La gente soia pe ddoglia shagottuta. Appena da Iontano appe annasato, Ca. nne stava co ll'arma ntenneruta, Mezenzio lo gran cchianto, e lo sciabbacco, E ddisse, oimmene, oimmè, potta de Bacco! 212. Tutta la varva janca pe ddolore Sbruffra de terra, e a ppiezze la spetaccia. Auza 'n cielo le mmano, e dde lo core Shafa la doglia, e ppo lo figlio abbraccia; Dicenno, io cane perro, io tradetore, Pe ssarvare sta vita, ch'è na straccia, E straccia vecchia, oimmè, potta de craje! Figlio, 'n mano a chill' urzo io te lassaje?



DE L'ANEIDE CANTO X.

119 225. Le fanno li Trojane n' alluccata, Mannano strille a ll'aria li Latine Pe la gran doglia, e sfoduraie la spata Anea, dicenno, ah capo d'assassine! O Sio Mezenzio, o cutece salata, La toia braura, che pe ppollecine Ha tenute nfi a mo l'uommene tutte, Addove l'aie mannata? a Ccalecutte? 226. Chillo, quanno lassaie lo stordemiento E ll'uocchie aperze, shaporaie sdegnuso; Core de fele non me faie spaviento. Co sso fierro, e mmostaccio ammenacciuso. Morte ammenacce a mme? parle a lo viento, Io de la morte nne stò assaie goluso. Fuorze ca lo mmorire m'è peccato? Ccà pe mmorire mme so strascenato. 227. Nè Llauso mio co ttico dovellanno Fece sto patto, o te cercaie co ammore, Quanno già stava ll' arma vommecanno, Che a mme duone la vita pe ffaore. Na grazia sola sola t' addemmanno. Si no'è grazia tra vinto, e bencetore, Ch'aggia sto cuorpo mio, ch'aggiano st'ossa No misero recuoncolo de fossa. 228. Saccio de cierto ca sta gente mia Se magnarria sta carne cruda, e ccotta: Sarvame tu da chisse 'n cortesia, E atterrame co Llauso a quacche grotta. Cossì stese lo cuollo, e a mmeza via 'Ncontraje la spata, e se pigliaje la botta, Che lo scannaie, e cco sta morte acerva Co lo sango sfilaie ll'arma soperva.

Scompetura de lo Canto X,

.

.



# DE L'ANEIDE DE VERGILIO MARONE.

# SA ALD

### ARGOMIENTO:

Chiagne Anea pe Pallante, e cchiù dolore
Nne mostra Evandro, pecche l'ha perduto.
Sente Latino da l'Ammasciatore,
Ca Diomede non vole dare ajuto.
'Nnante a lo viecchio Rre fa gran rommore,
Contra de Turno Drance nveperuto.
Resta accisa Camilla a la vattaglia.
E dde Latine se fa taglia-taglia.

## ÆNEIDOS LIBER XI.

122

Ceanum interea surgens Aurora reliquie; Eneas quamquam & sociis dare tempus humandis Pracipitant cura, turbataque funere mens est, Vota Deum primo victor solvebat Eoo.

Ingentem quereum decisis undique ramis Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma, Mezenti Ducis exuvias, tibi, magne, trophaum Bellipotens, aptat manantes sanguine cristas, Telaque trunca viri, & bis sex thoraca petitum, Perfossumque locis:

Clypeumque ex ære sinistræ
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum
Tum socios, namque omnis eum stipata tegebat
Turba Ducum; sic incipiens hortatur ovantes;
Maxima res effecta, viri:

Timor omnis abesto.
Quod superest, hæc sunt spolia, & de Rege superbo
Primitiæ, manibusque meis, Mezentius hic est,
Nunc iter ad Regem nobis, murosque Latinos.

DE L'ANEIDE CANTO XI.

1. A Vea già l'Arba da lo capezzale

La capo auzata, e si bè Anea teneva

Mpizzato all'arma comme no pognale,

Pe ttanta, e ttanta muorte, che bedeva,

E comme cosa la cchiù prencepale,

Atterrare li suoie primmo voleva,

Jodecaie meglio, appena che fu asciuto

Lo Sole, a Marte sciogliere lo vuto.

2. Na gran cercola piglia, e a na collina Mpizzaie senza li ramme lo troncone; E de Mezenzio l'armatura fina Pe buto a Mmarte appese a lo cippone. Nc' era de lanze rotte na fascina, Lurdo de sango lo gran pennacchione, E ccemmiero, e ccorazza spotestata, Che stea comme no crivo spertosata.

3. E da lo cuollo de lo gran cemmiero
L'orrenna spata nne pennoliava
Co mmaneca d'avolio, e lo brocchiero
Mpizzato a mmano manca se trovava.
Ad ogne ccapetanio, e ccavaliero
Che le stea ntuorno, e che nne grelliava;
Disse Anea: rosecato avimmo l'uosso
Cchiù tuosto, e già sautato è no gran fuosso.

4. Cchiù paura non c'è: de mano mia Ccà l'armature de lo sopervone Mezenzio appenno: chesta è chell' Arpia; Mezenzio: è muorto chillo sparatruone. Pe spaviento de ciaole ccà se stia. S'ha d'assautare mò chillo vecchione Rrè de Lauriento, e 'nnante che ssia notte S'ha da sentire, affè, che belle botte.

F

2

Arma parate animis, & spe præsumite bellum Ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa Annuerint superi, pubemque educere castris, Impediat, segnesque metu sententia tardet.

6.

Interea socios, inhumataque corpora terræ Mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo est. Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis Hanç patriam peperere suo, decorate supremis Muncribus i

Mastamque Evandri primus ad urbem Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem Abstulit atra dies, & funere mersit acerbo. Sic ait illacrymans, recipitque ad limina gressum Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acates. Servabat senior,

8.

Qui Parrhasio Euandro
Armiger ante fuit, sed non felicibus aque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnes famulûmq; manus, Trojanaq; turba.
Et mesta Iliades crinem de more soluta.

5. Su compagnune mieie co ccore ardite
Stateve tutte all' arme apparecchiate;
Già la vettoria 'n sacca ve tenite;
Statene cierte, e no nne dubbetate.
E quanno a la vattaglia ve sentite
Da le ttrommette, e da li Deie chiammate,
Non sia nesciuno a chillo parapiglio
O grattapanza, o core de coniglio.

6. Ntra tanto co l'assequia, e ssebetura
Dammo a li muorte nuostre chill'onore,
Che, chi d'Avierno è sciso all'aria scura,
Sulo tene pe grazia, e pe ffaore.
Su jate, e a tant' Aroie pe la braura,
Che co lo sango, e co lo gran valore
Guadagnato hanno a nnuie sto gran paiese,
Pe atterrarle se dia quacche ttornese.

7. Primma d'ogn' aurro a Pallantea se porte Lo cuorpo de Pallante sfecatato, Muorto da vero Aroie, si bè la morte Nnante lo tiempo nne l' ha scervecchiato. Cossì chiagnea la dolorosa sciorte Anea de chillo, e ddove stennecchiato Tenea lo cuorpo Acezio lo vecchione, Jeze, comme chi và co lo pennone.

8. Nfi, che ad Evandro fece lo scutiero,
La bona sciorte Acezio mprofecaje:
Ma votaje carte, quanno lo penziero
Evandro de lo figlio l'assegnaje.
Ognuno steva comme a ccanneliero
N tuorno a lo cuorpo muorto: e s'accostaje
Tutta la femmenaglia a lo tavuto,
E accommenzaje no trivolo vattuto.

Ę 3

Ut vero, Æneas foribus sese intulit altis, Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt Pectoribus, mæstoque immugit Regia luctu. Ipse caput nivei fultum Pallantis, & ora Ut vidit, levique patens in pectore vulnus Cuspidis Ausoniæ, lacrymis ita fatur oborzis:

10

Te ne, inquie, miserande puer, cum læta veniret. Invidit fortuna mihi, ne regna videres Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?

11.

Non hac Evandro de te promissa parenti Discedeme dedetam, cum me complexus euntem Mitteret in magnum imperium, mesuensa; moneret, Acreis esse viros, cum dura pralia gente.

12.

Et nunc ille quidem spe multum captus inani, Fors & vota facit, cumulatque altaria donis. Nos juvene exanimum, & nil jam calestibus ullis Dehentem, vano masti comitamur honore.

DE L'ANEIDE CANTO XI. . Appena trase Anea, che accommenzarò Strille co ppunia 'n pietto, uh che streverio-E pparea che le liamie, e lo solaro De la casa già jessero a ssonnerio. Anea vedenno de l'ammico caro La facce, ch'era degna de no mperio, Spalleta, e bella, e 'n pietto la feruta, Cossì sbafaje co ll'arma ntenneruta. so. Giovane sforsonaro! e che sfortuna E la toja, e la mia! mò che mme jeva 'N poppa la sciorte, oimmè troppo mportuna Mme sa sto trademiento, e a mme te leva-Ah, gioja mia, t'avesse la fortuna Fatto vedere, comme io mme credeva. Lo Regno mio; a ppatreto mannato T'averria da triunse accompagnato. II. Comme sparano a brenna, uh gioja mia-Le pprommesse che a ppatrete io lassaje, Quanno de Talia a la gran monarchia Co ajute, e mmille abbracce mme mannaje! E ppe la gran paura, e gelosia, Che avea de te, partenno, m'avisaje, Che co gente gagliarda avea da fare, E gran lino io pigliava a ppettenare. Lo buono viecchio-fuorze, che a chest'ora De triunfe farrà castielle 'un aria, E ppe la vita toia fuorze, che ancora · Dute, sacrefizie, e llommenaria: E nnuie ntra tanto (chesto è che mm'accora) Acciso te chiagnimmo, e chillo sbaria

A ffare pe tte bute, o cruda sciorte!

Che so tutte pe tte 'ncienzo a li muorte.

F 4

Po-

Infelix, gnati funus crudele videbis.

Hi nostri reditus, expectatique triumphi!

Hec mea magna fides!

At non, Euandre, pudendis Vulneribus pulsum adspicies; nec sospite dirum Optabis, gnato funus Pater: heu mihi quantum Præsidium Ausonia, & quantum eu perdis, kule.

Hac ubi destevit, tolli miserabile corpus
Imperat, & toto lectos ex agmine mittit
Mille viros, qui supremum comitentur honorem;
Intersintque Patris lacrymis, solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita Patri.

Haud segnes alii crates, & molle pheretrum Arbuteis texunt virgis, & vimine querno Extructosque toros obtentu frontis inumbrant, Hic juvenem agresti sublimem in stramine ponunt. DE L'ANEIDE CANTO XI. 129

23. Povero Evandro, e ccomme aie da vedere
Sto bello figlio accossi sfecatato?
Bello retuorno! 'n miezo a le bannere
Accossi torna figlieto onorato?
Bello triunfo! accossi addonca vere
Sò le pprommesse de sto core 'ngrato?
Triunfe aspiette, e te nne vaie 'n guazzetto,
Io figlieto te manno 'n cataletto.

14. Conzolare te puoie sulo pe cchesto,
Ca segille de grolia, e de valere
Sò ste fferute; e ssaccio ca cchiù ppriesto
Muorto lo vuoie, che bivo, e senza onore.
O Ascanio, o Talia mia, mme ne protesto,
Ca perduto è pe buie lo sciore, sciore
De lo pignato, e pperde la speranza
Vostra lo meglio piso a la valanza.

Tutte de chianto, commannaie che auzato
Fosse lo muorto, e ccarreco d'onure
Fosse da mille a Ppallantea portato.
Azzò quacche stoppata a li dolure
Facessero d'Evandro sfortunato:
A ttale patre cortesia dovuta;
Ma poco agniento a ccossi gran feruta.

Tutte de préssa co no piglia para
De varie ramme tiennere nirezzate
A la nterlice fecero na vara.
E ncoppa de mortelle apundecate
Na tenna da lo Sole la repara,
E stennecchiano chine de sconfuorto
A sto lietto sarvateco lo muorto.

5

Qualem virgineo demessum pollice florem
Seu mollis violæ, seu pallantis hyacinthi.
Cui neque fulgor adhuc, nec du sua forma recessio.
Non jam mater alit tellus, viresque ministra

18.

Tum geminas vestes, ostroque, auroque rigentes Extulit Æneas, quas illi læta laborum Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido Fecerat, & tenui telas discreverat auro, Harum unam juveni supremum mæstus honosema Induit.

19.

Arsurasque comas obnubit amiciu; Multaque præterea Laurentis præmia pugnæ Aggerat, & longo prædam jubet ordine duci, Addit equos, & tela quibus spoliaverat hostem.

20.

Vinxerat & post terga manus, quos mitteret umbris Inferias, cæso sparsuros sanguine flammas t Indutosque jubet truncos hostilibus armis Ipsos ferre Duces, inimicaque nomina figi.

Du-

DE L'ANEIDE CANTO XI. 37. Parea no sciore, quanno se lo tene. N pietto na dammecella, e da quacch' uomo Nne lo zeppoleiaje, e se mantene Ammosciatiello, e co lo cuollo stuorto: E le bellizze soie se le-rretene, Si bè ca è mmuscio, e sse pò dire muorto, Ca nne l'hanno da terra scervecchiato L'ogne; nè da la terra è cchiù allattato. ES. E pe le fare Anea cchiù ccortesia, Duie tabbane pigliaie de scarlatino; Dedone, quanno stea co la pazzia, Recamate l'avea d'oro cchiù ffino. D'uno, che aveva assaie de vezzarria; Veste lo muorto, e ccomme no coscino Fece dell'autro, e p'utemo nzegnale D'ammore, nce ne fa no capezzale. Do. Ntuorno a la capellera jonnolella, Destenata a le sciamme, arravogliaje Na scussia racamata, e po assardella Quanto a chella vattaglia guadagnaje: Tutte ste spoglie, cosa ricca, e bella, Mnante a lo cataletto l'abbiaje -Co li cavalle nobele, e ccorazze Scervecchiate a li Rutole bravazze. 201 Co le mmano dereto annodecate De Rutole na mmorra era cchiù nnante Tutte a lo scannaturo destenate Pe ssacrefizio all' arma de Pallante. Vanno l'arme a na perteca mpizzate 'N mano a li Capetanie, e a trutte quante De li Rutole accise pe ssegillo Nc'era lo nomme, lo sid chisto, e cchillo.

F 6

#### ENEIDOS LIBER XI.

£32

ŽΙ.

Ducitur infelix avo confectus Acates,
Pectora nunc fadans pugnis, nunc unguibus ora;
Seernitur & toto projectus corpore terra.

22.

Dueunt & Rutulo persusos sanguine currus, Post bellator equus, positis insignibus, Æthon It lacrymans, guttisque humectans grandibus ora.

23.

Mastam alii, galeamq; ferunt, nam cætera Turnus Victor habet, sum mæsta phalanx, Teucrique ( sequuntur, Tyrrhenique Duces, & yersis Accades armis.

24.

Postquam omnis longe comitum pracesserat ordes, Substitit Aneas, gemituque hac addidit alto: Nos alias hinc ad lacrymas, eadem horrida belli Fata vocant: salve aternum mihi, maxime Palla, Aternumque vale.

DE L'ANEIDE CANTO XI. Ma lo vecchione Acezio da le bbraccia Va de duie seppontato, e pe ddespietto Tutta co ll'ogne se sgraffea la faccia, F. comme a ppurpo se dà punia 'n pietto. Spisso 'n terra se stenne, e se spetaccia Tutta la cauza a bbraca, e lo corpetto; E addove trova rrobba de latrina, Comme a ppuorco pe ddoglia se mbroscina. 22. Appriesso va cchiù de no carrettone Zuppo de sango Rutolo, e Latino: Va de Pallante lo cavallo Atone Appagliaruto comme a ppollecino, E senza guarnemiente, e ccapezzone Lacreme jetta quanto no lupino; E pparea che dicesse lacremanno; Non me date uorgio cchiù manco pe n'anno. 23. Uno porta la lanza de Pallante, E n'autro lo cemmiero mpennacchiato: Ca dell'autre bell'arme lo restant e Nne l'avea lo Siò Turno scervecchiato: Lo muorto va da cavaliere, e sfanto De Toscana, e de Troja accompagnato: L'Arcade 1' arme revotate a terra Pe zeremonia portano de guerra. 24. Passata, che su tutta l'ordenanza, Anea sbafaie co ll'arma despettosa No gran sospiro, e po ppe amorosanas Disse: Pallante mio va t'arreposa. De repuoso pe nuie non c'è speranza: Chianto n' aspetta, e gguerra furiosa. O granne Arole; che cchiù te pozzo fare?

'N sempeterno a tte rrequia, e a nnuie denare.

Nec plura effatus, ad altos.
Tendebat muros, gressumque in castra ferebat.
Jamque oratores aderant ex urbe Latina
Velati ramis olea, veniamque rogantes:
Corpora per campos, ferro qua fusa jacebane,

Velati ramis oleæ, veniamque rogantes: Corpora per campos, ferro quæ fusa jacebane, Redderet, ac tumulo sineret succedero terræ. Nullum cum victis certamen, & athere cassis.

Parceret hospitibus quondam, socerisque vocatis. Quos bonus Æneas non aspernanda precantes Prosequitur venia, & verbis hæc insuper addie.

27.

Quenam vos tanto fortuna indigna, Easini à Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos? Pacem ne exanimis, & Martis sorte peremptis. Oratis? equidem & vivis concedere vellem,

28.

Nec veni, nisi fata locum, sedesque dedissent. Nec bellum eum gente gero; Rex nostra reliquit Hospitia, & Turni potius se credidir armis. Æquius huic Turnum fuerat se opponere morti, Si bellum finire manu, si pellere Teucros Apparat, his debuis mecum concurrere telis.

DR' L'ANEIDE CANTO XI. 25. Dapò se parte, e mmentre s'abbecina A la nova Cetate, a mmeza strata Gente trovaie de la Cetà Latina, Tuetta a ffrasche d'aulive ngiorlannata. . E a nnomme le cercaie de la Regina, E de lo Rrè sta grazia, che atterrata Fosse la gente, e st'uteme confuorte Le dia, nè faccia guerra co li muorte. 26. De chi dato ll'avea, s'allecordasse, Co tanto ammore alluoggio, e pe ppariente S' avea già destenate; e pperdonasse A chi cerca perduono, e già se pente. . Anea no le trattale da babuasse, Pecchè na cosa assaie commeniente . Le cercavano 'n grazia, e ntenneruto L'abbraccia tutte, e dà lo ben-venuto. 27. Dapò sparaje coll' uocchie chiagnosielle: Latine', e che delesgrazia v'ha mbrogliate, De fare guerra a chi comme fratielle Dintro lo core ve tenea stampate? Pace volite pe sei poverielle, Che muorte a ssa campagna sò rrestate? E io sta pace dare le vorria Porzì a li vive; sì ppe ll'arma mia. 28. Ccà nce manna lo Cielo, e ccà benute Simmo, pe guerra no, sulo pe ppace: Lo Rrè, lo viecchio vuostro ne' ha tradute, Pecchè troppo de Turno se compiace. E si cacciare a nhuie comme a ccornute Da Talia nce volea sto Turno andace, Senza fare sto chiasso, e sto maciello, Doyea fare co mmico no doviello. Ma Vixet, cui vitam Deus, aut sua deutra dedissel Nunc ite. & miseris supponite civibus ignem. Dixerat Æneas; olli obstupuere silentes, Conversique oculos inter se, atque ora tenebane.

Tum senior, semperque odiis & crimine Drances
Infensus juveni Turno, sic ore vicissim
Orsa refert. O fama ingens, ingentior armis,
Vir Trojane, quibus calo te laudibus aquem?
Iustitia ne prius mirer, belli ne labores?
Nos vero hac patriam grati referemus ad urbem.

3r. Et te, si qua via dederit fortuna, Latino Jungemus Regi, quarat sibi fadera Turnus. Quin & fatales murorum attollere moles, Saxaque subvectare humeris Trojana juvabie.

Dixerat hac, unoque omnes eadem ore fremebans: Bissenos pepigere dies, & pace sequestra Per sylvas Teucri, mixtique impune Launi Erravere jugis.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 29. Mo scomputo sarria sto frusciamiento, E de nuie duie sarria lo trionsante, Chi avea cchiù de valore, e d'ardemiento; O mprofecava cchiù lo Ddio Tronante. Atterrate li vuostre, io mme contento, A ttanta cortesia li supprionte Ogn' uno comme statoa se nue stava, E ll'uno 'n facce all'autro se guardava? 30. Drance, che avea na nemmecizia perra Co Tturno, repegliaje; Aroie cortese, Granne pe famma, e n' autro Marte 'n guerra, A llaudarte io non baglio no tornese: Ca simmele non aie ncoppa a la terra Pe la justizia, e pe l'aroieche mprese. A ttutta la Cetà sti gran faure Sprubecarrimmo co li sonature. 31. E chi sa, fuorze, che a lo Rrè Latino Volimmo aunirte comme carne, e ogna: E Tturno che se mpenna a no rampino, S' aunesca ad autre, e ssone la zampogna? E a la nova Cetà, che pe ddestino Fraveche, a nuie non ce sarrà bregogna, Si t'ajutammo tutte a barda, e a ssella, O co ffare lo mastro, o lo parrella. 32. Ll'autri compagne suoie co ghiuramiente Dechiarano lo stisso a buce auzate. Fanno tregua ntra loro, e cco stromiente Se confermaie pe ddudece jornate. Senza paura cchiù de trademiente Pe chille vuosche jevano mmescate E Ttrojane, e Llatine a ssigno tale, Che pparevano già frate carnale.

Fras-

Ferro sonat alta bipenni Fraxinus, evertunt actas ad sidera pinus, Robora nec cuncis, & olentem scindere cedrum, Net plaustris cessant vectare gementibus ornos. Et jam fama wolans tanti prænuncia luctus Evandrum, Evandrique domos, & mania complet, Que modo victorem Latio Pallanta ferebat .

Arcades ad portas ruere, & de more vetusto Funereas rapuere faces; lucet via longo Ordine flammarum, & late discriminat agros-

Contra turba Phrygum veniens plangentia jungie Agmina, qua postquam matres succedere tectis · Viderunt, musiam incendunt slamorthus urbem-At non Evandrum potis est vis ulla tenere;

36.

Sed venit in medios, pheretro Pallanta reposto Procubit super, atq; heret lacrymansq;, gemensq;, Et via vix tandem voci laxata dolore est: Non hac, o Palla, dederas promissa parenei.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 33. Frassene -e ppigne autere co l'accette Tagliano, cierre, e ccercole chiantute. Fanno ttricchete ttracche le ccarrette Sotta li trunche d'arvole tregliute, A Ppallantea già corze le staffette, E l'arecchie d'Evandro avea serute La Famma de la morte de Pallante. Mo senterraie li trivole, e li chiante. 34. A rrumpecuollo l'Arcade a le pporte Corrono shagortute de spaviento: E comme fare è ssoleto a li muorte, Ogn' uno 'n mano avea la ntorcia a biento. Da tanta, e ttanta sciaccole de morte, Ch' erano cchiù de mille, e ccincociento 'N processione, si bè notte ascura, Nne relucea lo monte, e la chianura. 35. Cossì sta squatra d'Arcade scontraje Chella de li Trojane: e lloco siente! Pecchè da ccà, é da llà s'accommenzaje No sciabacco, e no trivolo dolente. Trasute a la Cetà; nne redommaje L'aria a lo tanto chiasso, e a li lamiente De tanta, e ttanta semmene, e ba tiene O co suppreche Evandro, o co ccatene! 36. Corre comme no pazzo, e po se jetta 'N coppa a lo figlio, e stritto se l'abbraccia; E jastemmanno chella gran desdetta Tutta de chianto s'allavaje la faccia. Si be la doglia lle tenea restretta La voce 'n pietto, a fforza nne la caccia,

Dicenno, ah ffiglio mio, mme prommettiste Triunse, e grolie; e mo che guaie so chiste?

#### ÆNEIDOS LIBER XI.

140

Cautius ut savo velles te credere Marti: Haud ignarus eram, quantu nova gloria in armās Et pradulce decus primo certamine posset.

38.

Primitia juvenis misera, bellique propinqui
Dura rudimenta, & nulli exaudita Deorum
Vota, precesque mea; tuque, o sanctissima conjux,
Eelix morte tua, neque in hunc servata dolorem.

39.
Contra ego vivendo vici mea fata, superstes
Restarem ut genitor: Troüm socia arma sequutú
Obruerent Rutuli telis, animam ipse dedissem.

Atque hac pompa domú me, no Pallanta, referret.
Nec vos arguerim, Teucri, nec fadera, nec quas
Iunximus hospitio dextras; fors ista senecta
Debita erat nostra,

DE L'ANEIDE CANTO XI. 7. Te lebrecaie pe mmille vote, e mmille, Che stisse attiento, e che non te curasso De fare lo bravazzo, e da li grille Che 'n capo avive, non t' arregolasse. Le speranze de grolia so tentille, (Lo ssapea) pe li giuvane smargiasse: E de grolie a la primma tellecata Ammorrare le sfanno a la cecata. 18. Chisto è lo primmo frutto, uh quanto amarol Dell' età toia troppo de grolia ardente ! Cheste le pprimme prove, o figlio care, Ch' aie fatte 'n guerra? muorto da valentel De suppreche, e de vute no migliaro, Ch'aggio fatte a li Deie, sparano a nniente Felice te, mogliere mia, che staje All'autro munno, e fora de sti guaje. 39. lo viecchio sedeticcio, e sgangarato, Nfi a mo so bivo, e mme nne sape a fforte; Pe bedere accossì sfecatiato Lo coreciello mio? mmardetta sciorte! lo doveva a ssa guerra accompagnato Co li Trojane, a rriseco de morte Mettere ntra li guaie chest'arma ardita: Perdea no straccio, si perdea sta vita. 40. Mo de st'asseguia iò-n'avarria l'onore, E Pallante pe mme mo regnarria. Nè ccontr' a buie, Trojane, de sto core Shafo la doglia, e la malenconia. Nè de l'alluoggio, e sbescerato ammore Mme pento, o lega fatta 'n casa mia: Pecchè mette lo Fato a sti tormiente Sto viecchio senza figlie, e ssenza diente? GiaQuod si immatura manebat Mors gnatum, cæsis Volscorum millibus ante, Ducentem in Latium Teucros cecidisse juvabit; Quin ego non alio digner te funere, Palla, Quam pius Æneas,

Et quam magni Phryges, & quam Tyrrhenique Duccs, Tyrrhenûm exercitus omnis, Magna Trophæa ferunt quos dat tua dextera Letho.

Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis, Esset par ætas, & idem si robur in armis, Turne; sed infelix Teucros, quid demoror armis?

Padite, & hac memores Regi mandata referte, Quod vitam moror invisam, Pallante perempto, Dextera causa tua est. Turnum, gnatoq; patriq; Quam debere vides.

DE L'ANEIDE CANTO XI. AI. Giache giovane è mmuorto, azzò sia data A buie Talia pe Rregno; e co macielle De nnemmice la via v' ha già schianata, So le sserute soie canca giojielle. Figlio cchiù bell'assequia, e cchiù onorata ' Non potea fare pe sse ccarnecelle Patreto stisso, comme Anea galante T' ha fatte a mmuodo cchiù de trionfante.

42. Che onure, bene mio, da li Troiane Aie recevute! e quanta compremiente Te fanno tutte chiste Aroie Toscane Venute 'n compagnia de tanta gente? Da ste spoglie de Princepe soprane. Che sficcagliaie ssa mano toia valente, Canosco ca d'Aroie te si pportato; E si be muorto, te si mmortalato.

43. Ntra ste spoglie le ttoie sarriano appèse, Turno, e sarrisse juto pe le ttorza, Si avea Pallante mio quacch' autro mese D'etate, e pparo a tte jeva de forza. Ma già ccanosco, gente mia cortese, Che a ntrattenerve ccà troppo ve sforza Lo chianto mio, e li sciabbacche nuostre Mpiedeche danno a le bettorie vostre.

44. Jate, e ddicite a chillo Aroie Trojano. Già che aggio perzo quanto avea de bene, La speranza, che ttengo a la soia mano De la vennetta, vivo mme mantene, Ma vivo a fforza: e a chillo gran Marrano De Turno, isso lo ssa, che le convene: Giachè ha llevato chillo tradetore

A Pallante la vita, a inme lo core.

# · Æneidos Liber Ål,

344 ENEIL

Meritis vacat hie tibi solus;
Fortunæque locus non vitæ gaudia quæro,
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos;
Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem referens opera, atque labores;

46.

Jam pater Aneas, jam curvo in littore Tarchon Constituêre pyras; huc corpora quisque suorum More tulere patrûm, subjectisque ignibus atris Conditur in tenebras altum caligine calum. Ter circum accensos cincti fulgentibus armis Decurrêre rogos:

47.

Ter mæstum funeris ignem Lustravère in equis, ululatusque ore dedere? Spargitur & tellus lacrymis, sparguntur & arma, It calo clamorque virûm, clangorque tubarum.

48.

Hinc alii spolia occisis direpta Latinis Coniiciunt igni, galeas, ensesque decoros; Franaque, ferventesque rotas; pars munera nota; Spsorum clypeos, & non felicia tela.

DE L' ANEIDE CANTO XI. 45. Che accida Turno, e cchisto lo segillo Sia de le grolie soie, chisto lo riesto. Nè, pe campare alliegro, aggio sto grillo 'N capo: brutto sarria; mmè ne protesto. Ma pe pportare a cchillo speretillo De figliemo sta nova priesto, priesto: Accossi Evandro; e già l'Arba chiammaya L'uommene a le ffatiche, e le scetava. 46: Anea da ccà, da llà Tarconte auzaro Munte de legna accanto a le mmarine, E co l'antica aosanza accatastaro Li muorte lloro 'n miezo a le ffascine. Tutta l'aria le sciamme ntrovolaro De fummo, e ttutte d'armature fine Vestute, attuorno a chella sciamma autera Fanno co ttre girate na carrera. 47. Dapò a ccavallo a le ccataste accanto Tre autre vote se giraro attuorno. L' arme, e la terra allavano de chianto, Facenno uh che sciabacco! uh che ttaluorno! Faceano n'autro riepeto ntra tanto Le ttrommette pe ttutto lo contuorno. E la gente co strille all'aria auzate ·Faceano comme pazze, e speretate. Spoglie nemmiche, targhe, e ccorzalette,

48. Jettano ntra le sciamme affrotte, affrotte Spoglie nemmiche, targhe, e ccorzalette, Spate, lanze, cemmiere, e ppiette a botte, Vriglie vezzarre, e rrote de carrette. De li compagne accise o sane, o rott e Targhe, e llanze nce jettano, e ssaette. Giachè l'hanno servute o niente, o poco, S'ardano 'n penetenzia ntra lo ffuoco.

Virg. T.IV. G Scan-

49. -Multa boum circa mactantur corpora morti, Sciigerosque sues, saptasque ex omnibus agris In flammam jugulant pecudes: tum littore toto Ardentes spectant socios, semiustaque servans Busta, neque avelli possunt,

50. Nox humida donec Imvertit Calum stellis fulgentibus aptum. Nec minus & miseri diversa in parte Latini Innumeras struxere pyras, & corpora partim Multa virûm terræ infodiunt, avectaque partim Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.

51.

Catera, confusaque ingentem cadis acervum, Nec numero, nec honore cremant, tunc undia; vasti Certatim crebris collucent ignibus agri. Tertia lux gelidam calo dimoverat umbram, Marentes altum cinerem, & confusa ruebant Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terra.

Jam vero in teclis prædivitis urbe Latini Præcipuus fragor, & longe pars maxima luctus. Hic matres, miseraque nurus, hic cara sororum Pectora marentum, puerique parentibus orbi Dirum execrantur bellum, Turnique Hymenaos. DE L'ANEIDE CANTO XI.

142

49. Scannano vacche, e ppuorce a ccentenara, Che da chille casale sacchiate

Nne scervecchiaro, e ppecore a mmigliara, Che ntra le sciamme restano abbrusciate.

Tutta la gente co na cera amara

Stevano a bista de le sciamme auzate:

Scompono cheste, e cchille stanno ancora

Comme statoe a la doglia, che l'accora.

50. A lo juorno portaie la scompetura

La notte, e no a li chiante, e a li lamiente.

E le ccataste soie pe la chianura

Porzì avea fatte la Latina gente.

Jettano varie muorte 'n sebetura

A quacche fuosso; e nobele, o pariente,

Pe atterrarle co mmuodo tale, e quale,

Portano a la Cetate, o a li casale.

51. Tutta l'autra marmaglia a cchillo chianq S'arde a la babalà senz'autro onore. Le ccampagne luceano da lontano De tale, e ttanto ncennio a lo sbrannore. Nce spese lo Latino, e lo Trojano Tre ghiuorne a cchesto, e cchine de dolore Tutte chell'ossa a ffrecole arreddotte Ncoperchiano de terra, e bona notte.

52. De Lauriento ntra tanto a la Cetate, Che sciabacco, e streverio se faceva: Chi chiagnea lo marito, e cchi lo frate, Chi de lo patre, o figlio se doleva, Le sfemmene cchiù ppeo de speretate Jastemmanno sta guerra, e chi ne' aveva Puosto lo zorfariello, e quanno maje Turno a sto matremmonio se ntricaje.

G 2 É ddi-

Ipsum armis, ipsum jubent decernere ferro, Qui regnum Italia, & primos sibi poscat honores: Ingravat hac savus Drances, solumque vocari Testatur, solum posci in certaming Turnum.

Multa simul contra variis sententia dictis Pro Turno, & magnum Reginæ nomen obumbrat, Multa virûm meritis sustentat fama trophæis. Hos inter motus medio flagrante tumultu, Ecce super mæsti magna Diomedis ab urbe Leggei responsa ferunt .

55.

Nil omnibus actum Tantorum impensis operum, nil dona, nec aurum, Nec magnas valuisse preces: alia arma Latinis Quærenda, aut pacem Trojano ab Rege petendum. Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus.

56.

Fatalem Aneam manifesto numine ferri Admonet ira Deûm, tumulique ante ora recențes. Ergo concilium magnum, primosque suorum Imperio acciros alta intra limina cogit. Olli convenêre, fluunt ad regia plenis Tecta viis.

DE L'ANEIDE CANTO XI.

53. E ddiceano; si Turno è ncrapicciato
De na mogliere, c'ha na monarchia,
S'accida isso co Anea: che ssia squartato;
Che bò da nuie? malanno che le dia.
E Drance mette fuoco a lo pignato,
Che bolle, e dice: asse nne jurarria,
Che Anea da galantommo la vò fare;
Sulo co Tturno se vorria sbentrare.

54. Autre serveano a Tturno de brocchiero;
Nè la Regina vecchia le mancava
Pe ccoperchiola, e cchiù lo nomme autero,
Che pe ttriunfe chillo Aroie portava.
Ntra sti vesbiglie s'auza lo portiero,
A chi da Diomede retornava
Co la resposta; e ppe lo ddire chiaro,
Co na vranca de mosche retornavo.

55. Ca Ddiomede a ssuppreche, e ppresiente Non dava arecchie, e sò ghiettate a mmare Tanta spesa, e ffatiche; e nniente, niente Dall' arme soie se nne potea sperare. Che lo Lazio d'autr'arme, e d'autra gente Se faccia forte; o che ppacefecare Co Anea se voglia. A ttale brutta nova, Sorzetaro lo Rrè tre ppara d'ova.

56. Sà ca li Deie a sdigno ha scazzecate,
Troppo ad Anea fruscianno lo cauzone,
E pe cchesso li campe semmenate
Hanno li Deie de tanta accisione.
Li cchiù masaude furono chiammate
Tutte a cconziglio a chillo gran salone.
E ccorreva la folla p'ogne bia,
Comme le mmosche a la pastecciaria.

G 3.

Sedct in mediis, & maximus ævo, Et primus sceptris, haud læta fronte, Latinus Atque hic legatos Ætola ex urbe remissos, Quæ referant, fari jubet, & responsa reposcize Ordine cuncta suo:

Tum facta silentia linguis, Et Venulus dicto parens ita farier inste. Vidimus, o cives, Diomedem, Argivaque castra, Arque iter emensi casus superavimus omnes.

Contigimusque manum, qua concidit Ilia tellus. Ille urbem Argyripam patriæ cognomine gentis Victor Gargani condebat Japygis arvis. Postquam introgressi, & coram data copia fandi, Munera præferimus, nomen, patriamque docemus; Qui bellum intulerit, quæ causa attraxerit Arpos-

Auditis ille hæc placido sic reddit ore:
O fortunatæ gentes, Saturnia regna
Antiqui Ausonii, quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?

DE L'ANEIDE CANTO XI. 57. Co scettro 'n mano stea mperozzolato Lo viecchio Rrè, che avea da novant'anne. 'N facce se le vedea, ca ntossecato Tenea lo core, e ccarreco d'affanne. Chiamma l'ammasciature, e ncotognato Pe ddoglia, a chille fa cheste addemmanne: Comme và la facenna? a mmenotillo Mme la contate pe nfi a no pilillo. 58. Tanno ognuno la vocca ammafaraje, E Venulo lo capo Ammasciatore Le fece leverenzia, e accommenzaje; Ecco lo comme, e quale, o gran Signore. Dapò luonghe viagge, e barie guaje, Veddemo Diomede, e lo sbrannore De la soia corte, e quanta Griece armate Sotta le ssoie bannere ha raunate. 59. Chella gran mano, nce toccaie, vasare, Che de Troja schianaie l'autere mura. Stea la nova Argerippa a ffravecare De lo monte Gargano a la chianura. A l'audienzia chiammate, io presentare Faccio li duone, e ddico la sbentuta De sta guerra, e lo nomme, e lo paiese, E pecchè jute llà co ttanta spese. 60. Isso respose co na facce a rriso: O brave Ausonie, o gente fortunata, O figlie de Saturno, io v' aggio ntiso; Ma che? l'avite fatta la frittata. Pecchè cercate rogna? io ve l'aviso, Ca malamente ve sarrà grattata. E de sta guerra quacche Ffarfariello Ha puosto 'n pietto a buie lo zorfariello.

61

Quicumque Iliacos ferro violavimus agros (Mitto ea qua muris bellando exhausta sub altis, Quos Simoïs premit ille viros) infanda per orberzz Supplicia, & scelerum panas expendimus omnes, Vel Priamo miseranda manus,

62.

Seit triste Minerva Sidus, & Euboïca ceutes, ultorque Caphareus; Milisia ex illa diversum ad littus abacti.

бз.

Atreides Protei Menelaus ad usque columnas Exulat, Etnaos vidit Cyclopas Ulysses, Regna Neoptolemi referam, versosque Penates Idomenei?

64.

Libycone habitantes littore Locros?
Ipse Mycenæus magnorum ductor Achivum
Conjugis infandæ prima inter limina dextra
Oppetiit, devicta Asia subsedit adulter.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 61. Quante de nuie a cchillo assedio granue Fecemo a Ttroja chiasse, e desattine, (Lasso li guaie patute, e li malanne A cchella guerra, e mmuorte nsine-fine) Spierte, e ddemierte, e ccarreche d'affanne Comme a Zingare jammo; e li destine Nce frusciano de muodo lo cauzone. Che Priamo n'averria compassione, 62. Quanto nce carrecaie d'amare doglie La Dea Menerva, e la soa cruda stella! D'Eubèa, de Cafarèo sanno li scuoglie. Comme spelata a nnuie fosse la zella. L'armata nostra carreca de spoglie Già becina a la Grecia, ecco da chella La sbauzaie la tempesta, e sparpagliaje, Che non s'aunette cchiù; vide che guaje? 63. Shauzato Mennelao comme a ppallone . Jettato se trovaie mmiero l' Agitto. Ntra li Cecrope Aulisse lo mbroglione, Poco mancaie che non restasse sfritto. Chi de Pirro non sà l'accisione, E lo regno perduto? e ccomme affritto Fosse, e da Creta Addomeneo cacciato, Justo comme no piccaro trattato? 64. E li Locrise la contraria sciorte De la Libia jettaie mmiero l' arena-Da la stessa mogliere appe la morte Lo Rrè famuso de la gran Mecena:

Co lo giovane Agisto, e nn' era prena: Venze l'Asia st'Aroie, po le levaje Vita, e ccorona chi lo ncornacchiaje. G 5 Por-

Pecchè fatte l'avea le ssure storte

Invidisse Deos, patriis ut redditus oris Conjugium optatum, & pulchrā Calydona vider? ? Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur, Et socii amissi petierunt æthera pennis,

66.

Fluminibusque vagantur aves (heu dira meorume Supplicia!) & scopulos lacrymosis vocibus implēt. Hat adeo ex illo mihi jam speranda fuerunt Tempore, cum ferro calestia corpora demens Appetii, & Veneris violavi vulnere dextram.

67.

Nec vero, ne me ad tales impellite pugnas, Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellume Pergama, nec veterum memini, latorve malorum.

68.

Munera, quæ patriis ad me portastis ab oris, Vertite ad Æncam: stetimus tela aspera contra, Contulimusque manus, experto credite, quantus In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam. 65. Porzi contra de me stanno stizzate
Li Deie co ttroppa sboria, e bezzarria:

Ne ttornare a Mmoglierema li Fate
Cchiù m' hanno fatto, e a Ccaledonia mia.
E ssempe veo coll'uocchie spaventate
Vesiune de schianto, arrasso sia.
E li compagne mieie, uh poverielle!
Vanno pe l' aria deventate aucielle.

66. Volano pe ssi sciumme notte, e ghiuorno, (Troppo d'aseno fete sto destino Co ttale pena!) e pe sti scuoglie attuorno Fanno cerò cerò de sera, e dde matino. Già 'n cuollo io mme tenea quacche traluorno Da che schiaffaie na borta de spatino. A Cetarea, e co n'ardire strano Co no scennente le sfresaie na mano.

67. Addonca, meregnau, non sia pe dditto.
Ch' io mme voglia a sta guerra mpeccecare.
E da che Ttroja se nne jete a minitto.
Gnaffe, cchin co Ttrojane sferriare.
E de l'arrore mio, che sia minarditto.
Non me ne pozzo troppo allecordare.
Senza schianto de core; e na stoccata.
M' è sempe all'arma Troja ncenniata.

E sti presiente, che pportate avite, E mmeglio che ad Anea le rrealate, Io co sso bravo Aroie, che ve credite? Spisso a Ttroja aggio fatto a ccortellate; E si dare a mme creddeto volite. Che le ssoie botte l'aggio spremmentate, A ghiocare de lanza, e de brocchiero, Marte sulo lo passa, ogn'autro è zero. Si duo praterea tales Idaa sulissee Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes Dardanus, & versis lugeret Gracia fatis.

Quidquid apud dura cessatum est munia Troja; Hectoris, Aneaque manu victoria Graium Hasit, & in decimum vestigia retultit annum. Ambo animis, ambo insignes prastantibus armis, Hio pietace prior.

7 K

Coëant în sădeta dextre Qua datur: ast armis concurrant arma, cavet e. Et responsa simul qua sino, Rox optime, Regum Audisti, & qui sit magno sententia bello.

72.

Vix ea ligati, variusque per ora cucurrit Ausonidum surbata fremor, ceu saxa morantur, Cum rapidos amnes, clauso su gurgite murmur; Pissantu fremunt ripa crepitantibus undis.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 69. Si a cchillo tiempo Troja se trovava N'autro qualisso, uh Grecia sfortonata ! Nc'assautavano 'n casa, e trionfava De tutta Grecia la Trojana armata. E mò la Grecia serverria da schiava, Nè gauderria de Troja zessonnata: Ma chiagnerria, mutata l'allegrezza, E pportarria la varda, e la capezza. 70. Sule Attore, ed Anea co la braura Mpiedeco a le bettorie uce portaro. E pe ddiece anne sotta chelle mmura De guaie, e ccatalaie nce carrecaro, Nè a sti duie gnenetato ha la natura Chi de valore jesse a pparo a pparo; Si bè pe la pietate Anea famuso D'Attorre assaie cchiù fosse, e bertoluso. 71. Co cchisso io ve conziglio a sfare pace De chillo meglio muodo che ppotite: E si dura ntra vuie sta cricca audace De fare guerra, ve ne pentarrite. Sta resposta, che a muie non troppo piace, Ve manna Diomede, e già l'avite, O bravo Rrè, sentuta: e buie ntratanto Mazzecatela buono: e cchesto è quanto. 72. Co no besbiglio lo selenzio shotta De tutta chella raunata gente: E chi cruda la vò, chi la vò cotta, E cchi tira a Llevante, e cchi a Pponente. Comme no sciummo, quanno l'è nterrotta

Da scuoglie, e ppretecaglie la corrente Ntra ripe strette, e scorre ntroppecanno Pe chelle pprete, e bà veryesianno.

Ma

Ut primum placati animi, & trepida ora quierunt, Prafatus divos, solio Rex infit ab alto; Ante equidem summa de re statuisse, Latini, Et vellem, & fuerat melius, non tempore tali Cogere consilium,

Cum muros obsider hostis.

Bellum importunum, cives, cum gente Deorum,
Invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
Prælia, nec victi possunt absistere ferro

Spem, si quã accitis Ætolum habuistis in armis, Ponite, spes sibi quisque, sed hæc quam an-(gusta, vidatis.

Catera qua rerum jaceant perculsa ruina Ante oculos, interque manus sunt omnia vestras.

Nec quemqua incuso, potuit qua plurima virtus
Esse, fuit; toto cettatum est corpore regni.
Nunc adeo qua sit dubia sententia menti,
Expediam, & paucis, animos adhibete, docebo.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 73. Ma scomputo che sfu chillo besbiglio, E la gente la vocca ammafaraje, S'auzaie Latino, e co tturbato ciglio, Adorate li Deie, cossì sbafaje. Meglio era assaje, chiammare sto consiglio Primma che nce venessero sti guaje: Mò, che la capo a nnuie nc'è sfravecata, Miedeco chiammo a ffare la stoppata. 74. Già lo nemmico stà sotta le mmura: Conzigliammo na meuza; e che ffacimmo? Chesta è na guerra, oimè, troppo aspra, e dura: Co ddefise da Deie mie commattimmo! E co gente gagliarda, e de braura, Che pe mill'anne maie la stracquarrimmo: E quantonca da nuie vinte sarranno, Sempe fuorfece fuorfece farranno. 75. Sperare ajuto cchiù da Diomede, Scordatevenne; e ttutta la speranza S'appoia a buie; ma chi de vuie non vede, Ca poco, o niente piso ha sta valanza? Anea nce tene già sotta lo pede; D'arme, e de gente è ttroppa la mancanza: Lo bedite coll'uocchie, e lo ttoccate Co mmano, ca già nuie simmo spelate. 76. Nè dico chesto, oibò, pe ncremmenare Comme cujusse st'onorata gente: Ca tutto chello, che se potea fare, S'è ffatto, e ssite state assaie valiente. Tunto lo Regno mio s'è ffatto armare Contr' Anea; ma s'è ffatto poco, o niente.

Sentile mò, che ttengo 'n fantasia, Attiente, e quale miezo jo pigliarria.

Mmiero

Est antiquus ager Tusco mihi proximus amni Longus in occasum fines super usque Sicanos, Aurunci, Rutulique serunt, & vomere duros Exercent colles, atque horum aspertima pascunt.

78

Hac omnis regio, & celsi plaga pinea montis Cedat amicitia Teucrorum, & faderis aquas Dicamus leges, sociosque in regna vocemus. Considant, si santus amor, & munia condant.

79.

Sin alios fines, aliamque capessore gentem.

Bis animus, possuntque solo decedere nostro,
Bis denas Italo texamus robore naves,
Seu plures complete valent;

80:

Jacet omnis ad undam Materies, ipsi numerumque, modumque carinis Prætipiant, nos æra, manus, navalia demus. Præterea, qui dicta ferant, & fædera firment, Centum oratores prima de gente Latinos lee places, pacisque manu prætendere ramos.

DE L'ANEIDE CANTO XI.

77. Mmiero Occedente nc' è no gran paiese
De lo Tevere accanto, e dderempetto
A la Secilia ha le ssoie terre stese,
E a la corona mia tutto è ssoggetto.
Co lo Rutolo fa lo Sessanese
Na semmena a sti luoghe, e io n'aspetto
L'affitto ogn'anno, e dove è mboscagliata
La terra, sta pe ppascole affittata.

78. Tutto sto gran paiese, e le mmontagne Ncoronate de pigne, io le borria Donare a sti Trojane, e pe ccompagne Tutte a lo Regno mio le ppigliarria. Co li debbete patte le ccampagne 'N carta pecora scritte io le darria Co pprubeco stromiento; e nce potranno Fare Cetate, e cchello che borranno.

79. Si sto paiese 'n steto l' è benuto,
E d'autro suorze se sò nerapieciate,
Vinte galere dammole pe ajuto,
E a spese nostre siano fravecate.
E si cchiù nne vorranno, io non me muto
De sto parere, e che le siano date:
Dammole tutto quanto l'abbesogna,
E da cuollo levammonce sta rogna.

80. A rripa de lo Tevere tenimmo
Tutte le llegna che abbesognarranno;
Frisole, e llavorante nuie darrimmo,
Isse lo modo, e nnummero dirranno.
Ciento li cchiù Mmasaude mannarrimmo
Co le nzegne de pace, e scriverranno
De pace, e d'amecizia lo stromiento,
E llevammo da nuie sto frusciamiento.

81.

Munera portantes eborisque, aurique talenta, Et sellam Regni, trabeamque, insignia nostri, Consulite in medium, & tebus succurite fessis.

82.

Tum Deances idem infensus, quem gloria Turni Obliqua invidia, stimulisque agitabat amaris, Largus opum, & lingua melior, sed frigida bello Dextera, consiliis habitus non futilis auctor, Seditione potens, gonus huic materna superbum Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat.

84.

Surgit, & his onerat dictis, atque aggerat iras. Rem nulli obscuram, nostre nec vocis egentem Consulis, o bone Rex, cuncili se scire fatantur. Quid fortuna ferat populi;

84

Sed dicere mussant.

Det libertatem fandi, flatusque remittat.

Cujus ob auspicium infaustum, moresque sinistros
(Dicam equide, licet arma mihi, mortemq; minetur)

DE L'ANEIDE CANTO XI. \$1. Pe ppresiente de cchiù le mannarria No migliaro de diente d'Alifante; No cunto d'oro, e chesta sedia mia, Che lavorata stà d'oro lampante: Sto Scettro, e sta Corona io le darria, E sto Manto de cchiù, ch'è assaie galante, Che\_nne decite vuie, che ve nne pare? Comme se pò sto regno seppontare? 82. Drance justo comm' estrece abbottava Contr' a Tturno de mmidia, e de forore: De recchezze, e de chiacchiare accoppaya Tutte, é ddava conziglie de stopore. Arranca e ffuie 'n guerra, e ssemmenava Descordie 'n pace: e si bè avea l'onore Ca la Mamma de razza era famosa, De lo Patre assaie dubbia era la cosa. 83. S'auza, e sbafa la zirria nfuriato: Contra de Turno: quanto ditto avite, O Rrè, lo bede porzi no cecato, Nè de conziglio mio besuogno avite. Quanto da chessa vocca v'è scappato, L'approva ognuno, e quante stanno aunite A sto conziglio, toccano co mmano, Ca no' ha spelate tutte lo Trojano. 84. Ma musseiano tutte, e a cchi cchiù ttocca De dire, abbotta, ca non pò sbafare. Non ce tenga cosuta cchiù la vocca Turno, e che lasse ognuno sbaporare. Turno, dico io, che pe na zirria sciocca,

Nc'ha tirate pe nnaso, aggio a pparlare Nfi che aggio lenga, e Tturno che ammenacce, Ca nne farrà de me li sanguenacce.

Chi-

# ÆNEIDOS LIBER XI.

• 164

85.

Lumina tot cecidisse Ducum, totamque videmus Consedisse urbem luctu, dum Troïa tentat Castra, fuga fidens, & calum territat armis.

86.

Unum etiam donis istis, qua plurima minti
Dardanidis, Ducique jubes, unum, optime Regum,
Adiicias, ne te ullius violentia vincat,
Quin gnatam egregio generi, dignisq; Hymenæis
Des Pater, & pacem hanc æterno fædere jungas:

87.

Quod si tantus habet mentes, & pectora terror, Ipsum obtestemur, veniamque oremus ab ipso. Cedar jus proprium Regi, patriaque remittat.

88.

Quid miseros toties in aperta pericula cíves Proiicis? o Latio caput horum, & causa maloru! Nulla salus bello, pacem te possimus omnes, Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 85. Chisto, chisto ha mmannate a sparafunno Tant' Aroie de lo Lazio, e sta cetate, E sto Regno ha porzi puosto a zeffunno, Ca troppo ha li Trojane scazzecate. Ammenaccia lo Cielo, e sputa tunno, E spaventa le cciaole a sfrottolate: Quanno è lo tiempo po de la barrusta, Che brava spata! e isso se n' affussa. 86. Ntra ssi belle presiente che bolite Mannare a chillo Aroie tanto famuso, Mettitence Lavinia, nè ffacite, Che Tturno faccia a buie lo presentuso: Mmereta cierto Anea, che ve credite? Che Ghiennero ve sia; e sto pertuso Cossì resta appilato; e a nnuie la pace Retorna; e che se mpenna a chi non piace. 87. Ma già che Tturno co ste gran paure Nce mette a ttutte quante la vardella, Addenocchiato ognuno lo scongiure, Che non ce tenga tra Carella, e Scella. . Che a lo Rrè se remetta, e che pprocure De cchiù non ce tenere a barda, e ssella. O Turno, o Turno mio, e quanno, quanno Te farraie muollo, che benaggia aguanno? 88. Tu tanta, e ttanta vote no aie jettate 'N canna a li lupe: o causa de sti guaje! O roina de Talia! o asenetate! Tu co la guerra nce mprofecarraje? E sfonnerio la guerra: agge piatate, Dance la pace, che llevata nc'aje. E dare nce la puoie pe na via sola,

Co ccedere ad Anea chella figliola.

Ecco

89.

Primus ego, invisum quem tu tibi fingis, & esse Nil moror, en supplex venio: miserere tuorum, Pone animos, & pulsus abi.

90

Sat funera fusi Vidimus, ingentes & desolavimus agros. Aut si fama movet, si tantum pectore robur Concipis, & si adeo dotalis regia cordi est, Aude, atque adversum fidens fer pectus in hostë.

91.

Scilicet ut Turno contingat regia conjux Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba Sternamur campis? etiam tu, si quas tibi vis, Si patrii quid Martis habes, illu adspice contra Qui vocat.

92.

Talibus exarsit dictis violentia Turni;
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces:
Larga quidem, Drance, semper tibi copia fandi;
Tum, cu bella manus poscunt, patribusq; vocatis
Primus ades.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 89. Ecco io lo primmo, si bè ca m'aie scritte Ntra li memmice tuoie pe ccaporale, (Poco mme mporta) co sto core affritto Te prego pe rremmedio a ttanto male. Agge piatate, o figlio beneditto, Nè mannare li tuoie cchiù a lo spetale: Lassa sta capo tosta, mtienne, ntienne: E già che autro te caccia, e tu vattenne. 90. Troppo avimmo de sango, e de macielle Visto pe ccausa toia; e ste ccampagne Spopolate au nc'aie porzi d'aucielle: Và piglia, e spienne mò co sti guadagne? 'Ma si all' arme te dà tellecatelle E sto Regno, e Llavinia, a che sparagne Sse mano? aie forza? aie pietto? va te scorna Co Anea tu sulo, e grattale la rogna. 91. Addonca azzò Lavinia te sia data. Nuie, bell'asene simmo! a ssa chianura Accise restarrimmo, e che negata Nce sia la grazia de la sebetura? Si aie valore, si aie forza spotestata, Si Marte etisso non te sa paura, Pecchè faie de lo surdo a chi a ddoviello Te chiamma, e che te tratta da Coviello?

92. Ma mpaziente lo selenzio sferra

Turno, e gridaie; malanno a chi mme tene,
Che non te sguarro: o mucco de la terra!
Autro che lengua, tu non aie de bene.
Nce vonno autro che chiacchiare a la guerra:
Co ste barve onorate non convene,
Che Drance a sto conziglio sia lo primmo:

Meglio, meglio starria pe ccaporimmo.

Sed non replenda est curia verbis, Quæ tuto tibi magna volant, dum distinet hostë Agger murorum, nec inundant sanguine fossæ.

Proinde tona eloquio, solitum tibi, meque timoris Argue tu, Drance, tot quando cadis acervos Teucrorum tua dextra dedit, passimque trophais Insignis agros.

95. Possit quid vivida virtus Experiare licet, nec longe scilicet hostes Quarendi nobis; circumstant undique muros: Imus in adversos i quid cessas i an tibi Mavors Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis Semper crit?

Pulsus ego: aut quisqua merito, fædissime, pulsu Arguet: Iliaco tumidum qui sanguine Tybrim Crescere, & Evandri totam cum stirpe videbit Procubuisse domum, acque exutos Arcadas armis?

DE L'ANEIDE CANTO XI. 93. Va sfrottoleja chiacchiare a la chiazza: Sta Curia vo dotture, e conzegliere. Trona, e llampe ssa lengua toia bravazza, Mo che sta ntra le mmura, e le ttrencere: E bide lo nemmico, o capo-pazza! Ca sta da fora co le ssoie bannere: Nè bide pe sse bie de sango rosse Lo sango a llava correre a li fuosse. 94. Mo che ssecuro staie dintro le mmura, Spara, comme si ssoleto a sparare. Tronole co ssa lengua, e de paura, Sio Marte mio, puoie Turno ncremmenare. Vi llà quante Trojane a ssa chianura Ssa spata toia nn'ha ffatte derropare! Vi comme ssa campagna è semmenata De li triunfe tuoie, meuza salata! 95. Si de la toia prodezza, e de la mia Volimmo fare prova, ascimmo fora: Lo nnemmico è becino, ecco la via: Iammo, o non jammo? non te muove ancora? Sempe la toia prodezza, e bezzarria Starrà sulo a ssa lengua, a la mmal'ora, E a sse ggamme de Crapio? e chi de nuje Mostra d'essere mo l'arranca-e-sfuje? 96. Io cacciato? io? sta varva mia onorata? Chi se nne vanta, o aseno vestuto? Fuorze chi ha visto ca st' orrenna spata Ha de sango lo Tevere accresciuto? E co Pallante ha tutta ncaforchiata La jenemma d'Evandro a no tavuto ( E tutte quante l' Arcade meschine Ll'ave spennate comme a ppollecine.

Virg. T.IV.

## ÆNEIDOS LIBER XI.

170

Haud ita me experti Bitias, & Pandarus îngens, Et quos mille die victor sub tartara misi Inclusus muris, hostilique aggere septus.

Nulla salus bello; capiti cane talia, demens, Dardanio, rebusque tuis; proinde omnia magno Ne cessa turbare metu, atque extollere vires Gentis bis vicla, contra premere arma Latini.

Nunc & Myrmidonum Proceres Phrygia erma (tremiscunt, Nunc & Tydides, & Larissaus Achilles, Amnis & Adriacus retro fugit Aufidus undas

100.

Vel cum se pavidum contra mea jurgia fingit, Artificis scelus, & formidine crimen acerbat. Nunquam animă talem dextra hac, absiste moveri, Amittes, habitet tecum, & fit pectore in isto. Nunç ad te, & tua, magne Pater, consulta (revertor. DE L'ANEIDE CANTO XI.

97. Pannaro, e Bizia li duie gran giagante.
Chesta mano, o la toia le sficcagliaje?
E ceniù de mille cavaliere, e ffante,
Che tutte a na jornata io sfecataje;
Olianno dintro a le moura trionfante.

Quanno dintro a le maura trionfante De chessa nova Troja mme mpizzaje Ntra seie millia nemmice io sulo sulo, Be, che nne dice, facce de cetrulo?

98. Ma dirraie ca la guerra è no sfonnerio:
Dillo ad Anea, dillo a li pare tuoje,
Ommo senza jodizio, e fa streverio
Co le cchiacchiare tole quanto cchiù puoje.
Auza a le stelle lo Trojano mperio
Doie vote vinto, e ssi Trojane Aroje:
Sfrottola, ca lo Regno de Latino
Senza d'Anea non bale no lupino.

99. Co sse llaude d'Anea la tremmarella E henuta a la Grecia, e s'ha cacata La pettola Ddiomede, e le bbodella So scommosse d'Achille a ssa sparata. Co sse apaure a cchesta parte, e cchella L'Aufedo ha la corrente sparpagliata; Ca manco sta securo intr' a lo mare, E ttorna arreto pe non s'affocare.

De me, ma pe síresarme cchiù l'onore.

De me aie paura? e co no pollecino

Turno vorrà ssocare lo forore?

Ss'arma, che manco vale no carrino,

Stia co sso cuorpo pe cchiù dessonore.

Mo a buie responno o Rre co lo compasso,

E responnimmo a ttutto a ppasso, a ppasso.

H 2

# Řneidos Liber XI.:

172

101

Si nullam nostris ultra spem ponís in armis, Si tam deserti sumus, & semel agmine verso Funditus occidimus, nec habet fortuna regressu, Oremus pacem, & dextras tendamus inermes.

#### 102

Quamquam o! si solitæ quidquam virtutis adesser, Ille mihi ante alios fortunatusque laborum Egregiusque animi, qui ne quid tale videret, Procubuit moriens, & humum semel ore momordie:

### 103.

Sin & opes nobis, & adhuc intacta juventus, Auxiliisque urbes Italæ, populique supersunt; Sin & Trojanis cum multo gloriæ venit Sanguine, sunt illi sua funera, parque per omnes Tempestas,

## 104-

Cur indecores in limine primo
Deficimus? ur ance tubam timor occupat artus?
Multa dies, variusque labor mutabilis ævi
Rettulit in melius: multos alterna revisens
Lusit, & in solido rursus fortuna locavit.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 101. Si speranza non c'è ttale, nè quale

Cchiù all'arme nostre, è già sto regno è sfritto, Ca na sola vattaglia è ghiuta a mmale, Nè cchiù rremmedio nc'è, non sia pe dditto. Lassammo ll'arme, e n'arco trionfale Pe Anea se faccia, e tutte pe dderitto Jammo ad Anea co le ddenocchia a tterra; Azzò non faccia a nnuie cchiù cruda guerra.

E a ssi piette na frecola d'onore,
E a ssi piette na frecola d'onore,
Fortunato dirrite, e io lo ddico,
Chi è muorto'n guerra, e pparlo mo de cores.
Ca non sente sto sfriso, e da sto ntrico
Se trova fora, e da sto dessonore,
De vedere accossì l'Aroie Latine
Cercare pace a gguitte marranchine.

E stà 'n pede la meglio sordateson,

E stà 'n pede la meglio sordateson,

E Ttalia tutta sta pe ne' ajutare,

E co nuivove soccurze nee renfresca;

E si Anea non se po troppo vantare

De la vettoria, e penzo, che le neresca.

Pe ttanto sango, e fuorze parapa;te

Jammo, e pecchè volimmo sti contratte?

104. Pecchè a la primma botta, che nee coglie

De mala sciorte, nuie ne'addebolimmo?

Pecchè restammo comme tanta nnoglie
Primma, che ttaratantara sentimmo?

Sta spisso alliegro, chi patea de doglie:
E comme no centimmolo vedimmo
Ca se gira lo tiempo co lo munno,
E spisso ad auto ya chi staya a ffunno.

H 3 Dio-

Non erit auxilio nobis Ætolus & Arpi?
At Messapus crit, selixque Tolumnius, & quos
Tot populi misere Duces: nec parva sequetur
Gloria delectos Lacio, & Laurentibus agris.

106.

Est & Volscorum egregia de gente Camilla Agmen agens equitum, & florentes are catervas. Quod si me solum Teucri in certamina poscunt, Idque placet, tantumque bonis comunibus obsto,

107-

Non adro has exosa manus victoria fugit de la tanta quidquam pro spe tentare recusem lbo animis contra, vel magnú prastet Achillem Factaque Volcani manibus paria induat arma. Ide tica

TO\$.

Vobis animam hanc, Soceroque Latino Turnue ego, haud ulli veterum virtute secundus Depoveo: solum Æneas vocat? & vocet oro-

DE L'ANEIDE CANTO XI. 205. Diomede non degna? a la bon'ora: Nc' è Messapo co nnuie, che va pe cciento, Pe nnuie Tolunnio s'è mpegnato ancora, Ommo assaie fortunato, e d'ardemiento, Mancano capetanie lloco ffora? Mancano de lo Lazio, e de Lauriento Brave sordate a ppede, e a ccavallo, Che pozzono co Anea fare lo gallo? 106. La bravazza Camilla ha pe nnuie lesta La soia cavalleria tanto valente: E si contr'a mme ssulo auza la cresta Anea, cunto nue faccio o poco, o niente. Si mme date lecienzia; autro non rresta, Esco a chiarire chisso mpertenente; Ed eccote lo mpiedeco levato. Ddove lo bene prubbeco è ntoppato. 107. Pe no detillo de Vettoria sola, Le ddeta de sta mano io perdarria: E nn'aggio tale, e ttanta cannagola, Che co la morte mme sficcagliarria. Jarraggio, e ve mantengo la parola, Contr' Achille porzi: l'assautarriæ Si bè ca le arme de Vorcano avesse, E mme lo magnarria co ttutte chesse. 108. Pe Ssuogremo, e pe buie, gente onorata, Sta Turno cca, che a li besave Aroje De vezzarria non cede: ecco; la spata Mette, e la vita da lo juorno d'oje. Anea sulo co mme na sferriata Fare vorria? e isso co li suoje Venga, ca nne lo prego, e Tturno sulo Isso, e ttutte li suoie tene a Ppezzulo.

H

, - S

109.

Nec Drances potius, sive est hæc ira Deorum, Morte luat, sive est virtus, & gloria, tollat. Illi hæc inter se dubiis de rebus agebant Certantes, castra Æneas, aciemque movebas.

IIO.

Nuntius ingenti per regia tecta sumules

Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet ?

Instructos acte Tyberino a littore Teucros,

Tyrrhenamque manum sotis descendese campis.

### III.

Extemplo turbati animi, concussaque vulgi Pectora, & arrecta stimulis haud mollibus ira. Arma manuerepidi poscunt, fremit arma juventus; Flant massi, mussantque Patres.

#### II 2.

Hic undique clamor Dissensu vario magnus se tollit ad auras; Haud secus, atque alto in luco cum forte catervæ Consedêre avium, piscosove amne Padusæ Dant sonitum rauci per stagna loquacia Cycni.

Imo

DE L'ANEIDE CANTO XIL 209. Si co ssango li Deie s' hanno a ppracare, Acria Tirmo, e non Drance sta desdetta: grolia sto fatto ha da portare, Turno sulo, e non Drance se nce metta. Ma mentre llà se stava a ddesputare Da ccà, e da llà, se ntese la trommetta D'Anea, che co le ggente squatronate A l'assauto venea de la cetate. 110. S' anchiette la cetate de spaviento A l'aviso, che Anea già galoppava Co cchiù de trentamilia e ccincociento, La rripa de lo Tevere ammarciava: E Tarconte porzi l'alloggiamiento. Avea lassato arreto, e s' accostava Co li Toscane suoie sotta le mmura, E allagava d'armate la chianura. III. Resta ogn' uno agghiajato a sta tempesta: S'enchie ogn'uno de sdigno, e de terrore: Corrono all'arme a cchella parte, e a cchesta, Dove le pporta l'ira, e lo forore. Ma steano tutte a mazzecare agresta Li Senature, e cchine de dolore Se vedeano coll'uocchie russe russe, E ntra loro storcevano li musse. 112. Dapò strillano tutte comme a ppazze Co gran descordie, e gran confusione, Chi a pponente tenea ntra sti mbarazze, E cchi a llevante a soia ntenzione. Parevano na squatra de Cajazze Dintro de quacche buosco, o no squatrone De Cigne, quanno all'acque de Padusa

Fanno na cantelena auta, e confusa. H 113.

Imo, ait, o cives, arrepto tempore, Turnus, Cogite concilium, & pacem laudata sedona; Illi armis in regna ruunt.

114

Nec plura locutus.

Corripuit sese, & tectis citus extulit altis.

Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniphis.

Duc, ait, & Rutulos equites Messapus in armis,

Et cum fratre Coras latis diffundite campis:

Pars aditus urbis firment, turresque capessante.

115-

Catera, qua jusso, mecum manus, inferat arma Ilicet in muros tota discurritum urbe. Concilium ipse Pater, & magna-incapta Latinus Deserit, ac tristi turbatus pectore differt.

# 116.

Multaque se incusat, qui non accepent ulero Dardanium Aneam, generumq; adsciverit urbi. Perfodiunt alii portas, aut saxa, sudesque Subvectant, bello dat signum rauca crucntum Buccina.

DE L'ANEIDE CANTO XI.

479 113. Venne pe Tturno netta sta colata, È disse mottianno, o senature, Conzigliammo si è bona la stoppata, Mo che Anea nce vo rompere li ture. Faciteve a la varva n'allisciata. Sedite, e ddesputate da dotture; Ouale è mmeglio lo niespolo, o la fico. Mo che assauta sto regno lo nemmico?

114. Accossi dditto, revotaie le spalle, E disse: eilà Voluso, escano fora Li Pepernise tuoie co li cavaller E li cavalle tuoie, Messapo, ancora: E per trutte ssi camper, e persse balle Co frateto li tuoie squatrona, o Cora. Vuie guardate le pporte, e buie saglite,

A le mmura, e le tturre desennite.

IIS. Vuie veniteme appriesso apparecchiate A ffare quanto v' ordeno, e ve dico. Corre a llava la folla pe le strate, Peraspettare a le mmura lo nemmico. Co li conziglie 'n vocca spaventate Lassaie li senature pe sto ntrico Lo Rre Latino, e pe la gran paura A la cascetta jeze a dderettura.

116: E ghiastemmava ll'ora, e quanno maje Non s'ave Anea pe ghiennero pigliato. Ntra tale parapiglio, e ntra sti guaje, Chi fa fuosso a le pporte varriate, Chi a ccuofane le pprete carriaje, Chi se vedea de trave carrecato, Pe sfasciare caruse: e la trommetta Sonaya, all arme, all' arme, a la vennetta.

# ENEIDOS LIBER XI.

180

I 17.

Tunc muros varia cinxêre corona, Matronæ, puerique, vocat labor ultimus omnes. Nec non ad templú, summasq; ad Palladis arces Subvehitur magna matrum Regina caterva Dona ferens, juxtaque comes Lavinia Virgo, Causa mabi tanti, atque oculos dejecta decoros.

τtΩ

Succedunt matres, & templum thuse vaporante. Et mastos also fundunt de limine voces; Armipotens belli prases Tritonia Virgo, Frango manu telum Phrygii pradonis, & ipsum Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis. Cingitur ipse furens certatim in pralia Turnus.

119.

Jamque adeo Rusulum thorace indusus akenis Horrebat squemis, surasque incluserat auro. Têpore nudus adhuc, laterique accinxerat ense, Fulgebatque alta decurrens aureus arce, Exultatque animis, 63pe jam pracipit hostem,

1 20.

Qualis ubi abruptis fugit præsepta vinclis Tandem liber equus, campoque potitus aperto, Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum, Aut assuetus aqua perfundi flumine noto Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte Luxurians, ludunique juba per colla, per armos?

### DE L'ANEIDE CANTO XI.

A le mmura figliule, e ffemmenelle:
De Pallade a lo tempio a ssupprecare
Va la Regina co le ddammecelle.
E gran duone a la Dea fa ccarriare:
Lavinia, causa de sti gran macielle,
Ie jeva accanto, e pe la troppo ammascia
Jeva marfosa, e co la capo vascia.

118. A lo tempio trasute, e sprofumanno Chella Dea, le mostraro le ttovaglie Zuppe de chianto, e po, li strille auzanno, Dissero: o brava Dea de le battaglie, Sfascia sso mariuolo, sso tiranno D'Anea, stiennelo sotta ste mmuraglie. Ntra tanto Turno lo gran corpaccione S'arma, e spirava sciamme, e accisione.

De lastre d'oro so li stivalette;
Senza cemmiero stea la capo pazza,
L'ofrenna spata a scianco se la mette;
De lo castiello va pe la gran chiazza
Chino de grolia, pecchè le prommette
La soia speranza, e già le fa bedere
Anea sbentrato, e senza la mogliere.

120. Comme pollitro se vedea sautare,
Che scappa, e se precipeta a l'addore
De le ghiommente, o corre a saziare
La famme, addove cchiù le va l'omore:
O corre a na sciomara a sciavriare,
E ffa corviette, e ssaute de stopore,
Sbuffa, e ngrifa la capo sbentolanno
La giubba, e ccauce, e ppedeta jettanno.

しねっ

# ENEIDOS LIBER XI.

180

I 17.

Tunc muros varia cinxêre corona, Matrona, puerique, vocat labor ultimus omnes. Nec non ad templu, summasq, ad Palladis arces Subvehitur magna matrum Regina caterva Dona ferens, juxtaque comes Lavinia Virgo, Causa mali tanti, atque oculos dejecta decoros.

### 118.

Succedunt matres, & templum thuse vaporanes Et mastos also fundunt de limine voces; Armipotens belli prases Tritonia Virgo, Frango manu telum Phrygii pradonis, & ipsum Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis. Cingitur ipse furens certatim in pralia Turnus.

119.

Jamque adeo Rusulum thoraca indusus ahenia Horrebat squamis, surasque incluserat auro. Têpora nudus adhuc, laterique accinxerat ens?, Fulgebasque alta decurrens aureus arce, Exultatque animis, 63pe jam pracipit hostem,

#### I 20.

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis Tandem liber equus, campoque potitus aperto, Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum, Aut assuetus aqua perfundi flumine noto Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte Luxurians, luduntqua juba per colla, per armos:

## DE L'ANBIDE CANTO XI.

A le mmura figliule, e ffemmenelle:
De Pallade a lo tempio a ssupprecare
Va la Regina co le ddammecelle.
E gran duone a la Dea fa ccarriare:
Lavinia, causa de sti gran macielle,
Le jeva accanto, e pe la troppo ammascia
Jeva marfosa, e co la capo vascia.

Chella Dea, le mostraro le trovaglie
Zuppe de chianto, e po, li strille auzanno,
Dissero: o brava Dea de le battaglie,
Sfascia sso mariuolo, sso tiranno
D'Anea, stiennelo sotta ste mmuraglie.
Ntra tanto Turno lo gran corpaccione
S'arma, e spirava sciamme, e accisione.

De lastre d'oro so li stivalette;
Senza cemmiero stea la capo pazza,
L'ofrenna spata a scianco se la mette;
De lo castiello va pe la gran chiazza
Chino de grolia, pecchè le prommette
La soia speranza, e già le fa bedere
Anea sbentrato, e senza la mogliere.

120. Comme pollitro se vedea sautare,
Che scappa, e se precipeta a l'addore
De le ghiommente, o corre a saziare
La famme, addove cchiù le va l'omore:
O corre a na sciomara a sciavriare,
E ffa corviette, e ssaute de stopore,
Sbuffa, e ngrifa la capo sbentolanno
La giubba, e ccauce, e ppedeta jettanno.

121.

Obvia cui Volscorum acie comitante Camilta Occurrit, portisque ab equo Regina sub ipsis Desiluit, quam tota cohors imitata, relictis Ad terram defluxit equis: tum talia fatur: Turne, sui merito si qua est fiducia forti.

### I 22-

Audeo, & Æneadum promitte occurrere turmæ; Me sine prima manu tentare pericula belli, Tu pedes ad muros subsiste, & mænia serva ;

123-

Turnus ad hæc, oculos horrenda in virgine fixus:
O Decus Italiæ, Virgo, quas dicere grates,
Quasve referre pareme sed nunc, est omnia quadoliste animus supra,

T 2.4.

Mecum partire laborem ; Eneas, ut fama fidem, missique reportant Exploratores, equitum levia improbus arma Pramisit, quaterent campos; ipse ardua montis Per deserta jugo properans adventat ad urbem.

DE L'ANBIDE CANO XI. 184 121. Camilla co la soia cavalleria Le vene ncuntro, e saubeto da sella Scenne pe ffare a Tturno cortesia, E scravaccano tutte appriesso a cchella: E dice a Tturno co gran bezzarria: Chi ha core d ommo, e non de semmenella. Da la fortezza soia deve sperare, Che ogne mpresa se l'aggia a mprofecare. 122. Non ce vole autro: aprite sto portone, lo sola co li mieie voglio ammaccare Lo musso a li Trojane, e le squatrone De li Toscane voglio sfecatare. Sento propio a lo core no rezzone De volere io la primma snodecare. Lo nudeco cchiù fforte a sta vattaglia; Tu resta a ppede, e guarda sta muraglia? 123. Turno teneva l'uocchie fitte fitte A la bravazza, e ddisse spantecato: O lanterna de Talia! o bbeneditte Chille ch' anno sto spamfio gnetetato! E comme pozzo o co pparole, o scritte Mostrare quanto t è Tturno obrecato? Ma mme perdone mo Vossegnoria, Pecchè chesto no cuorno mme sarria. #24. Spartimmonce ntra nuie da buon compagne E le nnespola acerve, e le mmature: Chille ch' hanno spiate ste ccampagne, M' hanno portate avise assaie secure, Cá piglia Anea la via de le mmontagne Pe nce cogliere 'n miezo; e a ste cchianure, Che nuie vedimmo, sotta la bannera,

Manna lo riesto armato a la leggera.

10

Furta paro belli convexo in tramite sylvæ, Ut bivias armato obsidam milite fauces, Tu Tyrrhenum equitem collatis excipe signis, Tecum acer Messapus eris,

126

Turmaque Latina, , Tiburtique manus, Ducis & tu concipe curam: Sic ait, & paribus Messapum in pralia dictis Hottatur, sociosque Duces, & pergit in hostem.

127.

Est curvo amfractu vallis accommoda fraude, Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum Urget utrimque latus, tenuis qua semita ducit, Angustaque ferunt fauces, aditusque maligne.

**#**28.

Hanc super în speculis, summoq; în vertice montis Planities ignota jacet, tutique receptus Seu dextra, lavaque velis occurrere pugna Sive instare jugis, & grandia volvere saxa.

Huc

DE L'ANEIDE CA NTO XI. 185 125. Io na trappola l'aggio machenata, Dove lo vuosco pe ddoie vie se sparte:

Pe l'una, e ll'autra via co na mboscata E d'isso, e de li suoie farraggio quarte; Tu ntratanto va mmieste a la cecata Li cavalle Toscane a st'autra parte; No è Messapo co ttico ommo de ciappa;

E co chisso farraie cose da guappa.

Stiano a li tuoie commanne a sta facenna.

Apre l'uocchie Messapo, estamme attiento
Che sta farina non riesca vrenna.

Giuvane miele mostrate l'ardemiento,
Che ve volle a sso pietto, e ogn'uno attenna
A mmenare le mmano. Orsù a lo puosto
Corra ogn'uno; io mme parto, e schiavo vuosto.

Pe trademiente cosa de stopore;
Da duie vuosche a li scianche è rreparata,
Che mmaie nce trase raggio de sbrannore.
Na viozzola nc'è scommonecata,
Tutta ntruppeche, e spine, e a gran sodore,
Chi a ccammenare pe sta via se mette,
Non ce lassa le scarpe, e le ccauzette.

28. Ncoppa lo monte nc'è no largo chiano,
Dove secure stanziano li lupe
Sulo nne sa la via chi è paesano.
E attuorno autro non tene che dderrupe.
E se po da duie late a ssarva mano
Correre adduosso ntra li vuosche cupe
A chi passa da sotta, o da llà ncoppa
Scammazzare a ppetrate chi nce ntoppa.

Furta paro belli convexo in tramite sylvæ, Ut bivias armato obsidam milite fauces, Tu Tyrrhenum equitem collatis excipe signis, Tecum acer Messapus eris,

126.

Turmaque Latinx,
Tiburtique manus, Ducis & tu concipe curam:
Sic ait, & paribus Messapum in pralia diciis
Hottatur, sociosque Duces, & pergit in hostem.

127.

Est curvo amfractu vallis accommoda fraudi, Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum Urget utrimque latus, tenuis qua semita ducit, Angustaque ferunt fauces, aditusque maligni.

I28

Hanc super în speculis, summoq, în vertice montis Planities ignota jacet, tutique receptus Seu dextra, lavaque velis occurrere pugna, Sive instare jugis, & grandia volvere saxa.

Huc

DE L'ANEIDE CA NTO XI.

192

Dove lo vuosco pe ddoie vie se sparte:
Pe l'una, e ll'autra via co na mboscata
E d'isso, e de li suoie farraggio quarte:
Tu ntratanto va mmieste a la cecata
Li cavalle Toscane a st'autra parte:
Nc'è Messapo co ttico ommo de ciappa;
E co chisso farraie cose da guappa.

126. De Catillo le squatre, e de Lauriento Stiano a li tuoie commanne a sta facenna? Apre l'uocchie Messapo, e stamme attiento Che sta farina non riesca vrenna. Giuvane mieie mostrate l'ardemiento, Che ve volle a sso pietto, e ogn'uno attenna A mmenare le mmano. Orsù a lo puosto Corra ogn'uno; io mme parto, e schiavo vuosto.

127. Sotta de na montagna è na vallata
Pe trademiente cosa de stopore;
Da duie vuosche a li scianche è rreparata,
Che mmaie nce trase raggio de sbrannore.
Na viozzola nc'è scommonecata,
Tutta ntruppeche, e spine, e a gran sodore,
Chi a ccammenare pe sta via se mette,
Non ce lassa le scarpe, e le ccauzette.

28. Ncoppa lo monte nc'è no largo chiano,
Dove secure stanziano li lupe
Sulo nne sa la via chi è paesano,
E attuorno autro non tene che dderrupe.
E se po da duie late a ssarva mano
Correre adduosso ntra li vuosche cupe
A chi passa da sotta, o da llà ncoppa
Scammazzare a ppetrate chi nce ntoppa.

LI

Furta paro belli convext in tramite sylvæ, Ut bivias armato obsidam milite fauces, Tu Tyrrhenum equitem vollatis excipt signis, Tecum acer Messapus eris,

#### 126.

Turmaque Latina, Tiburtique manus, Ducis & tu concipe curam: Sic ait, & paribus Messapum in pralia dictis Hortatur, sociosque Duces, & pergit in hostem.

127.

Est curvo amfractu vallis accommoda fraudi, Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum Urget utrimque latus, tenuis qua semita ducit, Angustaque serunt sauces, aditusque maligni.

**I** 28.

Hanc super în speculis, summoq, în vertice montis Planities ignota jacet, tutique receptus Seu dextra, lavaque velis occurrere pugna, Sive instare jugis, & grandia volvere saxa.

Huc

DE L'ANEIDE CA NTO XI.

Dove lo vuosco pe ddoie vie se sparte:
Pe l'una, e ll'autra via co na mboscata
E d'isso, e de li suoie farraggio quarte:
Tu ntratanto va mmieste a la cecata
Li cavalle Toscane a st'autra parte:
Nc è Messapo co ttico ommo de ciappa;
E co chisso farraie cose da guappa.

Stiano a li tuoie commanne a sta facenna.

Apre l'uocchie Messapo, estamme attiento
Che sta farina non riesca vrenna.

Giuvane mieie mostrate l'ardemiento,
Che ve volle a sso pietto, e ogn'uno attenna
A mmenare le mmano. Orsù a lo puosto
Corra ogn'uno; io mme parto, e schiavo vuosto.

Pe trademiente cosa de stopore;
Da duie vuosche a li scianche è rreparata,
Che mmaie nce trase raggio de sbrannore.
Na viozzola nc'è scommonecata,
Tutta ntruppeche, e spine, e a gran sodore,
Chi a ccammenare pe sta via se mette,
Non ce lassa le scarpe, e le ccauzette.

28. Ncoppa lo monte nc'è no largo chiano,
Dove secure stanziano li lupe
Sulo nne sa la via chi è paesano,
E attuorno autro non tene che dderrupe;
E se po da duie late a ssarva mano
Correre adduosso ntra li vuosche cupe
A chi passa da sotta, o da llà ncoppa
Scammazzare a ppetrate chi nce ntoppa.

137. . At Metabus magna propius jam urgente caterva Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor Gramineo, donum Trivia, de cespite vellit. Non illum tectis ulla, non manibus urbes'-Accefere.

138.

Neque ipse manus feritate dedisses, Pastorum & solis exegit montibus ævum. Hic gnatam in dumis, interque horrentia lustra Armentalis equa mammis, & lacte ferino Nutribat, teneris immulgens ubera labris.

139. Utque pedum primis infans vestigia plantis Institerat, jaculo palmas oneravit acuto, Spiculaque ex humero parvæ suspendit, & arcu Pro crinali auro, pro longe tegmine palle, Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent.

140.

Tela manu jam tum tenera puerilia torsie, Et fundam tereți circum caput egit habena... Strymoniamque gruem, aut album dejecit olorem Multæ illam frustra Tyrrhena per oppida matres Optavêre nurum.

137. Isso all'onne se jetta, e le ppassaje
Natanno, che pparea na paparella.
La lanza da lo suvaro sficcaje,
E ssarva nne cacciaie la peccerella.
E ccomme duono mio se la portaje
Stretta'n core,e a le bbraccia;e maie co cchella
Stette a Ccetà, ca tutte a la mmal'ora
Diceano a lo sbannito, fora fora

A stare 'n compagnia de li Pasture:

Ma jeze 'ntrà li munte a sbaporare

Sulo, sulo accossì le ssoie sbenture.

E la Nennella soia fece allattare

Da na jommenta 'ntrà le sserve ascure,

O da quacch' autra fera; e pe sta cosa

Chella venne vezzarra, e speretosa.

Accommenzaie, e ddire tara, e ppappa,
Che de lanzuotte, d'arco, e de carcasso
L'armaie, e cchella già facea la guappa.
Da li capille suoie sempe da rasso
Stette la scuffia, e comme na gualdrappa
Na pelliccia de Tigre, e dde Lione
Da lo cuollo tenea infi a lo tallone.

140. E co cchelle manzolle tennerelle
Tirava spisso d'arco, e de scionnèa,
E de grucie, e de cigne, e d'autre aucielle
Spisso spisso macielle essa facea.
E pecchè era lo spamfio de le belle,
E ppareva na ninfa semmedea,
Facevano de Talia le mmatrune,
Pe l'avere pe nora, a ssecozzune.

Chel-

### ÆNEIDOS LIBER XI.

192

141.

Sola contenta Diana

Eternum telorum, & virginitatis amorem

Intemerata colit: vellem haud correpta fuisset
Militia tali, conata lacessere Teucros.

142.

Cara mihi, comitumque foret nunc una mearum. Verum agc, quandoquidem fatis urgetur acerbis, Labere Nympha polo, finesque invise Latinos, Tristis ubi infausto committuur omine pugna.

143.

Hæc cape, & ultricem pharetra deprome sagittam, Hac quicumque sacrum violarit vulnere corpus, Tros, Italusve, mihi pariter det sanguine pænas.

144

Post ego nube cava miseranda corpus, & arma Inspuliata feram tumulo, patriaque recondam. Dixit, at illa leves cali demissa per auras Insonuit, nigro circumdata turbine conpus.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 141. Chella sulo dell' arme nnammorata, Vergine pe nfi a mmo s'è mmantenuta; E a mme la gioja mia s'è deddecata, Comme da cuorpo de la mamma è asciuta Uh che mmaie de sta guerra ncrapicciata Se fosse, nè sta zzirria maie venuta Le fosse contr' Anea I ma lo destino Strascenata nce ll' ha co lo rampino. 142. Quanno chesto non fosse, la scuressa Ntra vuie compagne amate scialarria, Cchiù ccara a mme che la popella stessa, Ma juta a mmitto è la speranza mia, Giacch' è cchesto, Opi mia, vola de pressa, Vola a Llauriento, e fermate pe spia Dove co mmalo augurio la battaglia S'è accommenzata, e sse fa taglia taglia? 142. Piglia st'arco, e sta frezza, e spaparanza Ll' uocchie, e bide chi sia chell' arma persa. Che cchella cara mia sotta na lanza Farrà cadere tteretuppe a tterra, Co sta frezza sficcagliale la panza. Sia de Troja, o de Talia, e non we sferra Pe ccierto da sse mmano, e a mme lo core, Portame a ppiezze de sso tradetore. 144. Io po diutro na nuvola arravoglio E lo cuorpo de chella, e ll'armatura, Primmo ch' autre ne facciano lo spuoglio E a Ppepierno le dò la sebetura. Opi respose, affè ca te lo coglio Sso guitto a mmierco: e ccenta d'aria scima. Che la coprea de capo a lo tallone, Scese volanno comme a sportiglione.

Ma

Virg. Tom. IV.

At manus interea muris Trojana propinquae.
Etruscique Duces, equitumque exercitus omnis,
Compositi numero in turmas, fremit aquore toto
Insultans sonipes, & pressis pugnat habenis
Hue obversus, & hue,

146.

Tum late ferreus hauis
Horret ager, campique armis subtimibus ardent,
Nec non Messapus contra, celeresque Latini,
Et cum Fratre Coras, & Virginis ala Camilla
Adversi campo apparent, hastasque reductis
Protendunt longe dextris.

147.

Et spicula vibrane:
Adventusque virum, fremitusque ardescit equoti,
Jamque intra jactum teli pregressus uterque
Substiterat, subito erumpunt clamore, frementesq;
Exhortantur equos;

148.

Fundunt simul undique tela Grebra, nivis ritu, calumque obtexitur umbra, Continuo adversis Tyrrhenus, & acer Aconteus Connixi incurrunt hastis, primique ruinam Dant sonitu ingenti.

DE L'ANEIDE CANTO XI.

145. Ma li Trojane, e li Toscane aonite A Llauriento già s'erano accostate Devise a squatre, e li cavalle ardite Faceano saute comme speretate Mpaziente a la vriglia, co nnetrite Da ccà, e da llà se votano a sbruffate: E pparea che dicessero: sbrigammo: Allentate ste briglie, e galoppammo.

246. De lanze se vedea n'orrenna serva
Ll'arme davano lampe de spaviento;
Escono co Mmessapo de conserva
Catillo, e Ccora a lo commattemiento:
Jeva ancora co cchiste de reserva
Camilla co li suoie sutte ardemiento;
Già co le llanze pigliano de mmira,
E ogn' uno stà, ca tira, e cca non tira.

Se salutano primmo da lontano;
Rebommano li munte, e le ballate
D'arme, e ccavalle a lo fracasso strano.
Quanno a ttiro de lanza sò arriva,
Se ferma lo Latino, e lo Trojano,
Po, danno de sperone e cchiste, e cchille,
Se ncontrano coll'arme, e cco li strille.

248. Comme sciocca la neve a lo Jennaro,
Cadevano a ddelluvio li lanzuotte,
Tanto, che tutta l'aria annegrecaro,
E già pparea, che s'accostasse notte,
Co dduie lanzune ortenne se ncontraro
Tirremo, e Aconzio a cchelle primme bbotte;
Co ttale schiasso, e ttale parapiglia
Che ne ntronaie la terra pe ttre mmiglia.

I 2 Toz

149

Perfractaque quadripedantum Pectora pectoribus rumpunt excussus Aconteus Fulminis in morem, aut tormento ponderis acti Pracipitat longe, & vitam dispergit in auras,

150.

Extemplo turbatæ acies , versique Latini Reiiciunt parmas , & equos ad mænia vertunt, Troës agunt , princeps turmas inducit Asylas .

151.

Jamque propinquabant portis, rursusque Latini Clamorem tollunt, & mollia colla reflectunt: Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.

152.

Qualis ubi alterno procurrens gurgite Pontus; Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit unda Spumeus, extremamque sinu perfundit archam, Nunc rapidus retra, arque estu revoluta resorbens Saxa, fugit, littusque vado labense relinquit.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 149. Tozzano pietto a ppietto, e scioffellato L' uno, e ll'autro cavallo se jettaje. A chillo primmo 'ncuntro spotestato, Nè cchisto, o chillo cchiù se nne sanaje. Comme furmene, o scuoglio scarrecato Da machena dé guerra se trovaje Aconzio sbalanzato da la sella, E mmorenno gridaie, mamma mia bella: 150. Li Latine a sta vista shagottute, Revotano a Llauriento li cavalle, . E a ttutta vriglia affuffano stordute: E pe brocchiero mostrano le spalle. Li Trojane diceano, eilà cornute, Tornate arreto a ffare de li galle: E co le squatre soie lo bravo Asiglio L'è sempe adduosso, e nne fa peccatiglio. 151. Già s'erano accostate a li portune, Quanno dato no striño li Latine Revotarono faccia, a a buonne-cchiuge . Strillano, arreto eilà cane assassine l E li Trojane, ch'erano liune, Se spaventaro comme a ppollecine, E chi primmo facea, taglia ch'è rrusso; Po jea fujenno comme no cujusso. 152. Accossi l'onne quanno è na tempesta, Pare che a tterra portano sconquasse, Vettoriose a chella parte, e a cchesta, E fanno uh che rroine! uh che ffracasse! Ma po sfasciate vasciano la cresta, E cchelle, che ffaceano le smarglasse, Fuire da la terra le bedimmo, Che annabissare se credeano primmo. Doie Bis Tusci Rutulos egêre ad mania versos,
Bis rejecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in pralia, totas
Impliculte inter se acies, legitque virum vir,

Tum vero & gemitus morientu, & sanguine in alto. Armaque, corporaque, & permixti cæde vitorum. Semianimes volvuntur equi, pugna appera surgie:

Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebae adire. Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit. Quo sonipes ictu furir arduus, altaque jactat, Vulneris impatiens arrecto pectore orure.

Voluitur ille excussus humi; Catillus Iolam, Ingentemque animis ingentem, corpore, & armis Deijcit Herminium, nudo cui vertice fulva Casaries,

DE L'ANEIDE CANTO XL FCZ. Doie vote li Toscane la mesura De le spalle a li Rutole pigliaro, E ddoie vote porzi co gran braura Chiere a chille le spalle tozzolaro. Ma deventaie na chianca la chianura, Quanno squatre co squatre se mmescaroy E ogn' uno se scontraie co no nemmico, E chi nce resta resta a ttale ntrico: FCA. Lloco li strille, e lloco lo bedere Arecchie, e mase chiovere stroncate. E braccia, e chierecnoccole cadere, Comme le ppera, che sò scotolate. "E nira laghe de sango le bannere Co l'uommene, e ccavalle sfecatate-E chi non ce restaie muorto, o feruto, Nue potea cierto appennere lo vuto. Ess. Non se senteva Orziechio corazzone De starera sfronte a Riemmolo, ma tenta Vencere co l'astuzia, e no lanzone Tira a mmierco de chillo a la jommente Se le mpizza a l'arecchia le troncone, Chella a l'orrenna bonta se spaventa; Se mponna, e a coauce co lo truffe traffe Rompe la vriglia, la groppera , e staffe-176. Cossì da sella è Rremmolo jettato, E co le spalle tozzola la terra: Fu da Catillo Jola sficcagliato Co Arminio, forte mudeco a sta guerra Pesch' era no giagante spotestato, "d'... 1 E ffaceva streverie co la sferra: La capellera jonna sbentolava Senza cemmiero, e sse payoniaya.

Nudo

# ENTIDOS LIBER XI.

Nudique humeri, nec vulnera terrent Tantus, in arma patet: latos hiuc hasta per armos Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolorem.

158.

Funditur over ubique cruor, dans funera ferro Certantes, pulchramque petunt per vulnera mores, At medias inter cades exultat Amazon Unum exerta latus pugna phenetrata Camilla.

159-

Et nunc tenta manu spargens haesilia densar; Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem; Aureus ex humero sonat arcus, & arma Diana. Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit, Spicula converso fugientia dirigit arcu.

160.

At circum lecta comites Larinaque virgo, Tullaque, & aratam quatiens Tarpeia securim, Italides, quas ipsa decus sibi dia Camilla Delegit pacisque bona, bellique ministras. La sarvaguardia se credea portare la sarvaguardia se credea portare Ntra le fferute; tanto l'arbascia A le ssoie forze lo facea fidare.

Ma tutta le passaie la vezzarria,
Quappo le spalle se niese sfasciare
Da na boita de lanza, e pe ddolore
Jettava strille, che mettea terrore.

188. Corre da ccà, e da llà lo sango a

F se fa cehianca a cehesta parte, e cehella:
Pecchè tutte la grolia tellecava;
E la morte parea na cosa bella.
Camilla ntra l'accise trienfaya,

E cchisto, e cchillo smafara, e shodella; Tenea nudo lo piesto da no lato.

Che pparea latte 'nnatta speccecato.

Mo facea co n'accetta un che ffracasso!
E ffare trippe trappe se senteva
L'arao appiso a le spalle, e lo carasso.
Quanno pe quacche rrisero fujeva,
Votanno faccia jea de passo n passo,
E trirava saiette co braura,
E ffujenno porzì mettea paura.

Tolla, Larina, e Ttarpia Taliane:
Tarpia co n'accettone sfravecate
Lassa le contarozze a la Trojane,
E ccheste de la soia vergenetate
Tenea pe ttestemonie, e guardiane a
E a la pace, e a la guerra erano chelle
Le ssoie bravazze, e le ssoie dammecelle.

Quales Threicia cum flumina Thermodoontis Pulsant, & pietis bellantur Amazones armis: Seu circum Hippolyten, seu cum se manta curra Penthesilea refert, magnoque ulutante tumulcus Faminea 'exultant lunatis agmina peliis....

162.

Quem selo primă, quem postremă aspura Virgo Deiicis? aut quot humi morientia corpora fundis? Eumenium Clytio primum patre, cujus apertum Adversi longa mansverberat abiete pecius. Sanguinis ille vemens rivos cadit, atque craentă Mandit humum, moriensque suo se in vulnere (versate

:163.

Tum Lyrin, Pægasumq; super, quoru alter habenas Suffosso revolutus equo dum colligit, alter Dum susta, ac dextram labenti tendit inertem, Præcipites pariterque ruunt;

164.

His addit Amastrum Hippotaden, sequiturq; incumbens eminus hasta Tereaq; Harpalycumq; & Demophoonta, Crominq; Quotque emissa manu contorsis spicule Virgo, Tot Phrygii eccidire viri.

DE L'ANNECE CANNO XL 164. Cossì ghiea lo squatrone furmenante D' Amasone a la Tracia, e sferriava Co l'arme pente, e ster pe ccommagnante 'N miezo de chella Ippoleta la brava. Cossi: a Poantaselea, che trionfante. Torneva, jenno 'ncuntro , a ognima ausaya La targa a mmeza-luna:, e co li strille, Viva, diceano, pe mill' anne, e mmille. 262. Chi lo primmo, e chi l'utemo nfilaste, Bravazza bella , e quante une feriete ? Quante accise a lo chiano nne lassassa? lo permammoria une vorria le llisse: Lo primmo Aumenio fu, che sficcagliaste Co na lanza a lò pietto; e lo vediste, Che ntra- lo-propio sango se sbatteva, E, ddanno a tterra muzzeche, moreva. 169. Lirino appriesso, e Pagaso: Lirino A lo cavallo, ch' era ntroposcato. Mentre tira la vriglia lo meschino-N appe lo chierecueccolo spaccato: Pagaso stose, ca le stea vecino. Lo vraccio a cobillo che cadea; me diale Le fu ttale scennente a lo scurisso, Che a cchillo compagnia fece a l'abisso. 264. Dapò ad Amastro sfracassaie la fronte Co l'accettone, e co la lanza stessa Terio, Arpalicchio, Crommio, e Demofonte A Prutone manuaie maet de pressa. Nos 'N somma tante a la varta de Caronte it il Manuaie chella vozzama Prencepessa . . . . . . . Quanta tiraie de chellete appontute; Nè nchiasto maie sanaie chelle sserute. Ecwill.

16s.

Procul Omytus armis Ignotis, & equo venator lapyge fertur, Cui pellia latos humeros erepta juvenco Pugnatori operit, caput ingens oris hiasus; Et mala texto jupi cum dentibus albis.

166.

Agressisque manus armat sparus, ipse caservis Verticus in mediis, & soto vertice supra est. Munc illa exceptum, peq; enim labor agmine verso.

167.

Traiscit, & super hac inimico pectore fatur:
Sylvis te, Tyrrhene, feras agicare putasti?
Advenie; qui vestra dies multebribus annis
Verba redargueres; nomen samen haud love patrit
Manihus hac referes, selo cecidisse Gamilia.

:68

Brotinus Oreitochum, & Buten, duo maxima (Teucrimi Corpora, sed Buten adnersum cuspide figit Lonicam, gaicamque inter, qua colla sedentia Lucras, & lava depender parma lucerso.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 165. Eccote vede Ornizio, che beneva Co na strana, e besbeteca armatura; Era de caccia pratteco, e tteneva No cavallo de bella ncornatura, Na pellecchia de toro le scenneva Da cuollo pe nfi sotta la centura, E na capo de Lupo ha pe ccelata, Co ddiente janche, e bocca spalancata ? 166. E co n'orrenna ronca galoppava "N miezo a le squatre, e pparea torrione, Ca de tre pparme, e cchiù fuorze accoppava L'autri compagne lo gran corpaccione-Camilla l'arrivaie, nè. abbesognava Troppa fatica, pecchè lo squatrone De li Toscane jeva sparpagliate, E chillo co tre saute fu arrivato. 167. Lo sbentra, e ddice co pparole autere; O sid Toscano, che te 'mmagenasse Che sta vattaglia sia caccia de sere? O de metere fient to penzasse? Na femmona li vanto oie fa cadere De te, e dde tutte ss'autre Bbabuasses Ma tu a l'Abisso te potraie vantare, Ca te nce sa Camilla sprosonnare. 168. Appriesso a cchisso li duie gran giagante Orzicchio, e Buto jezero da sotta. Ma Buto da la lanza furmenante A la via de le mozze appe la botta. Si bè sauda parea cchiù de diamante La targa, la spaccaie comme recotta; E mera lo pietto a botta, e barvazzale.

Se mpizza, e lo scannaie comme anemale.

Orsilochum fugiens, magnumą, agirata per orbem-Eludit gyro interior, sequiturque sequentem, Tum validam:perque arma viro, perque ossa securi-Altior insurgens oranti. & multa precanti. Congeminat, vulnus calido-rigne ora: carebros

170

Incidir huic, subitoque adspectiu territus hæsite Appenninicolæ hellator filius Auni, Haud Ligurum extremus dum fallere fata sinebærg Isque ubs se nullo jam cursu evadere pugna. Posse, neque instantem Reginam avartere cernit,. Consilio versate dolps ingressus & astu, Incipit haa:

10 Is

Quid tam egregium, si firmina forci Fidis equo? dimitte fugam. & te cominus aquo-Mecum crede solo, pugnaqua accinge pedestris Ium nosces, ventosa serat: cui gloria laudem.

1:73:

Dixit: at illa furens, acrique incensa dolore Tradit equum comisis paribusque assistit in armis Ense pedes nuão, puraque interrita parma. At juvenis vicisse dolo ratus, avolat ipee, Haud mora, conversisque fugax aufertus habenis. Quidrupedemque citum ferrata calce fatigas.

E fatta ch'appe attuorno na girata,
A scontrare lo va chiena d'ardire,
E le scarreca 'n capo n' accettata:
Chiano, chillo dicea, non me ferire;
Fallo pe l'arma de chi t'allastata.
Ma chella, taffe, e comme na cocozza
Pe mmiezo le spaccaie la catarozza.

270. Restaie spantato a chelle botte orrenne.

Lo figlio d'Auno nato a l'Appennino;

Ommo, che a ffare trappole, e ffacenne,

Era de tutta Genoz lo cchiù fino.

Chisto vedea, ca si be avesse penne,

Manco scappava, e comme pollecino

Stava sotta a lo niglio, e pe gabballa

Trova na bella astuzia, e cossì pparla.

271. O Segnora Martessa, e quale onore-Si bè m'accide, ne potraie portare? Sso cavalto te dà tanto valore; Senza chisso lo fuso puoie pigliare. Scravacca, e famme po lo bell'amore Co ttico a ppede mme vorria provare; E vedarrimmo a pprova de ste ballo. Chi de nuie duie sarrà gallina, o gallo.

172. Camilla pe la zirria, che l'afferra, Giove, e nuto lo Cielo jastemmaje. E se derrupa co no santo a tterra, E lo cavallo a n'autro consegnaje: Mbraccia la targa, e sfodera la sferra, Chillo vota le groppe, e speronaje. Lo cavallo accossì, che pe la via Jettava sango comme na nzagnia.

Cui pineus ardor acervo
Pascitur & medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna.
Da Pater hoc nostris aboleri dedecus armis;
Omnipotens,

190.

Non exuvias, pulsave trophaum Virginis, aut spolia ulla peto: mihi catera laudë Facta ferent, hac dira meo dum vulnere pestis Pulsa cadat, patriam remeabo inglorius urbem.

191.

Audiit, & voti Phabus succedere partem Mente dedit, partem volucres dispersit in auras. Sternesse ut subita turbatam morte Camillam, Annuit oranti, reducem ut passa alta videret, Non dedit, inque notos vocem vertête procella.

192.

Ergo we missa manu sonitu dedit hasta per auras, Converto animos acies, oculosque sulère Cunto ad Reginam Volci nihil ipsa nec aura, Nec sonitus memor, aut venientis ab athere teli, Hasta sub exertam donec perlata papillam Hasit,

DE L'ANEIDE CANTO XI. 174. Ah ffurbo, che te venga lo mal'anno Non te ne vantarraie troppo de chesto: Nè sse ttrappole toie te portarranno Sarvo a ppatreto, no; ca mo t'arresto? Cossì disse Camilla, e sgammettanno Comme rennena jeva, e ppriesto priesto L'arriva, e acciassa po lo capezzone, E ffellaie chillo a mmuodo de mellone. 174. Cossì bide no niglio scaforchiare Da no pertuso, addove 'n sentenella Stava d'aucielle, e ccorre ad assautare Quacche ppalomma, o quacche mortorella. E co le granse soie, che so borpare, L'acciaffa, la spetaccia, e la shodella, E da ll'aria lo sango se nne scenne Abascio co na chioppeta de penne. 275. Ma Giove non potea troppo zoffrire; Che li Trojane jessero a sconquasso, E de Tarconte scazzecaie l'ardire. Azzò desse reparo a sto fracasso. 'Ntrà le ssoie squatre, che bedea suire; Chillo 'nzorfato comme Sautanasso A ccavallo se mpizza, e co li strille Fece aquele grefagne li froncille. 176. Chiamma pe nnomme lo sio tale, e ttale, E sa ttornare chi sujea de pressa, Dicenno: ah becche, ah rrazza d'anemale E cchi ve mette tale cacavessa? Sempe sarrite piezze de stivale? Che ssite uommene, o no? che ccosa è chessa? Lassate Il arme; e ghiateve a ttrovare Marite, e la conocchia pe ffilare.

## ÆNEIDOS LIBER XI.

177

Fomina palantes agit, atque hæc agmina vertit!!
Quo ferru, quidve hæc geritis tela irrita dextris!
As non in Venerem segnes, mochumaque bella-

178

Aut ubi curva choros indixir tibia Butchi. Expediare dapes, & plena pocula mensa Nic amor, hoc studin, dii sacra secundus Aruspen Nuntiet, & lucos vocat hostia pinguis in alsos.

179

Bee efficus equum in medios mortigurus & inse Concitat., & Vénulo adversum se turbidus infert, Direptumque ab equo dextra complectitus hosti; Es gremium ante suum multa vi concitus aufere.

r86

Tollirur in calum clamor, cunctique Latini Convertere ocueos, volat igneus aquore Tarchon Arma, virumq; ferens, tum summa ipsius ab hasta Defringit ferrum, & parces rimatur apertas, Qua vultus lethale ferar.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 177. Na femmena ve caccia, e dà spaviente Mpieratove dereto st'armature, Già che sservono a buie poco, anze niente. Che mmal'anno v'afferra, e che ppaure? Sulo a lo lietto vuie site valiente? Sulo mostrate ilà fforze, e braure? De Cepregna a le guerre, o Babuasse, Sulo site terribele, e smargiasse. 178. Sulo quanno de Bacco è lo festino. Vuie ve mostrate brave sordatune. A shecagliare, che? vuste de vino, E a scopare piane a buonne-cchiune. Sulo non site tarde a lo cammino. Quaeno a li vuosche da li campanune Site chiammate a seagrefigie belle Pe v'anchire (antecore!) le bbodelle 179. Accossi ditto co na speronata Se vota de galoppo, e arresoluto-De morire, se impiaza a la cecata. Sulo intra hi nemmice inveneruto. Venulo scontra, e co na vracciata Da sella lo levaie miczo storduto. E comme a balicione lo portava. Stritto nnante a la sella, e galoppava: 180. Li Latine li strille all'aria auzanno Tutte a Trarcome votano la faccia, Chillo va pe lo campo galoppanno Venulo, e ll'arme soie portano 'n braccia: E la lanza de chillo sfraçassanno, Co lo fierro de chella l'ammenaccia, E ba cercanno ddove lo 'mpizzare. 'Ntrà l' armature pe lo sficcagliare. Chil-

Contra ille repugnans Sustinet a jugulo dextram, & vim viribus exit. Utque volans alte saptum cum fulva draconem Fen Aquila, implicuitq: pedes, asq. üguibus hasit. Saucius at serpens sinuosa volumina versat, Arrectisque horret squamis., & sibilat ore Arduus insurgens: illa haud minus urget adunco Luctantem rostro, simul athera verberat alis.

182.

Haud aftier prædam Tyburtum ex agmine Tarcho Portat ovans, Ducis exemplum, evensusq; secuti Meonidæ incorrunt: tum fætis debitus, Aruns Velocem faculo, & multa prior arte Camillam Circuit, & qua sit forune facillima tentas.

··z8ą.

Qua se cumque fusens medio tulit agmine Virgo, Hac Aruns subit, & tacitus vestigia lusurat: Qua victrix redit illa padema; en hoste reportat, Hac juvenis furtim ceteres detorquet habenas: Hos aditus, jamque hos aditus, sonnemque pererrat Undique oircuisum, & certam quatis improbus (hastam.

**184**.

Forte sacer Cybele Chloreus, olimque sacerdos Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis;, Spumantemque agitabat equum, quem pellis ahenis In plumam squamis auro; conserta tegebat. DE L'ANTIDE CANTO XI.

213.

281. Chillo se sbatte, e sforza de scanzare

Lo fierro, e botta da lo cantarone.

Comme a buolo pe ll'aria vide auzare

Nº aquela, quanno acciaffa no scorzone,

Chillo feruto la vo ntorcigliare,

Sisca, e se ngrifa co lo capacchione;

Chella lo straccia a mmuzzeche, ed attenne

Co buolo fitto a sbattere le ppenne.

182. Justo accossì Tarconte se nne jeva

Co chella bella caccia de carrera,

Cossì 'ncore a li suole armo menteva,

Tanto che ogn' uno torna a la bannera.

Arunzio, che d'acciso già ffeteva.

Iea cercanno lo tiempo, e la manera

Pe sbentrare Camilla, e appriesso a chella

Comme vorpe facea la guattarella.

183. Addove furebonna se mpizzava,
Isso le jeva appriesso guatto, gnatto;
E quanno chella arreto se votava,
Fujea sempe de pressa lo bisgatto.
Mo da ccà, mo da lià se reggerava
Pe ddare a chella quacche schiacco matto;
Co la lanza cchiù bote la pigliaje
De mira, e de paura se pisciaje.

184. Crolio no cierto giovane garbato,

E Sacerdote de la Dea Cebella

No tiempo a Ttroja, stea tutto apparato

D'arme, cosa de spamfio, ricca, e bella.

No cavallo tenea 'ncherebizzato,

Co na gualdrappa nobele, e na sella

Fatte a mmuodo de penne, comme a scaglie

D'acciaro, e d'oro lavorato a mmaglie.

# ENEIDOS LIBER XI.

214 ZENEIDOS L. 185.

Ipse peregrina ferrugine clarus, & ostro Spicula torquebat Lycio Gortynia cornu, Auseus ex humeris sonat arcus, & aurea vati Cassida, tum croceam clamidemque,

### 186

Sinusque crepantes Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro, Pictas acu tunicas, & barbara segmina crurum Hunc Virgo.

187.

Sive ut templis prasigeret atma
Troïa, captivo sive ut se serret in auro
Venatrix, unum ex omni certamine pugna
Caca sequebatur, totumque incensa per agmes
Famineo prada, & spoliorum ardebat amore.

₹**88**-

Telum ex insidits, cum tandom tompore capto Coniicit. & Superos Aruns sie voce precatur. Summe Delim, sancti custos Sosactis Apollo, Quem primi colimus. 184. Lavorata era a Spagna l'armatura; Lo cappotto de porpora galante; L'arco parea de cuorno a la feura. E lo carcasso avea d'oro lampante: Lo morrione, chi lo raffeura, Pare d'oro 'ncrastato de ddiamante, E a ccolore tenea de zasfarano La sopraveste a mmuodo de tabano. 486. Chesta nfi a lo tallone le calava, E apetta la tenea comme na cappa, E le ppunte de vascio annodecava . A la centura, e d'oro era la ciappa: La bella stivaletta, che pportava, Arragamata stea troppo a la guappa. Camilla 'n somma se nne nnammoraje; Ma non pe mmalo fine; non sia maje. 387. Ma nne volea chell' arme scervecchiare. O pe buto a Diana; o pe ppotere Pe grolia soia co chelle spamfiare Vestuta, quanno a ccaccia jea de fere-Crolio sulo mese a ssecotare, Nè li riseche suoie le fa bedere La voglia ardente, e ghieva ncannaruta De le bell'arme, che pparea mpazzuta. 188. Venne pe Arunzio sta colata netta, E le tiraie na lanza guatto guattonive e ! Ma pecchè se cacava la vrachetta. 🕶 🖰 🔾 Supprecaie Febbo, e sfece sto conse Apollo, tu che duommene a bacchetta. A Quanto paese è attuorno lo Soratto, ..., 1 Saie ca tu sulo a lo paese mio Appriesso a Giove si lo primmo Ddio?

Sa.

Cui pineus ardor acervo
Pascitur & medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna.
Da Pater hoc nostris aboleri dedecus armis;
Omnipotens,

190.

Non exuvias, pulsave trophaum Virginis, aut spolia ulla peto: mihi catera lau dë Facta ferent, hac dira meo dum vulnere pestis Pulsa cadat, patriam remeabo inglorius urbem.

191.

Audiit, & voti Phabus succedere partem Mente dedit, partem volucres dispersit in auras. Sterneren ut subita turbatam morte Camillam, Annuit oranti, reducem ut passa alta videret, Non dedit, inque notos vocem vertête procella.

192.

Ergo we missa manu sonitu dedit hasta per auras, Converto animos acies, oculosque tulêre Cunto ad Reginam Volci: nihil ipsa nec aura, Nec contus memor, aut venientis ab athere teli, Hasta sub exertam donec perlata papillam Hasir,

DE L'ANEIDE CANTO XI. 189. Saie che a le sciamme toie so deddecate Tutte le ppigne de la nostra gente; E che a la toia potenzia confedate Scauze sautammo ntra le brase ardente. Famme, Apollo, sta grazia pe ppietate, Che sficcagliata sia sta mpertenente: E llevato da me a sto bello juorno All'arme nostre sia sto brutto cuorno. 190. E io te faccio n'obreco jurato, Ca non ne voglio de sta smargiassella Manco na strenga, e ttutto a tte sia date L'onore de vettoria accossi bello. Chill' onore mme vasta, a cche arrivato Sò co sta spata: e sta diavolella Si ccà sficcaglio, non me curarria Tornare comme a ccucco 'n casa mia. 191. Febbo lo ntese, e pparte le concesse, Parte negaje; e azzò lo nfenocchiasse, Meza resposta fece, che sentesse: L'autra meza lo viento l'affocasse: Appe 'n somma lecienzia, che facesse Chello a Camilla, e che la smafarasse; Ma vivo a ccasa soia de retornare, Non sia pe dditto, se lo ppò scordare. 192. Ma siscanno pe l'aria se nne jeva La lanza, e tutte l'uocchie a la Regina Le soie squatre votaro: essa attenueva A secotare Crolio la meschina. Nè pe l'aria lo ziffete senteva Che la lanza facea: lanza assassina! Si non quanno de furia se le mpizza Addove nuda se scoprea la zizza. Virg. Tom. IV. Ascea

Virgineumque alte bibit acta cruorem:
Concurrunt trepida comites, dominama; ruentem
Suscipiunt, fugit ante omnes exterritàes Aruns
Latitia, mixtoque meta;

Nec jam amplius haste

Credere, nec telis occurrere Virginis audet.
At velut ille prius quem tela inimica sequantur
Continuo in momes sese avius abdidit altos
Occiso pastore lupus, magnoque juvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subjecti pavitantem intero, sylvasque petivit.

Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Aruns, Contentusque fuga mediis se immiscuit armis. Illa manu moriens telum trahit: ossa sed inter Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro. Libitur exanguis, labuntur frigida letho Lunina, purpureus quondam calor ossa reliquit.

196.

Tum sic expirans Accam; ex æqualibus unam Alloquirur, fida ante alias que sola Camilla, Quicum partiri curas, atque hac ira fatur: Hactenus, Acca soror, potui, hunc vulnus acerbu Conficti, & tenebris nigrescunt omnia circum.

DE L'ANEIDE CANTO XI. 117 103. Ascea lo sango da la ferutaccia Comme a ccanale, e tutte shagottute Corzero le ccompagne, e ntra le braccie La sostentaro affritte, e nzallanute, Arunzio, che già venta avea la caccia, E li permune se sentea sbattute D'allegrezza, e spaviento, a ttutta vriglia Fece a mez'ora cchiù de cinco miglia. 194. Ne cchiù all'arme se fida, o de mostrare Facce a nemmice se sentea cehiù ecore: Cossì bide no lupo appalorciare Quanno accisa ha na vacea, o no pastore, E primma che sagliocche arvoliare Se veda appriesso, affusta pe terrore, Ca sa che ha fatto, e pporta sotta coscia-Pe spaviento la coda moscia, moscia. 195. Cossì co l'arma allegra, e sbagottuta Arunzio se ne jea speronianno. ·Co la manzolla soia da la feruta ·Va la lanza Camilla scatenanno; Ma chella ntra le ccoste ntrattenuta ? Non ne pò ascire, e accossì seapezzanno, Deventaie chella facce aggraziata. Spalleta, che pparea trippa spelata. 196. De le ccompagne soie Acca chiammaje La cchiù fedele, e la cchiù confedente, E ddoce compagnia-ntra li suoie guaje, E le disse, Acca mia sienteme, siente: Nfi a mmo, tu ale visto, ch'aggio fatto assaje; Mo sta fertita m' ha rredotta a nniente po

Già mme manca la forza, e attuorno attuorno. Annegrecare già mme veo lo juorno.

K

V۵

197.

Essuge, & hac Turno mandata novissima perfer. Succedat pugna, Trojanosque arceat urbe: Jamque vale: simul his dictis linquebat habenas,

198.

Ad terram non sponte fluens, tum frigida toto Paulatim exolvit se corpore, lentaque colla, Ex. captum letho posuit caput, arma relinquens, Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras. Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor Sidera.

195.

Dejecta crudescit pugna Camilla, Incurrunt densis simul omnis copia Teucrûm, Tyrrhenique Duces, Evandrique Arcadis alm. At Trivia custos jamdudum in montibus Opis. Alsa sedes cummis sepectatque interrita pugnas.

200

Burnette & Charles

Utque procul medio juvenum in clamore futentle Prospezia tristi mulciatam morte Camillam; Ingemuitque, deditque has imo pedore voces: Heu nimium, Virgo, nimium crudele luisti Supplicium, Teucros conata lacessere bellos

DE L'ANEIDE CANTO XI. 197. Va curre a Tturno sempe de carrera, E pporta a chillo st' utema ammasciata, Ca la Cetate nnante de sta sera, 'S' isso non corre, sarrà sacchiata. Che benga priesto, e faccia de manera; Che s'allontane la Trojana armata, Tu resta 'n pace : e accossì chiano chiano Le sciuliaie la vriglia da la mano. 198. Essa po appriesso derropaie da sella, E a ppoco a ppoco se jez raffreddanno: Muscio, muscio lo cuollo se storzella, L'arma co no sospiro vommecanno. Chianse la morte de sta Regenella La soia squatra li strille all' aria auzanno: Sautano li Trojane pe pprejezza, Zucannose le ddeta pe allegrezza. 199. Tanno sì ca se focero tonnine, « Ca li Toscane, e l'Arrade addenzate Co li Trojane adduosso a li Latine, Faceano cose peo de speretate... Mà da li munte, ch' erano vecine Vedea sta chianca d'uommene sbentrete Opi la ninfa de la Dea Diana, Che la servea porzi da sacrestana. 200. Quanno 'n miezo a lo chiasso, e a lo rotiello · Vedde Camilla, ch' era juta a mmitto, Nne chianse, e disse, o core, o fecatiello De st'arma mia! chi te l'avesse ditto? Manco si fusse juta a lo vordiello, Fatto averrisse cossì gran delitto, Quanto assautanno la Trojana armata, Tanto è la pena, oimmè, che nn'aie portatà.

## MENEIDOS LIBER XI.

332

201. Nec tibi deserta in dumis coluisse Dianam Profuit, aut nostras humero gestasse pharetras; Non tamen indecorem tua te Regina relinquet Extrema jam in morte.

Neque hoc sine nomine lethum Per gentes erit, aut famam patieris inulta: Nam quicamque tuum violarit vulnere corpus, Morte luce merita,

Fuit ingens monte sub alto Regis Dercenni terreno ex aggere bustum Antiqui Laurentis, opacaque ilice teclum, Hic Dea se primum rapido pulcherrima nisu SiRit , & Aruntem tumulo speculatur ab dio.

204.

Ut' vidit fulgentem armis, ac vana tumentan, Cur, inquit, diversus abis? huc dirige gressum, Huc; periture veni, capias ut digna Camilla Pramia,

DE'L' ANGIDE, CANTO XL 201. Pe cchesso, bene mio, te si cresciuta Co Diana a li vuosche, e sempe a llato Portaste l'arme nostre? oimme si ghiuta, Tutto chesso na meuza t'ha ghiovato. Troppo nne sta Diana ntenneruta De sta toia trista sciorte, e dduro fato: E pe te fare onure e rricche, è belle Se mpegnarrà pe te nfi a li chianielle. 202. E la toia morte la farrà samosa . Pe quanta nazishe so a lo munno: E non senza vennetta, e despettosz Starraie, bell'arma, sotta lo sprefunno. . Whit has food miginia min , six brugta cosa Mo mo lo mannarraggio a sparafunno: E chi se vanta de la morte toja Lo scurisso già sta 'n mano a lo boja. 203. Stava a Dercennio antico Brè Latino " Nura no vuosco, e no monte deddecata : Na sebetura, e chiena de venino - Opi llà se calaie co na volata -E da no puojo, che stea llà becino, L'uocchie fitte tenez sempe a la strata, E d'Arunzio aspettava la venuta, Comme chi ha freve aspetta la vevuta. 204 Co l'armatura nobele, e lampante Vede ca vene comme no shafone, Ca va ncherebiazaro, e trionfante. E ddice: addove jammo, o mio Patrone? .: Fermate lloco, facce de birbante. Ca già si mmuorto, e ppigliate sti duone, Che st' arco mio te manna pe Camilla, Che nfilata mme ll'aie comme n'anguilla. K 4 Ma

205.

Tune esiam selis moriere Dianæ?
Dixit, & aurata volucrem Threissa sagistam
Deprompsit pharetra, cornuque infensa tesendit,
Et duxit longe, donoc curvata coirent
Inter se capita.

206.

Et manibus jam tangeret aquis, Lava aciem ferri, dexera, nervoque papillam. Extemplo teli stridorem, autasque conantes. Audist una Azuns, hacisque in coepous futum,

207.

Illum expirantem socii, atq; extrema gementem Obliti ignoto camporum in pulvere linquunt; Opis ad atherium pennis aufereur Olympum.

208.

Prima fugit, Domina amissa, levis ala Camilla, Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas, Disicolique Duces, desolatique manipli Tuta petunt, & equis avers all mania sendunt,

DE L'ANEIDE CAIPE XI. 205. Ma te sa troppo onore, arma mmardetta, : So eta saetta soia la Des Diana: Ca nce vorria no chiappo pe bennetta · A no cornuto figlio de pottana. Accossi ditto, acciassa na saena. Carreca l'arco, e co na forza strana Stira la corda, e l'arco se chiegaje, Che no cuorno co l'autro se toccaje. 206. Corresponnea la mira fitta fitta De na mano co l'autra; la mancina Tene 'n ponta la frezza, e la deritta Co la corda a la zizza s'abbecina. E accossì scarrecaie la ninfa affritta e E lo ziffete, Arunzio, e la roina Ntese tutto a no tiempo, e lo shodella La cruda frezza, e lo jettaie da sella-207. Li suoie compagne restano de stuces Pe lo spaviento, e sotta se pisciaro: Po lassatolo llà comme no cucco. A tutta vriglia se n'appalorciaro E de le ccarne de lo mammalucco Cuorve, e cornacchie se nue saziaro. Opi, scomputa ch'appe sta facenna. 'N cielo se nne volaie la Reverenna. 208. La squatra de Camilla ad affuffare La primma su, perduta la Regina, E li Rutole appriesso a galoppare, E co lloro fujea lo bbravo Atina. Capetanie, e ssordate appalorciare Vedive, e ogn' uno avea la tremmentina "N cuorpo, e a Llauriento votano bannera Tutte, e chi pò, se sarva, e bona sera. K 5

•

ing diagram of the second of t

· .

•

7000 - Table

.

DE L'ANRIDE CANTO XI. 205. Ma te sa troppo onore, arma mmardetti : So sta sactta soia la Dea Diana; Ca nce vorria no chiappo pe bennetta A no cornuto figlio de pottana. Accossì ditto, acciassa na saetta, Carreca l'arco, e co na forza strana Stira la corda, e l'arco se chiegaje, Che no cuorno co l'autro se toccaje. 206. Corresponnea la mira fitta fitta De na mano co l'autra; la mancina Tene 'n ponta la frezza, e la deritta Co la corda a la zizza s'abbecina. E accossi scarrecaie la ninfa affritta, E lo ziffete, Arunzio, e la roina Ntese tutto a no tiempo, e lo shodella La cruda frezza, e lo jettaie da sella. 207. Li suoie compagne restano de stuces Pe lo spaviento, e sotta se pisciaro: Po lassatolo llà comme no cucco. A tutta vriglia se n'appalorciaro, E de le ccarne de lo mammalucco Cuorve, e cornacchie se nue saziaro. Opi, scomputa ch' appe sta facenna, N cielo se nne volaie la Reverenna. 208. La squatra de Camilla ad affuffare La Primana su, perduta la Regina, li Rutola appriesso a galoppare, ea lo bbravo Atina. sordate appalorciare i uno avea la tremmentina a Llauriento votano bannera pò, se sarva, e bona sera.

200.

Nec quisquà instantes Teucros tethama, ferentes Sustantare valet telis, aut sispere comme, Sed laxos referunt humeris languentibus arcus, Quadrupeduma; puere eursu quatit ungula capum.

210.

Volvitur ad muros caligine turbidus aera Pulvis, & e speculis percussæ pectora matres. Fæmineum clamorem ad cæli sidera tollunt

211.

Qui cursu portas primi irrupère patentés; Hos inimica super mixto premit agmine turba; Nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso Manibus in patriis, atque inter tuta domorum. Confrii expirant animas.

212.

Pars claudere portas,
Nec sociis aperire viam, nec manibus audent
Accipere orantes, oriturque miserrima cades
Defendentum armis aditus, inque arma ruentum,
Exclusi ante oculos lacrymantumque ora parentu.

DE L'ANGINE GAMES M. 2019. Ogne Ttrojano parez Sautanasso., Che pportasse spaviento, e guarra, e matoriet Và mostra facce, và! lo achiù amargiasso De Leuriento fujea mmiero le pporte. E co l'arco dereto, e lo carcasso-Fujegno: tutte, da: la mala aciorte: ... E de tanta cavalle a le cciampate Fanno tubba catubba arvole, e pprate. 210: Na gran neglia de porvera portaje Lo primmo aviso a la Cetà Latina 🔒 De chi fujeva: e lloco autro che bhaie Sentiste, autro, che schiasse, e cche, rroine Tutta da le seneste s'affacciaje La femmenaglia, e porzi la Regina. E a ppunia 'n pietto, e uocchie strevellate Davano strille comme a speretate. 251. Si bè a la porta aperta appe ventura De trasire, chi primmo appelorciava. A la porta trovaje la sebetura, Pecchè la folla stessa l'affocava De la stessa Cetà sotta le mmura, Sotta la porta và lo sango a llava De li Latine, e 'n miezo a cchella mmesca D' Anea la gente nne facea mesesca. 112 'N facce a li loro sisse li portune ( Serrano, e lo priegare o poco, o nientel Serve da fora ; e ccà l'accisiune . Orrenne e d'assaurante, le édefenniente à Chi restaje fora, comme pecorume, si Sotta Il' uocchie porzi de li pariente. L Che de lave de chianto erano chine, Restano ssecatate li meschine. Chi

## Enggos Legen XI.

217.

328 -

Pars in pracipires fossas urgente ruina Volvisur, immissis pars caca & concita fratis Arietat in portas, & duros obice postes. Ipsa de muris summo certamine mattes (Monstrat amor verus patria) ut videre Canilli,

214

Tela manu trepidu jaciunt, ac robore duro Stipichus ferrum, sudibusque imitantur obusiis Pracipites, primaque mori pro manibus audent. Intenea Turnum in sybris savissimus implet Nuncius, & juveni ingentom fore Acea tumultum,

415.

Delevas Vetecerum acies, occidisse Camillam, Ingruere infensos bostes, & Morte secundo Omnia corripuisse, mesum jam ad monia ferto

216

Me fusene, (nam sava Iovis sic numina poscunt)
Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit
Vix e conspectu exierat; campunque conebat,
Cum Parer Aneas saltus ingressus apertos
Lupenenque jugum, sylvaque evadit opaca.

DE L'ANEIDE CANNO XI. 213. Chi da nnemmice troppo carrecato Se derrupa a lo fuosso, e sse sconquassa; Chi a ttutta vriglia, e impeto portato; Dà de pietto a le pporte, e sse sfracassa. Le ssemmene porzi co spata a llato Fanno a le mmura ogn'una la smargiassa r E pe l'ammore de la patria bella Fa da Camilla ogn' autra femmenella. 214. Co spontune, co pperteche, e llanzuotte Faceano cose propio da stordire: E ttutte steano a rriseco a le bhotte Resolute a ddefennere, o morire. De le ssoie squatre sparpagliate, e ricite Acca ntra tanto a Tturno fa sentire Lo comme, e quale, che le fu a la chiocca Justo comme na botta de sagliocca. 215. Disse, che già Camilla era speduta Co na lanzata justo, a li permune; . E che la gente soia rotta, e sperduta Se raccomanna tutta a li tallune. Ogne speranza a sparafunno è ghiuta, E li nnemmine già so li patrune De la campagna, e già tutta Lauriento Morta se chiagne, tale è lo spaviento. 216. Turno comme no pazzo jastemmaje Giove, che l'avea puosto a sto sconquasso. E li vuosche, e li munte abbannonaje, Dove credea de fare lo smargiasso. Scese appena a lo campo, che calaje Anea senza no ntruppeco a lo passo Ntra lo vuosco, e le ccoste de montagna, E co II suoie se vedde a la campagna.

Ċ

DE L'ANEIDE CANTO XI. 213. Chi da nnemmice troppo carrecato Se derrupa a lo fuosso, e sse sconquassa; Chi a ttutta vriglia, e impeto portato, Dà de pietto a le pporte, e sse sfracassa. Le ssemmene porzi co spata a llato Fanno a le mmura ogn'una la smargiassa r E pe l'ammore de la patria bella Fa da Camilla ogn' autra femmenella. 214. Co spontune, co pperteche, e llanzaotte Faceano cose propio da stordire: E ttutte steano a rriseco a le bhotte Resolute à défennere, o morire. De le ssoie squatre sparpagliate, e riolte Acca ntra tanto a Tturno fa sentire Lo comme, e quale, che le fu a la chiocca Justo comme na botta de sagliocca. 215. Disse, che già Camilla era spedusa Co na lanzata justo a li permune; . E che la gente soia rotta, e sperduta Se raccomanna tutta a li tallune. Ogne speranza a sparafunno è ghiuta; E li nnemmine già so li patrune De la campagna, e già tutta Lauriento Morta se chiagne, tale è lo spaviento. 216. Turno comme no pazzo jastemmaje Giove, che l'avea puosto a sto sconquasso. E li vuosche, e li munte abbannonaje, Dove credea de fare lo smargiasso. Scese appena a lo campo, che calaje Anea senza no ntruppeco a lo passo Ntra lo vuosco, e le ccoste de montagna, E co li suoie se vedde a la campagna.

•

. **2**6 - 17

William .



# CANTO XII.

## DE L'ANEIDE

## DE VERGILIO MARONE

## CARD

#### ARGOMIENTO:

De Giunone la collera 'mmardetta
Fa de l'accuordio rompere li patte:
E lo Trojano corre a la vennetta,
E co na chianca orrenna se commatte à
Resta feruto Anea da na saetta,
Ma Cetarea lo sana; e pe sti tratte
Nzorfato torna, e co l'accisione
De Turno esce da guaie, resta Patrone.

To Umus ut infractos adverso Marte Latinos Defecisse videt, sua nunc promissa reposei, Se signari oculis, ulero implacabilis ardet — Attollitque animos

Panorum qualis in arvis Saucius ille gravi venantum vulnero peclus, Tum aemum movet arma leo, gaudeta, comantes Excutiens cervice toros, fixumque latronis Impavidus frangit telum, & fremit ore cruento.

Haud secus accenso glissic violentis Turno y Tum sic affatur Regem, acque ita turbidus infic-Nulla mora in Turnoenikil est quod dicta retractet Igunvi Eneada, nuc, qua pepigore, recusent-

いんごん こしょ シガス 🌋

Congredior: fer sacra, Pater, & concipe fædus... Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam Desertorem Asia (sedeant, spectentque Latini) Et solus ferro crimen commune refellam.

de l'Aneide Canto XII. TUrno, che a ddoie vattaglie sfracassata Vedde a mmal' ora la Latina gente, E ca la soia promessa, e spamfiata, Diceano tutte, ca sparava a nniente, E a la perzona soia troppo odiata Vanno l'uocchie de tutte, e li lamiente, Tanto pe stizza se sa sorebunno, Che magnare se vò miezo lo munno. 2. No Lione parez, quanno è fferuto Da cacciature a l' Afrecana terra: Coptr' a chille se lanza 'nveperuto; E co li diente suoie le porta guerra: Se scotoleia la giubba, e arresoluto Shruffa de sdigno, e lo nemmico afferra: E le sfraçassa a mmuzzeche la lanza: E no parmo de vocca spaparanza. 3. Accossì Tturno stea 'ndiavolato, E shruffava dall' uocchie ira, e tterrore: E a lo Rrè sbaporaje tutto sturbato. Eccome a ppiede vuostre, o gran Segnores Pe lo doviello sto lesto, e shrigato, Si non se pente chillo tradetore, Chillo Anea vilacchione de lo patto, Che pe sbasonaria penzo che ha satto. 4. Esco a ddoviello: 'n ordene mettite L'autaro pe li patte; o co sta mano Sbentro sto coporale de sbannite D'Asia, e mmanno a l'abisso sto marrano: (Vuie Latine sediteve, e bedite Sto gran doviello nuostro da lontano ) E a la chiaja commune lo stojello

Ecco metto sul' io co sto doviello.

Osi

Delette aut. ai a missaregosci, Si empar. vanis. 1888. apietamiis miet.

Francis in arris

Sancius de grapa accessor a lucia paches,

Tun lemma more mue co paches commentes

Escucions arruz muse. Luciane mornes

Imperieles frança mina. À france me cruento.

Naud secus accesso glimas maismia Turno ; Tum sic afacus Regen , moperne ne vicios infe. Nulla mora in Turnoscini esa quai lista russidit Ignari Ancada , nec, qua pringra , recessent.

Congrediers for sacra, Pater. & concise fadus.
Aut hat Dardaglum dextra sub Tartara mittara lienemorem Asia (sedeant, spectentque Latini) hi solus forro crimen commune refellam.

DE L'ANEIDE CANTO XII. Urno, che a ddoie vattaglie sfracassata 🔁 - Vedde a mmal' ora la Latina gente, E ca la soia promessa, e spamfiata, Diceano tutte, ca sparava a nniente, E a la perzona soia troppo odiata Vanno l'uocchie de tutte, e li lamiente. Tanto pe stizza se sa sorebunno, Che magnare se vò miezo lo munno. 2. No Lione parez, quanno è sferuto Da cacciature a l'Afrecana terra: Contr' a chille se lanza 'nveperuto; E co li diente suoie le porta guerra: Se scoroleia la giubba, e arresoluto Shruffa de sdigno, e lo nemmico afferra: E le sfraçassa a mmuzzeche la lanza: E no parmo de vocca spaparanza. 2. Accossì Trurno stea 'ndiavolato, E shruffava dall' uocchie ira, e tterrore: E a lo Rrè sbaporaje tutto sturbato, Eccome a ppiede vuostre, o gran Segnores . Pe lo doviello sto lesto, e shrigato, Si non se pente chillo tradetore, Chillo Anea vilacchione de lo patto, Che pe sbafonaria penzo che ha fatto. 4. Esco a ddoviello: 'n ordene mettite L'autaro pe li patte; o co sta mano. Sbentro sto coporale de sbannite D' Asia, e mmanno a l'abisso sto marrano: ( Vuie Latine sediteve, e bedite Sto gran doviello nuostro da lontano ) E a la chiaja commune lo stojello Ecco metto sul'io co sto doviello. O si To Unus ut infractor adverso Mante Latinos L Defecisse videt, sua nune promissa nposci, Se signari oculis, ulero implacabilis and a Attollique animos.

Panorum qualis in arvis
Saucius ille gravi venantum vulnera pactus.
Tum aemum movet arma leo gaudeta; commus
Excutiens cervice toros, fixumque larronis
Impavidus frangit telum, & fremit ore cruemo.

Naud secus accenso glissie violentia Turno; Tum sic affarut Regent, acque ita turbidus infi-Nulla mora in Turnoenikil est quod dicka retradit Ignuvi Encada, nuc, qua pepigore, recusan-

Congredior: fer sacra, Pater, & concipe fædus-Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam Desertorem Asiæ (sedeant, spectentque Latini) Et solus ferro crimen commune refellam.

· 1 A.

DE L'ANEIDE CANTO XII. Urno, che a ddoie vattaglie sfracassata . Vedde a mmal' ora la Latina gente, ca la soia promessa, e spamfiata, , ... Diceano tutte, ca sparava a nniente, E a la perzona soia troppo odiata Vanno l'uocchie de tutte, e li lamiente, Tanto pe stizza se sa forebunno, Che magnare se vò miezo lo munno. No Lione parez, quanno è fferuto Da cacciature a l'Afrecana terra; Contr' a chille se lanza 'nveperuto; E co li diente suoie le porta guerra: Se scoroleia la giubba, e arresoluto Sbruffa de sdigno, e lo nemmico afferra; E le sfraçassa a mmuzzeche la lanza: E no parmo de vocca spaparanza. · Accossì Trurno stea 'ndiavolato. E shruffava dall' uocchie ira, e tterrere: E a lo Rrè sbaporaje tutto sturbato, Eccome a ppiede vuostre, o gran Segnores Pe lo doviello sto lesto, e shrigato, Si non se pente chillo tradetore; Chillo Anea vilacchione de lo patto, Che pe shafonaria penzo che ha fatto. 4. Esco a ddoviello: 'n ordene mettite L'autaro pe li patte; o co sta mano-Sbentro sto coporale de sbannite D' Asia, e mmanno a l'abisso sto marrano: ( Vuie Latine sediteve, e bedite Sto gran doviello nuostro da lontano ) E a la chiaja commune lo stojello Ecco metto sul'io co sto doviello. O si To Urnus ut infractor adverso Mane Latinos L Defeciese videt, sua nune promissanposci, Se signari oculis, ultro implacabilis and a Attollique animos.

Panorum qualis in arvis
Saucius ille gravi venantum vulnera pectus.
Tum aemum movet arma leo gaudeta; commus
Excutiens cervice toros, fixumque latronis
Impavidus frangit telum, & fremit ore crueno.

じしこうほん 🌋

Baud secus accenso gliseir violentie Turno ; Tum sic affatut Regent, acque ita turbidus infit-Nulla mora in Turnoznikil est quod dicta restalli Ignuvi Encada, nuc, qua pepigore, recusent-

Congredior: fer sacra, Pater, & concipe fadus-Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam Deservorem Asiæ (sedeant, spectentque Latini) Et solus ferro crimen commune refellam.

DE L'ANEIDE CANTO XII. YUrno, che a ddoie vattaglie sfracassata Vedde a mmal' ora la Latina gente, ca la soia promessa, e spamfiata, i Diceano tutte, ca sparava a nniente, E a la perzona soia troppo odiata Vanno l'uocchie de tutte, e li lamiente, Tanto pe stizza se sa sorebunno, Che magnare se vò miezo lo munno. No Lione parez, quanno è sferuto .... Da cacciature a l'Afrecana terra; Contr' a chille se lanza 'nveperuto; E co li diente suoie le porta guerra: Se scoroleia la giubba, e arresoluto Shruffa de sdigno, e lo nemmico afferra: E le sfraçassa a mmuzzeche la lanza: E no parmo de vocca spaparanza. · Accossì Trurno stea 'ndiavolato, E shruffava dall' uocchie ira, e tterrere: E a lo Rrà sbaporaje tutto sturbato. Eccome a ppiede vuostre, o gran Segnores Pe lo doviello sto lesto, e shrigato, Si non se pente chillo tradetore; Chillo Anea vilacchione de lo patto, Che pe sbafonaria penzo che ha fatto. 4 Esco a ddoviello: 'n ordene mettite L'autaro pe li patte; o co sta mano. Sbentro sto coporale de sbannite D' Asia, e mmanno a l'abisso sto marrano: (Vuie Latine sediteve, e bedite Sto gran doviello nuostro da lontano) E a la chiaja commune lo stojello Ecco metto sul'io co sto doviello. Osi To Urnus ut infractor adverso Marte Latinos Defecisse videt, sua nune promissa reposci, Se signari ocutis, utero implacabilis ardet a Attollitque animos.

Panorum qualis in arvis
Saucius ille gravi venantum vulnero pactus,
Tum aemum movet arma leo gaudeta; comunus
Excutiens cervice toros, fixumque latronis
Impavidus frangit telum, & fremit ore cruento-

いんこんきょく りょえき

Naud secus accenso glissie violentia Turno : Tum sic affatut Regent, acque ita turbidus infit-Nulla mora in Turnoznikil est quod dicta retractet Ignuvi Eneada, nuc, qua pepigote, recusan-

Congredior: fer sacra, Pater, & concipe fadus. Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam Desertorem Asiæ (sedeant, spectentque Latini) Et solus ferro crimen commune refellam:

DE L'ANEIDE CANTO XII. Urno, che a ddoie vattaglie sfracassata.

Vedde a mmal' ora la Latina gente, E ca la soia promessa, e spamfiata, Diceano tutte, ca sparava a nniente, E a la perzona soia troppo odiata Vanno l'uocchie de tutte, e li lamiente, Tanto pe stizza se sa sorebunno, Che magnare se vò miezo lo munno. No Lione parez, quanno è fferuto Da cacciature a l' Afrecana terra: Contr' a chille se lanza 'nveperuto; E co li diente suoie le porta guerra: Se scoroleia la giubba, e arresoluto Sbruffa de sdigno, e lo nemmico afferra: E le sfraçassa a mmuzzeche la lanza: E no parmo de vocca spaparanza. 1. Accossi Tturno stea 'ndiavolato, E shruffava dall' uocchie ira, e tterrore: E a lo Rrè sbaporaje tutto sturbato, Eccome a ppiede vuostre, o gran Segnores Pe lo doviello sto lesto, e shrigato, Si non se pente chillo tradetore, Chillo Anea vilacchione de lo patto, Che pe sbafonaria penzo che ha fatto. 4. Esco a ddoviello: 'n ordene mettite L'autaro pe li patte; o co sta mano. 1 Sbentro sto coporale de sbannite 3 D' Asia, e mmanno a l'abisso sto marrano: 19 ( Vuie Latine sediteve, e bedite Sto gran doviello nuostro da lontano ) E a la chiaja commune lo stojello Ecco metto sul'io co sto doviello. Osi

.....

Venus ut infractos adverso Marte Latinos L Defecisõe, videt, sua nune promissanposci, Se signari oculis, ulero implacabilis ardet. Attollitque animos.

Panorum qualis in arvis
Saucius ille gravi venantum vulnera pectus,
Tum demum movet arma leo, gaudeta; commus
Excutiens cervice toros, fixumque larronis
Impavidus frangit telum, & fremit ore crueno.

テきこ 🏖

Naud secus accenso gliscie violentia Turno : Tum sic affatur Regen , acque ita turbidus infit-Nulla mora in Turnoenikil est quod dicta recratit Ignuvi Encada , nuc, qua pepigore , recusan-

Congredior: fer sacra, Pater, & concipe fadus-Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mintam Desertorem Asiæ (sedeant, spectentque Latini) Et solus ferro crimen commune refellam

DE L'ANEIDE CANTO XII. "Urno, che a ddoie vattaglie sfracassata Vedde a mmal' ora la Latina gente. . . . ca la soia promessa, e spamfiata, riceano tutte, ca sparava a nniente, a la perzona soia troppo odiata anno l'uocchie de tutte, e li lamiente, 'anto pe stizza se sa sorebunno, lhe magnare se vò miezo lo munno. No Lione parez, quanno è fferuto Francia cacciature a l'Afrecana terra; Contr' a chille se lanza 'nveperuto; co li diente suoie le porta guerra: Le scotoleia la giubba, e arresoluto Sbruffa de sdigno, e lo nemmico afferra; E le sfracassa a mmuzzeche la lanza: E no parmo de vocca spaparanza. Accossi Trurno stea 'ndiavolato. E shrusava dall' uocchie ira, e tterrere: E a lo Rrè sbaporaje tutto sturbato. Eccome a ppiede vuostre, o gran Segnores Pe lo doviello sto lesto, e shrigato, Si non se pente chillo tradetore, Chillo Anea vilacchione de lo patto, Che pe shafonaria penzo che ha fatto. 4. Esco a ddoviello: 'n ordene mettite L'autaro pe li patte; o co sta mano. Sbentro sto coporale de sbannite D'Asia, e mmanno a l'abisso sto marrano: ( Vuie Latine sediteve, e bedite Sto gran doviello nuostro da lontano E a la chiaja commune lo stojello Ecco metto sul'io co sto doviello. O si To Umus ut infractor adverso Marte Latinos Defecisse videt, sua nune promissa reposci, Se signari oculis, ulero implacabilis ardet . Attollitque animos.

Panorum qualis in arvis Saucius ille gravi venantum vulnera peclus, Tum aemum movet arma leo, gaudeta; comantes Excutiens cervice toros, fixumque latronis Impavidus frangit telum, & fremit ore cruento.

Haud secus accenso glissic violentis Turno re Tum sic affatur Regent, acque ita turbidus infit-Nulla mora in Turnoenikil est quod dicta retracter Ignavi Eneade, nuc, qua pepigore, recusent-

Congredior: fer sacra, Pater, & concipe fædus-Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam Deservorem Asiæ (sedeant, spectentque Latini) Et solus ferro crimen commune refellam

DE L'ANEIDE CANTO XII. Jrno, che a ddoie vattaglie sfracassata Vedde a mmal' ora la Latina gente. i la soia promessa, e spamfiata, cano tutte, ca sparava a nniente, la perzona soia troppo odiata mo l'uocchie de tutte, e li lamiente, ito pe stizza se fa forebunno, e magnare se vò miezo lo munno. Lione parea, gnanno è fferuto cacciature a l'Afrecana terra: natr' a chille se lanza 'nveperuto; co li diente suoie le porta guerra: scoroleia la giubba, e arresoluto rusta de sdigno, e lo nemmico asferra: le sfraçassa a mmuzzeche la lanza: no parmo de vocca spaparanza. Accossi Trurno stea 'ndiavolato. à sbruffava dall' uocchie ira, e tterrore: La lo Rrè sbaporaje tutto sturbato. Eccome a ppiede vuostre, o gran Segnores Pe lo doviello sto lesto, e shrigato, Si non se pente chillo tradetore; Chillo Anea vilacchione de lo patto, Che pe sbasonaria penzo che ha satto. Esco a ddoviello: 'n ordene mettite L'autaro pe li patte; o co sta mano. Sbentro sto coporale de sbannite D' Asia, e mmanno a l'abisso sto marrano: (Vuie Latine sediteve, e bedite Sto gran doviello nuostro da lontano) E a la chiaja commune lo stojello Ecco metto sul' io co sto doviello. O si Aut habeat victum, cedat Lavinia conjux.
Olli sedato respondit corde Latinus:
O præstans animi juvenis,

6.

Quantum ipse scroci Virtute exuperas, tanto me impensius aquum ess Consulere, atque omnes metuente expendere casus. Sunt tibi Regna Patris Dauni, sune oppida multa Capta manu,

Nec non aurumque, animusque Latino est. Sunt aliæ innuptæ Latio, & Laurentibus agris, Nec genus indecores; sine me hæc haud mollia fatu Sublatis apertre dolis, simul hæc anime hæuri.

Ħ.

Me Gnatam nulli veterum sociare Procorum Fas erat; idque omnes Divique, hominesq; canebat, Victus amore tui, cognato sanguine victus conjugis & mastarlacrymis.

137

S. O si la vita mia sotta le botte
Resta d'Anea; stà llesto lo tavuto:
D'Anea sarrà Lavinia, e bona notte,
E sto chiaito accossì tutto è scomputo.
A nvarcare te vaie senza vescuotte,
Co freoma repigliaie lo Rrè sacciuto,
O Giovane vezzarro; e la bravura
Troppo ascire te fa fora mesura.

6. Quanto cchiù si balente, e speretuso, /
Tanto aggio obreco cchiù (che te penzasse?)
Che de la vita toia sempe geluso
Stia mesurauno tutte li tuoie passe:
A la fine non si no zandragliuso;
E borria, figlio, che t'allecordasse,
Ca de Regno si arede, e guadagnate
T' aie co sse mano toie Terre, e Ccetate.

7. Chesso te vasta; e io pe mantenere
Sto Regno, aggio recchezze, ed aggio coret
E pe ddefesa mia non te volere
Troppo mpegnare: famme sto faore.
A lo Lazio non mancano mogliere
Nobele de streppegna, e de tresore.
Agge pacienzia, e sto voccone amaro
Gliuttete, e lassa ch io te parle chiaro.

8. Saie ca 'nterditto m'è de nguadiare
Figliema a quante se sò ncannarute
Nfi a mo de chella: e sò l'agurie chiare
De li Deie, e dell'uommene sacciute:
La parentezza, e ttoie vertute rare,
E d'Amata li trivole vattute:
M' hanno tanto la mente 'ngarbugliata',
Che l'aggio fatta bella la frittata.

Ag-

### ENEIDOS LIBER XII.

-23.8

Vincla omnia rupi,
Promissam cripui genero: arma impia sumpsi;
Ex illo qui me casus, qua, Turne, sequentur
Bella, vides:

TO.

Quantos primus patiare labores: Bis magna victi pugna vix urbe tuemur Spes Italas, recatent nostro Tyberina fluenta Sanguine adhuc, campiq; ingentes ossibus albent.

#### II.

Quo referor toties? qua mentem insania mutat? Si Turno extincto socios sum accire paratus, Cur non incolumi potius certamina tollo?

ł 2.

Quid consanguinei Rutuli, quid catera dicet Italia: ad mortem si te ( fors dicta refutet ) Prodiderim, gnatam, & connubia nostra petente? Respice res bello varias: miscrere Parentis Longavi, quem nunc mastum patria Ardea longe Dividit. DE L'ANEIDE CANTO XII.

De parela ad Anea: ché brutte tratte!
Jiennero mio l'avea già dechiarato,
E mò jute sò a mmitto li contratte!
Co guerre a ttuorto assaie l'aggio frusciato;
Da tanno 'n pò, tu saie, ca simmo sfatte:
Ca delluviano, oimmè, potta de zanne!
'N capo a me, 'n capo a te mille mal' anne.

Già símmo a ddoie vattaglie: defennimmo
A mmala pena dintro a sta Cetate
Le speranze de Talia: e che ffacimmo?
Già l'acque de lo Tevere allavate
De sango nuostro, e rrosse le bedimmo,
E a ttanta nuostre accise, uh che sfonnerio!
Ogne parmo de terra è ccemmeterio.

Lomme cavallo attuorno a lo molino?

E si Jiennero Anea s' ha da chiammare
Co la tola morte da lo Rrè Latino,
Meglio sto granne Aroie voglio onorare,
Co scanzare da te tale destino:
Ca, comme a tte de sinno, e dde valore,
Non ne fa n'autro mammata, si muore.

12. E la toia gente, e Tralia che dirria, Figlio, contrà de me, s'io comportasse, Che a rriseco de morte (arrasso sia.) Figliema pe mmogliere guadagnasse? La guerra è dubbia assaje; e io vorria Che a cchillo viecchio patreto penzasse, Che sta lontano, e fuorze lo dolore A lo scurisso roseca lo core.

Haudquaquam dictis violenția Turni Flectitur, exuperat magis, agrescitque medendo; Ut primum fari potuit, sin incipit ore:

14.

Qua pro me cura geris, hanc precor, Optime, pro me Deponas, Lethumque sinas pro laude pacisci. Et nos tela, Pater, ferrumq; haud debile dextra Spargimus, & nostro sequitur de vulnere sanguis.

15.

Longe illi Dea mater erit, quæ nube fugacem Faminea tegat, & vanis sese occulat umbris. At Regina nova pugnæ conterrita sorte Flehat, & ardentem generum morituta tenebat,

**16.** 

Turne, per has ego te lacrymas, per si quis Amata Tangit honos animum (spes tu nunc una senecla Tu requies misera: decus, imperiumque Latini Te penes: in te omnis domus inclinata recumbit) Unum oro; desiste manum committere Teucris. Turno comme no mulo de percaccio:

E quanto se vedea cchiù mmedecato,
Cchiù 'n frenesia le jeva l' omoraccio.
Stette zitto no piezzo, e ncotognato
Dapò sparaje; io voglio da sto mpaccio
Ascire proprio, e chello che n' esce, esce:
Voglio chiarirme si sò ccarne, o pesce.

14. Giachè pe mme te piglie sto penziero, Pe mme, te prego, che lo lasse stare. Lassa ch' io faccia cunto de no zero De sta pellecchia, pe mme 'mmortalare. Sà mmaniare, sì, spata, e brocchiero Sta mano, e sà fferire, e sfecatare: E le fferute fatte da sta spata Ouacche stizza de sango hanno jettata:

Darrà sarvo-connutto a sso Trojano.
Che se lo metta sotta la gonnella,
Ca llà pora lo sbentro sso villano.
Ma la Regina vecchia, chiagnosella,
E spaventata l'afferraie pe mmano,
Dicenno: o Turno, si farraie doviello,
Io mme sficcaglio, affè, co no cortiello.

26. Vide sto chianto, e lassa sta pazzia,
Si maie l'onore mio t'è stato caro:
(Sulo puoie dare a la vecchiezza mia
Quacche confuorto, io te lo ddico chiaro:
Tu de sta casa, e dde sta monarchia
Sulo sì la pontella, e lo reparo)
Autro non boglio, che co chillo mulo
Non facce vezzarrie da sulo a ssulo.
Virg. T.IV.

## ENEIDOS LIBER XII.

242

17.

Qui te cumque manent isto certamine casus, Et me, Turne, manent : simul hæe invisa relinqua Lumina, nec generum Æneam captiva videbo.

18.

Accepit vocem lacrymis Lavinia matris
Flagrantes perfusa genas; cui plurimus ignem
Subjecte rubor, & calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales Virgo dabat ore colores.

19.

Illum surbat amor, figitque in Virgine vultus, Ardet in arma magis, paucisque affatur Amatā. Ne quæso, ne me lacrymis, neve omine tanto Prosequere in duri certamina Martis euntem, O Mater,

20.

Neque enim Turno mora libera mortis.
Nuntius hæc, Idmon, Phrygio mea dicta Tyranno
Haud placitura refer: cum primum crastina cælo
Puniccis invecta rotis Aurora tubebit.

1.1

DE L'ANEIDE CANTO XII. 17. Miettete 'n capo, e non te parlo a biento, Ca sarrà mia ogne desgrazia toja, Che te venesse a sto commattemiento, E co no chiappo io mme farria lo boja: Nè biva maie (nne faccio joramiento) 'N mano a sso varvajanne, Aroie de Troja, Jarraggio schiava; e boglio che mme piglia Primmo la morte, ch'io le dia sta figlia. 18. Jetta Lavinia varie lacremelle, Ouanno vede lo chianto de la mamma: È cchelle belle masche jancolelle Rosse le fa lo ccaudo comme a sciamma. Parea n'avolio, che de resse stelle Sta 'nterziato, o no comme-se-chiamma' De caruofene russe, e giesommine, De giglie janche, o rose carmosine. 19. Turno la vedde, e cchiù nne spantecaje E ttanto cchiù se ncricca a la vattaglia! E a la Regina vecchia repigliaje Co mmutto spagnolisco, caglia, caglia! Troppo gran tuorto, mamma mia, mme faje; E pe sso chianto, oimmè, st'arma se squaglia. Chiagnere quanno Turno esce a ddoviello, Faie malo agurio a Tturno poveriello. 20. Cchiù non è 'n mano mia, ma de lo Fato. L' essere vivo, o muorto craie mmatina. Ismone, curre a cchillo sbreognato D' Anea, e dalle, và, sta medecina: (Cierto le 'ntorza 'n canna) a lo steccato, Dille, ca craie lo faccio 'n ghielatina Da sulo a ssulo a mmala pena asciuto Lo Sole, e che s'accatta lo tayuto.

L

E cche

## ENEIDOS LIBER XII.

21

244

Non Teucros agat in Rutulos, Teucrûm arma (quiescant, Et Rutulûm; nostro dirimatur sanguine bellum, Illo quaratur conjux Layinia campo.

22

Hæc ubi dicha dedit, rapidusque in tectà recessit, Poscit equos; gaudetque tuens ante ora frementes, Pilumno quos ipsa, decus, dedit Orithya, Qui candore nives anteirent, cursibus auras.

**Z**3.

Circumstant propert Aurigæ, manibusq; lacessut Pectora plausa cavis, & colla comantia pectunt, Ipse dehinc auro squalentem, alboque orichatco Circumdat loricam humeris.

24.

Simul aptat habendo Ensemque, clypeumque, & rubræ cornua cristæ Ensem, quem Dauno Ignipotens Deus ipse parenti Fecerat, & stygia candentem tinxerat undæ.

DE L'ANEIDE CANTO XIL 21. E cche a la gente mia co la soa gente Cchiù non benga a ffrusciare lo cauzone, Da chesta, e cchella parte allegramente A rrepuoso se stia ogne squatrone. E ssulo nara nuie duie, si se la sente, Se veda chi è ccocozza, e chi mellone. Vedimmo llà de chi Lavinia sia Isso co la soia spata, io co la mia. 22. Se retiraie co sta sbafoniata. E sfa benire li suoie cavallune, E co l'arma nue stea strasecolata, Ca deano sbruffe, e ssaute a buonne cchiune. A Ppilunno Orezia l'avea donata La bella razza de st'anemalune, Liegge de pede cchiù che ccerviotte. Janche de pilo cchiù che le rrecotte. 23. E li cocchiere suoie sotta li piette Le fanno tuppe tappe, e allisciatelle; E ttutte le cchiomere a galanette Le ntrezzano co nnoche, e nnochetelles La gran corazza soia turno se mette La cchiù massiccia ntra le ssoie cchiù belle! Era de chella nobele armatura Tutta d'argiento, e d'oro la mestura. 24. Lo gran brocchiero asciassa co la mano, No pennacchione russo ha la celata. Fatto a dduie cuorne co no muodo strano. E da lo scianco le pennea la spata. Fatta pe Ddauno già l'avea Vorcano, E all'acqua d'Acaronte temperata, De tale taglio, che avarria spartuta

A na botta na cercola chiantuta.

Exin quæ in mediis ingenti adnixa columnæ Ædibus adstabant, validam vi corripit hastam Actoris Aurunci spolium, quassatque trementem Vosiferans: nunc o nunquam frustrata vocatus Hasta meos

26.

Nunc tempus adest, te maximus Actor, Te Turni nunc dextra gerit; da sternere corpus, Loricamque manu valida lacerare revulsam Semiviri Phrygis,

27.

Et fædate in pulvere crinet Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes. His agitur futils, totoque ardentis ab ore Scintillæ absistunt, oculis micat acribus iguis.

28.

Mugitus veluti cum prima in prælia taurus Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat Arboris obnixus trunco, ventosque lacessis Iclibus, & sparsa ad pugnam proludit arens.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 15. E acciassaje no lanzone spotestato, Che a na grossa colonna s' appojava. Fu d'Attorio de Sessa, e guadagnato 'N guerra l'aveva, e 'n guerra lo portava. Co sto lanzone stea ncherebizzato Turno, e ccotoliannolo gridava: Lanza, tu 'n mano mia de lo nemmico Aie sempe dato a mmierco a lo vellico. 26. Chisto è lo tiempo, ch'aie da ssecatare Lo Don Anea. Si primmo t' ha pportata Lo granne Attorio, e mò, che te nue pare? Staie 'n mano a Tturno: addove sì arrivata! E ssulo 'n mano mia puoie spertosare Lo pietto, e la corazza spotestata De chillo miezo femmena d' Anea, E cchiarire isso co la mamma Dea. 27. E chesla soia gran zazzara spantosa, Che a ffierre caude se la fa polire Tutta co rricce, e pporvere addorosa, Pe ppezza de ste scarpe ha da servire. Co sta sbafoniata despettosa Turno le ffurie se facea saglire 'N ponta a lo naso, che ttenea nericcato E d'uocchie, e ffacee stea tutto nfocato. 28. Parea no toro, quanno sta marfuso Co n'autro soro, e sse va preparanno

A la primma vattaglia, e spaventuso
Sta le ssoie corna a n'arvolo arrotanne.

E de la vacca soia troppo geluso
Stare fermo non pò, ma và sautanno,
E co li piede, e co le ccapozzate
Jetta all'aria l'arene, e le ccornate.

Ma

Nec minus interea maternis savus in armis Eneas acuit martem, & se suscitat ira, Oblato gaudens componi fadere bellum. Tum socios, mastique metum solatur Iuli Fata docens.

Regique jubet responsa Latino
Certa referre viros, & pacis dicere leges.
Postera vix summos spargebat lumine montes
Orta dies, cum primum alto se gurgite tolluna
Solis equi, lucemque elatis naribus effant.

Campum ad certamen magnæ sub mænibus urbis Dimensi Rutulique viri, Teucrique parabant. In medio focos, & Dis communibus aras Gramineas.

Alii fontema; ignemaue ferebant
Velati lino, & verbena tempora vincti.
Procedit legio Ausonidum, pilataque plenis
Agmina se fundunt portis: hinc Troïus omnis,
Tyrmenusque ruit variis exercitus armis.

DE L'ANGIDE CANTO XII.

29. Ma niente manco. Anea se ncherebizza Co l'arme soie fatate a lo doviello: Isso stisso se scazzeca la stizza, E ttene Turno pe no rafaniello: E l'allegrezza pare ca le sghizza Dall'uocchie, ca scompea tanto maciello E a lo figlio, e a li suoie dice, che avite? Sta lo cielo pe nnuie, no lo ssapite?

30. Manna a ddire a lo Parè, ch'isso acconsente 17 Ma vo li patte, e ssia co la bon'ora. Già co la facce soia janca, e sbrannente 'N cimma a li munte se vedea l'Aurora: Pecchè già da la stalla d'oriente Li suoie cavalle avez cacciate fora Lo Sole, e cchille co li nase atmorno Jettano co li sbuffe e lluce, e ghiuorno.

31. Li Rutole, e Tirojene desegnaro Sotta le stesse mura Laurentine Lo campo a lo doviello, e nce portare Li Deie de Troja co li Deie Latine. Mperozzolate stavano a n' autero 'N miezo a lo campo ntra ncenziere chine De fuoco; e de gramegna era nfasciato L'autaro, che llà 'n miezo aveano auzato.

22. Li sacerdote, chi teneano 'n mano Langelle d'acqua, e chi ntorce allummates De lino janco aveano lo tabbano, E ttutte de vervena ngiorlannate: Da cca la gente Ausonia esce a lo chiano Tutta co llanze a pporte spalancate: Dall'autra parte se facea vedere D'Anea la gente co le ssoje bannere.

Haud secus instructi ferro quam si aspera martis Pugna vocet; nec non mediis in millibus ipsi Ductores auro volitane, ostroque decori; Et genus Assaraci Mnestheus, & fortis Asylas, Et Messapus equim domitor Nepsunia proles.

Utque dato signo spacia in sua quisque recessie, Defigunt vellure hastas, & scusa reclinant.
Tum studio effusa matres, & vulgus inetmum Invalidique senes turres, & tecta domorum Obsedere, alii portis sublimibus adseanc.

At Juno ex summo, qui nunc Albanus habetur. (Tu neq; nomen erat, neq; honos, aut gloria moti) Prospiciens tumulo campum spectabat, & ambas Laurentum, Troumque ocies, urbemque Latini

Extemplo Turni sic est affatà sororem Diva Deam, stagnis que, fluminibusque sonoris Præsidet: hunc illi Rex ætheris altus honorem Juppites erepta pro virginitate sucravit. Co. l'arme 'n mano, e co la facce ardente:
L'oro, e scarlato de li Gommannante
Canoscere le sfa ntra l'autra gente.
Ntra li Troiane steano cchiù galante
Lo bravo Asiglia, e Menesteo valente:
Messapo comparea ntra li Latine
Comme no gallo 'n miezo a le galline.

Ogn uno arreto retirzie lo passo.

'N terra le llanze mpizzano, e se mette
La targa 'n terra, e se ne steano a spasso.

Da le mmura, dall' astreche, e loggette
Viecchie, zembrille, e ffemene, un che chiasso
Faceano! pe bedere a la campagna
Chi de li duie va sotta, e chi guadagna.

35. Ncoppa la cimma de lo monte Arbano.

Che tranno manco se sapea si no era.

Po le dette sto nomme lo Romano.

Stava Gionone co na vrosca cera.

Da llà ncoppa scoprea tutto lo chiano.

E bedeva ogne squatra, ogne bannera.

De chisto, e chille, e tenea Puocchio attiento.

Mo a le squatre de fora e mmo a Llauriento.

36. E llà de Turno se chiammaie la Sore, Che se une stea utra l'acque a sciauriare. Sta giovaire perduto avea l'onore, E sse trovava Dea de le sciomare: Giove fatto l'avea sto gran faore, De farla Dea, pe la recompenzare De la vergenetà, che l'arrobaje, Quanno la sempresella ngarbugliaje.

L 6 E cosst

Nympha, decus fluviora, animoq gratissima no sero, Seis ut te cunctis unam, qua cumque la tinae Magnanimi Iovis ingratum ascendêre cubila.

Pratulerim.

38.

Calique libens in parte locarim, Disce tuum, ne me insuses, Juturna, dolorem, Quà visa est fortuna pati, Parcaque sinebant, Cedere res Latio, Turnum, & sua mania texi.

19.

Nune juvenem împaribus video concurrere facis, Parcarumque dies, & vis inimica propinquat. Non pugnă adspicere hanc oculis, no fadera possik.

40.

Tu pro germano, si quid prasentius audes, Perge, decet, forsan miseros meliora sequentut. Vix ea: cum lacrymas oculis Juturna profudit; Terque, quaterque manu pectus percussit honestu.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 27. E cossì disse a cchella, o grolia, o vanto De tutte le sciomare, o Gioja mia, Tu saie ca t'aggio amata tanto tanto, · Si hè co Giove aie fatta vescazzia. E ttu sola m' aie fatto lo percanto, ·Azzò t' amasse, e ssenza gelosia Ntra quante, e quante a chillo lietto ngrate Lo capetale mio m' hanno arrobbato. 38. E t'aggio ntra li Deie mperozzolata, Grazia a le ppare toie non conceduta. Siente, figlia, sta nova sgraziata, Nè boglio che da me rieste traduta: Nfi che quacche piatate hanno mostrata E le Pparche, e li Fate, aggio tentua De frateto, e Llauriento la desesa Sempe a lo scianco mio la spata appesa. 39. Mo ntostata è la Parca, e lo Destino, E già nne vonno frateto frusciare. (Mme ne chiagne lo core) e a lo meschino Già le puoie lo tavuto apparecchiare. To non me fido; figlia, da vecino Vedere Anea co Tturno sferriare; Nè ssentire li patte, che farranno, Pecchè nne creparria pe troppo affanno. 40. Si puoie fare pe Tturno quaccosella, Và falle, figlia mia, giachè t'è ffrate. Fuorze minasse la malegna stella, E mmeglio via pigliassero li Fate. · Ntesa ch'appe loturna sta novella, Lo chianto le scappaie pe la piatate: E a ppunia, pe la doglia, che n'aveva. 'N pietto ttuppete trappete faceva.

Ma

## ENEIDOS LIBER XII...

Non lacrymis kac tempus, air Saturnia suno, Accelera, & Fratre, si quis modus, eripe moni. Aut tu belba cie, conceptumque excute sedun ductor ego audendi.

Sic exhortata reliquit Incortam, & tristi turbatam vulnere mentis. Interea Reges (ingenti mole Latinus Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum Aurati bis sex radis fulgentia cingunt.

Solis Avi specimen; bigis it Turnus in alliev Bina manu lato crispans hastilia ferro Hinc Pater Æneas Romana stirpis origo Sidereo flagrans clypeo, & calestibus armiev

Et juxea Ascanius magna spes aftera Rome? Procedunt castris: puraque in veste Sacerdos Sctigeræ fætum suis, intonsamque bidentem Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.

DE L'ANEIDE CANTO XII. Ma repigliaje Gionone, o figlia mia, Nce vole autro che cchianto a lo dolores Eurre, e tienta ogne muodo, apre ogne bia Azzò sarvo sia Turno, e ffatte core. Che scazzecasse, io te consigliarria: La gente all'arme, e miettela a rremmore Trova mbroglie pe rrompere li patte: Chesto mme pare: fallo, e si no, statte 42. E accossi la lassale tutta spantata, E cò l'arma da ccà, e da llà sbattuta. Tanno co na vezzarra cravaccata Latino, e Tturno secero l'asciuta. Co no gran carro, machena sforgiata, Co quatto cavallune de valuta Lo Rrè Latino jea comme no Conte, E rragge d'oro avez 'n tuorno a la fronte. 43. E cchesto pe mammoria, ca vavone L'era lo Sole, e appriesso le venea Co dduie janche cavalle a lo temmone Turno, che co dduie darde se vedes. Da llà faces, che bella vesione! De li Romane Aroie lo cippo, Anes Co la celeste soia bell'armatura. E ccomparea no Marte a la bravura. 44. Ascanio, che ttanno era fecatiello, E po dare dovea Romma a lo munno. Le steva accanto accossi smargiassiello. Che pparea figlio a lo Ddio forebunno. A l'autaro portaie no pecoriello, E no porchetto, ch'era grasso, è ttunno Lo Sacerdote, e chisto stea ntosciato De lino janco tutto mposomato.

A Ffe-

Illi ad surgentem conversi lumina solem

Pant fruges manibus salsas, & tempora ferro
Summa notant pecudu paterisq; altaria libant,
Tum pius Eneas stricto sic ense precatur.

Esto nune Sol testis. É hac mihi terra precanti Quam propter santos potui perferre labores, Et Pater Omnipotens, & tu Saturnia Iuno Jam melior, jam diva precor, tuque inclyte Mavors Cuncta tuo qui bella, Pater, sub numine torques. Fontesque, fluviosque voco; quaque atheris alti Relligio, & qua caruleo sunt numina Pomo.

Cesserit Ausonio si fors victoria Turno, Convenit Evandri victos discedere ad urbem; Cedet Jülus agris, nec post arma ulla rebelles Eneada referent, ferrove hac regna lacessent.

Sin nostrum annuerit nostris victoria Martem, (Ut potius reor, & potius Dii numine firment) Non ego nec Teucris Italos parere jubebo, Nec mihi regna pero: paribus se legibus amba lavicta gentes aterna in fadera mittant.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 45. A Ffebo, che nnascea, se revotaro Turno, ed Anea, e sbruffano de sale Lo piecoro, e lo puorco, e ccarosaro Li pile 'n fronte de chiste anemale. E po de vino sbruffano l'autaro, E ccossì fatta ceremonia tale Anea la spata sfodera, e co cchesta A lo Sole, e a li Deie fa sta protesta. 46. Sole, tu che t'affacce all'Oriente, Terra, che ntra l'affanne aggio cercata, O gran Dio de li truone onnipotente, O Gionone, che fuorze si mutata, Marte, che a guerra scazzeche la gente; Deie de sciumme, e ssontane, a boce auzate Ve chiammo, e quanta Deie staño a lo munno 'N cielo, all'aria, a lo mare, e a lo sprofunno. 47. Si lo Cielo vorrà che Tturno sia Lo vencetore, io m'obreco, e prometto Che ad Evandro jarrà la gente mia, E cchillo le darrà pane, e rrecierto. E dde lo Lazio a la gran Monarchia Non farranno maie guerra, nè ddespietto; E Ascanio restarrà co no palicco; Nè pretenne da vuie manco no sticco, 48. Ma si de Turno io resto trionfante, (E spero ca lo Cielo no acconsente) Non farrà da patrone, o commannante Maie lo Trojano co l'Ausonia gente: Nè mme curo io de regno, e ttutte quante Trojane, e Ausonie stiano aternamente

E de legge, e de casa e cchiù d'ammore Ntra loro aunite comme frate, e ssore. Sacra, Deosque dabo, socer arma Latinus habete, Imperium sollemne socer, mihi mania Teucri Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.

Sic prior Æneas, sequitur sic deinde Latinus, Suscipiens calum, tendiuq; ad sidera dextram: Hæc eadem, Ænea, terram, mare, sidera juro Latonæque genus duplex, lanumque bifrontem, Vimque Deûm infernam, & diri sacraria Duis,

Audias hac Genitor, qui sadera sulmine sapsit, Tango aras, mediosque ignes, & numina testor. Nulla dies pacem hanc Italis, nec sadera rumpet, Quo res cumque cadent, nec me vis ulla volenté Avertet, non si tellurem esfundat in undas Diluvio miscens, calumve in Tartara salves.

Ut sceptrum hoc (dextra sceptru na forte gerebat)
Nunquam fronde levi fudet virgulta, nec úbras,
Cum semel in sylvis imo de stirpe recisum
Matre caret, posuitque comas, & brachia fero
Olim, arbos, nunc artificis manus ære decoro
Inclusit, pasribusque dedit gestare latinis.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 49. Sulo voglio io, che 'n capo a ppede l'anno Li Deie de Troja, co li paiesane Siano adorate, e ttenga lo commanno Suogremo all'arme, e a ttutte li Trojane: E chiste a spese meie fravecarranno A ssi campe da ccà poco lontane Na Cetate pe mme, che ffravecata Comme Lavinia mia sarrà chiammata. to. Latino 'n Cielo auzaie l'uocchie, e lo vraccio Scomputo ch'appe Anea de tatastare, Dicenno: io juramiento ccà te faccio, Che a chisse patte maie s' ha da mancare-Mme ne sia testemmonio sto mostaccio, E lo Cielo, e la Terra, co lo Mare. Giano befronte; Castore, e Ppolluce, Tutte li Deie dell'ombre, e de la luce. EI. Chiammo Giove porzì, che sparafonna, Chi rompe juramiente: ecco, l'autaro Tocco, e lo ffuoco: e Giove mme zeffonna. Si te manco de fede, Anea mio caro. Sempe sarrà ntra nuie pace gioconna, Si bè tornasse chillo juorno amaro, Che l'antico delluvio scatenasse. E Ccielo, e tterra jessero a sconquasse. \$2. Nè sguigliare ntra nnie potrà maie guerra, Comme sto scettro mio non pò jettare Sguiglio de fronna, mò che da la terra Comme da mamma non se pò allattare. Pecchè sotta dell'ascia, è de la serra L'arma sguigliotativa ebbe a llassare,. Quanno ncrastato d'oro pe nsegnale Se deze a nauie de chelleta reale.

Com

Talibus inter se firmabant fadera dictis
Conspectu in medio Procerum: tum rite sacratas
In flammam jugulant pecudes, & viscera vivis
Etipiunt, cumulantque oneratis lancibus aras

At vero Rutulis impar ea pugna videri
Jamdudum, & vario misceri pectora motu.
Tum magis, ut propius cernunt non viribus aquis,
Adjuvat incessu tacito progressus, & aram
Suppliciter venerans demisso lumine Turnus,
Tabentesque gena, & juvenili in cospore pallor.

Quem simul ac Juturna soror crebrescere vidis Sermonem, & vulgi variare tabantia corda, In medias acies formam assimilata Camerti, Cui genus a Proavis ingens, clarumque Paterna Nomen esat virtutis, & ipse acerrimus armis.

56.
In medias dat sese acies, haud nesoia rerum?
Rumoresque serit varios, ac talia fatur.
Non pudet, o Rutuli, cunctis pro talibus uni
Objectare animam?

261

Ntra chisto, e chillo 'n miezo a no rotiello
De Cavaliere, e furono scannate
Primma lo puorco, e pò lo pecoriello:
Mentre sparpetiavano, levate
Le furo li stentine, e lo vodiello:
'N sacrefizio l'abbrusciano, e l'autaro
De mazzeco, e ppiatte carrecaro.
24. Ma non troppo a li Rutole piaceva

4. Ma non troppo a li Rutole piaceva
Tale menestra, quanno chisto, e cchillo
Mettevano a cconfrunto, e le pareva
Anea no niglio, e Tturno no froncillo:
E ttanto cchiù ca Turno se vedeva,
Che cammenava a passo menotillo,
Pe basare l'autaro, e zitto, e mmuto
Jeva coll'uocchie vasce, e sbagottuto.

Crescere troppe, e già varcoliare
Li core, da lo pede nfi a lo ciglio
A Ccamerzio se voze assemmegliare;
Ch'era d'Aroie nepote, e bravo figlio
De bravo Patre, e de vertute rare,
E che coll'arme potea stare a ffronte,
Porzì a li tiempe nuostre a Rrodamonte.

56. E pe mbrogliare cchiù chella matassa, 'N miezo a le squatre se nfilaie de pressa, E mmette zorfarielle addove passa, Dicenno: o gente mia; che ccosa è chessa? Tanta gente nc'è ccà tutta smargiassa, E non balite manco pe n' allessa: Giachè ccore non mostra autro che Tturno: Che bregogna! nforchiateve a no firmo.

Fos-

73.
Talibus inter se firmabant fædera dictis
Conspectu in medio Procerum: tum rite sacratas
In flammam jugulant pecudes, & viscera vivis
Eripiunt, cumulantque onezazis lancibus aras.

At vero Rutulis impar ea pugna videri

Jamdudum, & vario misceri pectora motu.

Tum magis, ut propius cernunt non viribus aquis,
Adjuvas incessu taciso progressus, & aram

Suppliciter venerans demisso lumine Turnus,

Tabentesque gena, & juvenili in corpore paller.

Quem simul ac Juturna soror crebrescere vidit Sermonem, & vulgi variare tabantia corda, In medias acies formam assimilata Camerti, Cui genus a Proavis ingens, clarumque Paterna Nomen esat virtutis, & ipse acerrimus armis.

56.
In medias dat sese acies, haud nesoia rerum v
Rumoresque serit varios, ac talia fatur.
Non pudet, o Rutuli, cunclis pro talibus una
Objectare animam?

## DE L'ANEIDE CANTO XIL

53. Cossì li patte furono jurate
Ntra chisto, e chillo 'n miezo a no rotiello
De Cavaliere, e furono scannate
Primma lo puorco, e pò lo pecoriello:
Mentre sparpetiavano, levate
Le furo li stentine, e lo vodiello:
'N sacrefizio l'abbrusciano, e l'autaro
De mazzeco, e ppiatte carrecaro.

Tale menestra, quanno chisto, e cchillo Mettevano a cconfrunto, e le pareva Anea no niglio, e Tturno no froncillo: E ttanto cchiù ca Turno se vedeva, Che cammenava a passo menotillo, Pe basare l'autaro, e zitto, e mmuto Jeva coll'uocchie vasce, e sbagottuto.

55. Joturna, che ssentea già lo besbiglio Crescere troppo, e già varcoliare
Li core, da lo pede nfi a lo ciglio
A Ccamerzio se voze assemmegliare;
Ch'era d'Aroie nepote, e bravo figlio
De bravo Patre, e de vertute rare,
E che coll'arme potea stare a ffronte,
Porzì a li tiempe nuostre a Rrodamonte.

56. E pe mbrogliare cchiù chella matassa,

'N miezo a le squatre se nfilaie de pressa,
E mmette zorfarielle addove passa,
Dicenno: o gente mia; che ceosa è chessa?
Tanta gente nc'è ccà tutta smargiassa,
E non balite manco pe n' allessa:
Giachè ccore non mostra autro che Tturno:
Che bregogna! nforchiateve a no furno.

Fos-

Talibus inter se firmabant fædera dictis
Conspectu in medio Procerum: tum rite sacratas
In flammam jugulant pecudes, & viscera vivis
Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras

At vero Rutulis impar ea pugna videri
Jamdudum, & vario misceri pectora motu.
Tum magis, ut propius cernunt non viribus aquis,
Adjuvat incessu tacito progressus, & aram
Suppliciter venerans demisso lumine Turnus,
Tabentesque gena, & juvenili in cospore pallor.

Quem simul ac Juturna soror crebrescere vidit Sermonem, & vulgi variare labantia corda, In medias acies formam assimilasa Cameni, Cui genus a Proavis ingens, clarumque Paterna Nomen esat virtutis, & ipse acerrimus armi,

In medias dat sese acies, haud nesaia rerum r Rumoresque serit varios, ac talia fatur. Non pudet, o Ruculi, cunclis pro talibus umi Objectare animam? Ntra chisto, e chillo 'n miezo a no rotiello De Cavaliere, e furono scannate Primma lo puorco, e pò lo pecoriello: Mentre sparpetiavano, levate Le furo li stentine, e lo vodiello: 'N sacrefizio l'abbrusciano, e l'autaro De mazzeco, e ppiatte carrecaro.

Tale menestra, quanno chisto, e cchillo Mettevano a cconfrunto, e le pareva Anea no niglio, e Tturno no froncillo: E ttanto cchiù ca Turno se vedeva, Che cammenava a passo menotillo, Pe basare l'autaro, e zitto, e mmuto Jeva coll'uocchie vasce, e sbagottuto.

55. Joturna, che ssentea già lo besbiglio Crescere troppe, e già varcoliare
Li core, da lo pede nfi a lo ciglio
A Ccamerzio se voze assemmegliare;
Ch'era d'Aroie nepote, e bravo figlio
De bravo Patre, e de vertute rare,
E che coll'arme potea stare a ffronte,
Porzì a li tiempe nuostre a Rrodamonte.

56. E pe mbrogliare cchiù chella matassa, 'N miezo a le squarre se nfilaie de pressa, E mmette zorfarielle addove passa, Dicenno: o gente mia; che ceosa è chessa? Tanta gente nc'è ccà tutta smargiassa, E non balite manco pe n' allessa: Giachè ccore non mostra autro che Tturno: Che bregogna! nforchiateve a no firmo.

Fos-

Talibus inter se firmabant fædera dictis Conspectu in medio Procerum: tum rite sacratas In flammam jugulant pecudes, & viscera vivis Eripiunt, cumulantque onerasis lancibus aras.

At vero Rutulis impar ea pugna videri
Jamdudum, & vario misceri pectora motu.
Tum magis, ut propius cernunt non viribus aquis,
Adjuvat incessu taciso progressus, & aram
Suppliciter venerans demisso lumine Turnus,
Tabentesque gena, & juvenili in cospore pallor.

Quem simul ac Juturna sotor crebrescere vidit Sermonem, & vulgi variare tabantia corda, In medias acies formam assimilata Cameni, Cui genus a Proavis ingens, clarumque Paterna Nomen esat virtutis, & ipse acertimus armis.

56. In medias dat sese acies, haud nesoia rerum? Rumoresque serit varios, ac talia fatur? Non pudet, o Rutuli, cunctis pro talibus una Objectare animam?

261

Mtra chisto, e chillo 'n miezo a no rotiello
De Cavaliere, e furono scannate
Primma lo puorco, e pò lo pecoriello:
Mentre sparpetiavano, levate
Le furo li stentine, e lo vodiello:
"N sacrefizio l'abbrusciano, e l'autaro
De mazzeco, e ppiatte carrecaro.

4. Ma non troppo a li Rutole piaceva

Tale menestra, quanno chisto, e cchillo Mettevano a cconfrunto, e le pareva Anea no niglio, e Tturno no froncillo: E ttanto cchiù ca Turno se vedeva, Che cammenava a passo menotillo, Pe basare l'autaro, e zitto, e mmuto Jeva coll'uocchie vasce, e sbagottuto.

55. Joturna, che ssentea già lo besbiglio Crescere troppe, e già varcoliare
Li core, da lo pede nsi a lo ciglio
A Ccamerzio se voze assemmegliare;
Ch'era d'Aroie nepote, e bravo siglio
De bravo Patre, e de vertute rare,
E che coll'arme potea stare a stronte,
Porzi a li tiempe nuostre a Rrodamonte.

56. E pe mbrogliare cchiù chella matassa,

'N miezo a le squarre se nfilaie de pressa,

E mmette zorfarielle addove passa,

Dicenno: o gente mia; che ceosa è chessa?

Tanta gente nc'è ccà tutta smargiassa,

E non balite manco pe n' allessa:

Giachè ccore non mostra autro che Tturno:

Che bregogna! nforchiateve a no firmo.

. Fos-

Talibus inter se firmabant fædera dictis
Conspectu in medio Procerum: tum rite sacratas
In flammam jugulant pecudes, & viscera vivis
Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras.

At vero Rutulis impar ea pugna videri Jamdudum, & vario misceri pectora motu. Tum magis, ut propius cernunt non viribus æquis, Adjuvat incessu tacito progressus, & aram Suppliciter venerans demisso lumine Turnus, Tabentesque genæ, & juvenili in corpore pallor.

Quem simul ac Juturna soror crebrescere vidis Sermonem, & vulgi variare labantia corda, In medias acies formam assimilata Camerti, Cui genus a Proavis ingens, clarumque Paterna Nomen esat virtuis, & ipse acerrimus armis.

In medias dat sese acies, haud nesota rerum; Rumoresque serit varios, ac talia fatur; Non pudet, o Rutuli, cunctis pro talibus una Objectare animan? Ntra chisto, e chillo 'n miezo a no rotiello De Cavaliere, e furono scannate Primma lo puorco, e pò lo pecoriello: Mentre sparpetiavano, levate Le furo li stentine, e lo vodiello: 'N sacrefizio l'abbrusciano, e l'autaro De mazzeco, e ppiatte carrecaro.

Tale menestra, quanno chisto, e cchillo Mettevano a cconfrunto, e le pareva Anea no niglio, e Tturno no froncillo: E ttanto cchiù ca Turno se vedeva, Che cammenava a passo menotillo, Pe basare l'autaro, e zitto, e mmuto Jeva coll'uocchie vasce, e sbagottuto.

Crescere troppe, e già varcoliare
Li core, da lo pede nfi a lo ciglio
A Ccamerzio se voze assemmegliare;
Ch'era d'Aroie nepote, e bravo figlio
De bravo Patre, e de vertute rare,
E che coll'arme potea stare a ffronte,
Porzì a li tiempe nuostre a Rrodamonte.

'N miezo a le squarre se nfilaie de pressa,
E mmette zorfarielle addove passa,
Dicenno: o gente mia; che ceosa è chessa?
Tanta gente nc'è ccà tutta smargiassa,
E non balite manco pe n' allessa:
Giachè ccore non mostra autro che Tturno:
Che bregogna! nforchiateve a no finno.

Fos-

73

Adversi frontem mediam, mentumque reducta
Disticit, & sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos, & farreus urget
Sommus, in avernam clauduntus dumina nocte.

At pius Encas destram cendebat incrmem
Nudato capite, atque suos clamore vocabat.
Quo ruitis? quave ista repens discordia surgit?
O, cohibete iras; iclum jam fudas, & omnee
Composite leges:

Mihi jus concurrere solt. Me sinite, atque auserte metus; ego sadera saxo Sirma manu, Turnum sam debent hac mihi sacra.

Has inter voces, media inter talia versa,
Ecce viro stridens alis allapsa teagittu est,
Incertum qua pulsa mamu, quo turbine adacta,
Quis tantam Rutulis laudem; cususve, Deusve
Attulerit, pressa est insignis gioria falli;
Nec sese Encu jaciavit vulnere quisquam.

Tur-

DE L'ANEIDE CANTO XIL 73. Ma chillo fu cchiù llesto, e co n'accetta Na borta le schiaffaie justo a la cresta; E le spaccaie la fronte netta netta Pe 'nfi a la varva comme na rapesta. Tutto l'armaggio pe nfi a la vrachetta Se 'ntrotolaie de sango, e accossi rresta A tterra Podagliro, e l'afferraje No suonno, che maie cchiù se nne scetaje-74. Lo buono Anea che stava scoperchiate De capo ; se votaie tutto marfuso: Stenne a li suoie lo vraccio desarmato. E ddice, eilà, ve spacco lo caruso. Ddove se va? che zirria v' ha sbotato Lo cellevriello? vi ca s'e conchiuso Lo patto: eilà tenite a baie le mmano: Che diaschece avite? jate chiano. 75. M'aggio io sulo co Tturno a scrapicciares Non dubbetate, benaggia oie, de niente. N pede sta mano mia lo farrà stare Ll' obreco fatto co li juramiente. S' è ghiurato a li Deie de sferriare Co Tturno io sulo, e mo chettrademiente? "Che bolite, che faccia (oie beneditto !-) Sto gran peccato Anea? non sia pe dditto. 76. E mentre jea facenno sti fracasse, Venne na frezza, e zissete a la gamma. E da qual arco, o mano se tirasse, Non se nne seppe maie manco na sdramma. E chi nua tante a transo onore auzasse Giove, o lo caso, non ne restaie famma: Nè nce su mmaie chi tanto ardito, o pazzo Facesse de sta botta lo bravazzo. M 4

Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidir, Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet, Poscit equos, atque arma simul, saltuque superbus Emicat in currum, & manibus molitur habenas.

Multa virûm volicans dat fortis corpora lestio, Semineces volvit multos, aux agmina curru Proterit, aux raptas fugientibus ingeris baseas.

Qualis apud gelidi cum stumina concieus Hebri Sanguineus Mavors clypeo increpat, atg, surentes Bella movens, immiteit equos: illi aque aperto Ante Notos, Zephyruq; volant, gemit ultima pulsu Thraca pedum, circumque atre Formidinis ora Iraque, Insidiaque, Dei comitatus, aguntur.

80.
Talis equos alacer media inter prelia Turnus
Fumantes sudore quatit, miserabile, cæsis
Hostibus insultans, spargit rapida ungula rores
Sanguineos, mixtaque cruor calcatur arena.

13.

DE L'ANEIDE CANTO AM.

77. E soco vide Turno 'ngallozzare,

Quanno vede che Anea già se l'assasse;

E a li suoie capetanie ntrovolare

Lo sango nsacce, e de soperbia sbrussa.

Li arme, e ccavalle sueie se sa ppostare,

Sauta a lo cerre, e strase a la barrussa.

Co na mano tenea strette le briglie,

Co n'autra jea facenno piccatiglie.

y8. Cossì ccorrenno 'n miezo a li squatrune
Uh, mamma mia, che chianca nne faceval:
Lassava muorte a trutte li cantune,
O mieze muorte: e quante nne fereva!
E co lo casro, e co li cevallune
Sfracassava le squatte, e chi fujeva
Da le ssoie furie, e da li suoie cavalle
Na lanza se sentea, ttaffe, a le spalle.

79. Comme a bbotte de targa a le ghielate Acque dell' Ebro scazzoca la gente "Marte a le gguerre, e bolano 'nzorfate

Li suoie cavalle a pparo de li viente: Tremma la Tracia sottà le cciampate De chille; e co le ffacce de spaviente Tanno attuorno de Marte lo Terrore, Ll'Ira, lo Cacasango, e l'Amecore.

So. Accossi Tturno tunto vezzarria
Sforza li sucie cavalle a la carrera.
Che zuppe de sodore pe la via
Jetteno fimmo comme cemmenera.
Chino de sdigno, e de shafonaria.
Accide, e ngiuria; e male chianca ne' era.
Che li cavalle sucie co le cciampate
Mpastano arena, e ssango pe le strate.

Jamu, neci Sthenelumo, dedic. Thamirimo, Pholigy. Hunc congressus. & hunc, illu eminus, eminus abos Imbrasidas, Glaucu, atq; Lade, quos Imbrasus ipse Nutrierat Lycia, paribusque ornaverat armis, Vel. confesse manum, velvequo pravertera ventos:

83.

Parte alia, media Eumedes in predia fertur. Antiqui proles bello prædara: Dolonis, Nomine avum referens, animo, manibusq: Parate. Qui quondam castra ut Danaü specularor adiret, Ausus Pelide pretiam sibi poseere currus.

83.

Illum Tydides alio pro talibus ausis Hunc procul ut campo Turnus conspexit aperto. Ante levi jacalo longum per inane sequatus

84.

Sistit equos bijuges, & curru desdit, aique Semianimi, lapsoque supervenit; & pede collo Impresso, dextra mucronem extorquet, & alto Fulgentem tinxit jugulo, atque hac insuper addit; En agros, & quam bello; Trojano, petiste Hisperiam metter facens.

Hee

DE L'ANEIDE CANTO XIL Sz. Stermelo da lontano sfecataje, E da vecino Tammaro, e Folante; Granco, e Lladio co chrisse accompagnaje Figlie d'Anbruoso, e giuvane galante: L'uno, e ll'autro a la Licia nutrecaje Lo Patre, e spise avez de li comante A le bell'arme, e non aveano pare A ccorrere a ccavallo, e smarriare. 82: Aumede figlio de 10 gran Dolone, Chiaro à le gguerre, già se nne veneva 🎝 'Chisto lo nomme avea de lo vavone, Ma de lo Patre lo valore aveva: \* Lo Patre che bolea comme spione Trasire ntrà li Grièce nue voleva Li Cavalle d' Achille, e la carrozza Pe ppremmio: e po che n'appe?'na cocozza. 83. Ca Diomede, che no era assaie vegliacco, Vedde la mbroglia, e lo scatarozzaje: Dicenno, eccote, brutto Parasacco, Carro, o ccavalle, che ccercano vaje. Veduto Aumedes, committee cane vracco a Turno contra de chillo se lanzaje; Tanto appriesso le va chino de cricca, Che le mpizza a lo fecato na picca. 84. Turno a tterra sautaje, ca vedde Aumede, Che avea na capdtominola pigliata, "Ni miezo a lo cuollo le mponiaie no pede E da la mano le levale la spara. Lo scanna, e dice, orsù, Turno te cede "Chella terra da vuie tanto corcata"." Co ste battaglie: è chesta? pigfiatella:

Mo che stiso nce staie, mesuratella,

M 6

Hec premie, qui me Ferra ensi tensare, ferunt, sic mania condunt. Huic comitem Buten conjecta cuepide mittit. Chloreaque, Sybarimque, Daretaq;, Thersibocuiq. Es stetnacis equi lapsum cervice Thymases.

86.

Ac veluti Edoni Borea cum spērisus alto Insonat Ægao, sequiturque ad littora fluctus. Qua venti incubuêre, fugam dant nubila culo. Sic Turno quacumque viam secat, agmina cedit. Conversaque ruunt acies,

Fere impetus ipsum ?

Et eristam adverso curru quatit aura volantem.

Non tulit instantem Phegeus, animisa; fremaniti
Objects sese ad currum.

**55.** 

Et spumenia frants
Ora citatorum dextre contorsit equorum.
Dum trahitur, pendetq; jugis, hunc lata mielli
Lancea consequitur, rumpitque infixa bilicem
Loticam, & summum degustas vulners corpus.

DE L'ANEIDE CANTO XIL

De chi troppo le fruscia lo cauzone.

Coesì, cossì se fonnano le mmura

De la mova cetà, piezzo d'anchione:

Dapò mannaie d'Abisso all'aria scura

Shuzio, Cloro, Darezio, e Sibarone,

Tarziloco, e Timezio derropato

Da lo cavallo, ch' era ntroppecato.

So. Comme quanno a l'Egeo scazzeca l'onne.
Foriuso lo viento Aquelonare,
Tutte co le sciosciate forebonne
Fa dall'aria le nuuvole affuffare.
Cossì ogn'uno da Turno s'annasconne
Ddove mostra la facce, e appalorciare
Vide la gente, e ntrà l'accisiune
Se raccommanna ogn'uno a li tallune,

87. Comme a flurmene proprio la portava

La furia stessa; e la gran pennaechiera

Quanno lo viento la cotoliava,

Facea parerlo de cchiù broeca cera.

Fagèo justo comm' estrece abbottava,

Vedenno Turno, che de sta manera

Facea lo bravo, e disse: io mo lo sguarro,

E accossi se paraie mante a lo carro.

88. E acciassaie co no core de lione
La vriglia, e munorzo de li duie cavalle.
E pe scrastarie da lo carrettone.
Zzusse zasse le sbatte, e dalle-dasse.
Lo strascizano chille, e a lo temmone
Isso appiso se tene, e da le spalle
Na lanzata de Turno le spaccaje
Lo giacco, e pelle-pelle lo sfresaje.

k,

NI.

- . i

Ille tamen clypeo objecto conversus in hostem Ibat , & auxilium ducio macrone petebat ; 👱 Quem rota precipité. & procursu concique axis Imputit , effuttique solo : Turhusque sequitius Imam thier galeam, summi thoracis & oras,

Abstulit enge caput, truncumque reliquit arena, Atque ea dum campis victor dat fanera Turnus, Interea Eneam Mnestheus, & fidus Achates, Ascaniusque comes castris statuete cruentum Alternos longa nitentem cuspide gressus.

Savit, & infracta luctatur arundine relame Eripere, auxilioque viam, que proxime, poscit, Ense secent lato vulnus , telique latebram Rescindant penitus

Seseque in bella remittant. Jamque ederat Phabo ante alios disectus Japis Iasides, acri quondam cui captus amore Ipse suas artes, sua munera latus Apollo. Augurium, citharamque dahae, gelercsq; sagittas. الم والرادي في والأسال أنساعه مذا فيتهدر

DE L'ANEIDE GANTO KII. Bo. Isso mbraccia la targa pe rreparo,. E comera Turno sfodera la sferra: **Ma** l'afferraie na rota, o caso amaro! E quanto è lingugo lo stenneschia atterra-E accossi Tturno de piatate avaro Le sauta 'n cuollo, e lo spatone afferra, E 'ntrà lo pietto a botta, e la gorgera Na botta le schiaffaie, che, bbona sera! co. Ca le sautaie la cepo, 'n sanetate! Comme pallone a cehella bersa ogenna E mentre co le flurie scasenza Turno sacenno jea chianca tremenna, Co-Assanio, a Mmenestão do fido. Açate 4 Portano Anea feruto a la soia tenna: S'appoiava a na lanza, e ad ogne passo Le ppedate mettea co lo compasso. et. Pe ccollera se scippa lo mostaccio, Pecche non po lo chilleto apponenzo, : Scrastare da la gamma : e bè che ffaccio ? Dapò disse nericeato, e arresoluto: Benaggia craie, levatamme stor mpaccio, Sbrigammo, e sto porpone, ch'è sseruto a Azzò n'esca la frezza, tutto tutto Fellatemmillo comme no presutto. 92. Pe ttornare a lo campo, e a lo doviello. Facitenne de me porzi tounina. Se trovaie Japio 'n miezo a lo rotiello, - Lo protaquamqua de la medicina: Febbo l'amaie quann' era sbarvatiello, . Lo realeie de sera, e de marina, Museco volca farlo, e ssonatore, Strolaco brave, e mmeglio cacciatore.

# Energies Liver XII.

Me, us depositi profurser faca parensis. Scire pocestates herbarum, usumque medandi Maduit, & muas agioare inglorius arcs.

Stabat averda fremens, ingontem nixus in hasā Encas, magno juvenum, & marentis Jüli Concursu, laerymisque immobilis; ille retorro Pitonium in morem senior succindus emiclu

Multa manu medias , Phabique posentibus herbis Nequicquam trepidat, nequicquam spicula dextro Sollicitat , prensanque tenaci forcipe ferrum . Nulla viam fortuna togis , nihil aucior Apollo Subvenio .

Le savus campis magis, ao magis hervor Crebrescie, propiusq; maku ja ese, ja pulvere culu Stare vident: subcunt equites, & spicula castis Densa cadunt mediis, à cristis ad achera damor Bellantum juvenum, & duro sub mures cadenth

DE L'ANEIDE CANTO XIL 93. Isso che boglia avea de 'mmortalare Ll'anne a lo Patre viecchio, e senza dienso: Sulo voze, che Febbo deventare Lo facesse no miedeco valente: E de sapere tutte annevinare La qualetà dell'erve, e ffare agnientes Nè se curaie co le cchiù nobel' arte Farse de Sieggio co li quattro quarte. 94. A na lanza appojato se vedeva · Anca scurisso, o fiele mazzecava: E attuorno ciento giuvene teneva Co Ascanio, che ffacea no chianto a llava Tuosto comme pepierno se nne steva Isso a li chiante; e manco sosperava: 'Ntra tanto Japio se cacciaie da sacca No moceoturo, e 'nnante se l'attacca. 45. Piglia erve, e ffierre, e 'nce se mette tutto, Onta, socea, e retocca, e 'nce se sbraccia, Co la tenaglia, e co lo gammautto Lo fierro acciaffa, sì, ma no lo caccia. A la fine gridaie, io mme sò strutto E zappo all'aria: o sciorte bricconaccia 1; O Febbo mme sbreguogne, io parlo chiaro, Jastemmo quanno maie te fuie scolaro. 96. Già crescea lo fraçasso a la battaglia, . Già stea vecino a le nnovelle mura Lo mmale, e già d'Anes l'uocchio s'abbaglia Da la neglia, che s'auza a la chianura: Vede fuire, e ll'arma se le squaglia. La soia ggente a ccavallo pe ppaura: Sente li strille, chiagne pe ppiatate

De li suoie, comme piecore scannate:

Mic Ferne indigno gnati consussa dolore
Diclamnum Genitrix Cretosa carpit ab Ida
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo: non illa ferio mecagnita capris
Gramina, am tergo volucies hasere sagitte.

98.

Hoc Venus; obscure facient circumdata nimbo, Detulit, hoc fucum labris splendentibus amnë inficit, occulte medicans, spargitque salubrid Ambrosiut succos, & odoriftum panacum.

Eovit ea vulnus lympha longuus Japid Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit Quippe dolor:

99.

Omnis steelt ime vulnese sanguis, Iamque secuta manum, nullo cogentel sagieta: Excidit, atque nova redière in pristina vires. Arma citi properate viro, quill statis i Iupis. Conclamat,

100

Primusque animos decendit in hestes.

Mon hec humanis oplous, non ante magistha

Proveniunt, neg, te i Ancu, mendenteru sérvat;

Major lugit Deus, acque opera all major semileit.

it as a continuity to see a course to till

Ille

DE L'ANEIDE CANTO XII. 97. Pe ppiatà de lo figlio, Catarea, Che trattato vedea comme a ccornuto Vola de pressa a la montagnà Idea, E dittamo pigliale verde, e scioruto: Larga de fronna st'erva se vedea, E co no sciore russo, è mollecuto. Quanno a scianco la frezza se le nficca 🕽 Co chest' erva lo crapio se la sficca. 98. Cetarea ntrà na muyola annascosa Volaie, addove Anea se medecava: St' erva sguazzariaie ntrà l' acqua rosa, E ambrosia, e panacea nce stemperava. Japio, che non sapea de tale cosa, La feruta d'Anea lava, e relava 😁 Co st'acqua, e tutto (cosa de stupore) Ditto fatto cessaie lo gran dolore. 99 Senza nchiastre lo sango se stagnaie; Senza forza de fierre la feruta, Spalancanno la vocca, vommecaje 'N mano a Japio la chelleta appontuta-: Anea l'amica forza repegliaje E Japio, la facenna è già scomputa, Gridaie; portate ll'arme, e che ffacite? Anea sanato è già, no lo vedite? 100. Jammo a sfare sauciccie, e sfecatielle De lo nemmico, che s'è ngallozzato. Anea, ne ll'arte nile, ne si atvariolle · D' agriente, ne stavinance e ha sanato : " · Ma quacche Ddio, wh' è sciso da le stelle

· Quacche agniento da ciclo 2 · has promuto ?
Azzò famuso Aroie, cose stopenne

Facce a sto juorno: Ussignoria mme ntenne?

Anea

Mic Ferme indigno gnati consussa dolore Diclamnum Genitrix Cretasa earpit ab Ida Puberibus caulem foliis, & flore comantem Purpureo: non illa ferio incognita capris Gramina, cum tergo volucies hasere sagitti.

98.

Hoc Venus, obscuro faciene circumdata nimbo, Detulit, hoc fucum labris splendentibus anni Imficit, occulte medicans, spargirque salubris Ambrosiæ succos, & odoriferum paracæm.

Eovit ea vulnas lympha longums Japis Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit.
Quippe dolor:

Omnis steett imo vulnete sanguis, Iamque secuta manum, nulto cogente, seguta Excidit, atque nova redière in pristina vires. Arma cité properate viro, quilt statis à lapse Conclamat.

IÓO.

Primusque animos dezendit in hestes, Mon hac humanis oplbus, non are magisha Provenium, neq, re. Ancu, mendezeteru sertat; Major ugis Deus, acque opera al majora temiliti.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 97. Pe ppiatà de lo figlio, Catarea, Che trattato vedea comme a ccornuto Vola de pressa a la montagna Idea, E dittamo pigliale verde, e scioruto: Larga de fronna st'erva se vedea, E co no sciore russo, è mollecuto. Ouanno a scianco la frezza se le nficca : Co chest' erva lo crapio se la sficca. 98. Cetarea ntrà na muyola annascosa Volaie, addove Anea se medecava; St' erva sguazzariaie ntrà l' acqua rosa, E ambrosia, e panacea nce stemperava. Japio, che non sapea de tale cosa, La feruta d'Anea lava, e relava 😁 👫 Co st acqua, a tutto (cosa de stupore) Ditto fatto cessaie lo gran dolore. 99. Senza nchiastre lo sango se stagnate; Senza forza de fierre la feruta, Spalancanno la vocca, vominecaje 'N mano a Japio la chelleta appontuta. Anea l'amica forza repegliaje E Japio, la facenna è già scomputa, Gridaie; portate ll'arme, e che ffacite? Anea sanato è già, no lo vedite? 100 Jammo a ffare sauciccie, e ffecatielle De lo nemmico, che s'è ngallozzato. Anca, nè li arte nite, nè si atvariolle. · D'agmiente, ne stanato : ha sanato : ha · Ma quacche Ddio, the esciso da le mello · Quacche agniento di delo e las provinto ?

Azzò famuso Aroie, cose stopenne

Facce a sto juorno: Ussignoria mme ntenne?

Anea

-97r i Ric Fenne indigno gnati consussa dolore Dictamnum Genierix Cretaa zarpit ab Ida Puberibus caulem foliis, & store comantem Purpureo: non illa feris incognita capris Gramma, atm tergo volucres hæsere sagitte.

Hoc Venus, odscuro facient circumdata nimbo, Detulit, hoc fucum labris splendentibus anni Inficit, occulte medicans, spargirque salubril Ambrosia succes, & odorifiram panacasm. Eovit ea vielnes lympha longues Japis Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit Quippe dolor:

Omnis steelt ime vulnese sanguis, Jamque secuta manum, nullo cogenta, saguta Excidit, atque nova redière in pristinu vires. Arma cies properate viro, quit seassi luple Conclamat .

· · · TOCK

Primusque animos decendit in hestes, Won hee humanis oplous, non afte magista Provenium, neg, re , Anca, mendextere siriali Major tegie Deus, arque opera all majort semilit.

> with a beautiful the service of the comments of the Ille

DE L'ANEIDE CANTO XII. 97. Pe ppiatà de lo figlio, Catarea, Che trattato vedea comme a ccornuto, Vola de pressa a la montagna Idea, E dittamo pigliale verde, e scioruto: Larga de fronna st'erva se vedea, E co no sciore russo, è mollecuto. Quanno a scianco la frezza se le nficca : Co chest' erva lo crapio se la sficca. 98. Cetarea ntrà na muvola annascosa Volaie, addove Anea se medecava; -St erva sguazzariaie ntrà l'acqua rosa, E ambrosia, e panacea nce stemperava. Japio, che non sapea de tale cosa, La feruta d'Anea lava, e relava ( \* ) \* \* Co st'acqua, e tutto (cosa de stupore) Ditto fatto cessaie lo gran dolore. 99. Senza nchiastre lo sango se stagnaie; Senza forza de fierre la feruta, Spalancanno la vocca, vommecaje 'N mano a Japio la chelleta appontuta-: Anea l'amica forza repeghaje : ... E Japio, la facenna è già scomputa, Gridaie; portate ll'arme, e che ffacite? Anea sanato è già, no lo vedite? 100. Jammo a sfare sauciccie, e sfecatielle De lo nemmico, che s'è ngallozzato. Anea, nè li arte mit , nè si atvariolle. · D'agmente, ne sta' mune t' ha' sanato : in · Ma quacche Ddio, the sciso da le stella · Quacche agniento de delo a les provinto ? Azzò famuso Aroie, cose stopenne:

Facce a sto juorno: Ussignoria mme ntenne?

Anea

Mic Ferms indigno gnail consussa dolore Dictamnum Genitrix Cretaa earpit ab Ida Puberibus caulem foliis, & flore commetem Purpureo: non illa feris meagnita sapris Gramina, aim tergo volustes hæsere sagitte.

98.

Hoc Venus; obscuro facient circumdata nimbo, Detulit, hoc fucum labris splendentibus anni Inficit, occulte medicans, spargicque salubris Ambrosia succos, & odorificam paracasm. Fovit ea vidnus lympha longues Japis Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit Quippe dolor:

99.

Omnis steelt imo vulnete sanguis, Iamque secuta manum, nullo cogente, sugnus Excidit, atque nova redière in pristina vires. Arma cité properate viro, quilt asausti lupla Conclamat,

100

Primusque animos decendit in hestes, mon hiec humanis opibus, non arte magista Provenium, neq; re, Anca, mendexterm servat, Major west Deus, acque opera all major militarios.

is any a control to seem a timber to the

Ille

DE L'ANEIDE CANTO XII. 97. Pe ppiatà de lo figlio, Catarea, Che trattato vedea comme a ccornuto, Vola de pressa a la montagna Idea, E dittamo pigliale verde, e scioruto: Larga de fronna st' erva se vedea, E co no sciore russo, è mollecuto. Ouanno a scianco la frezza se le nficca l Co chest' erva lo crapio se la sficca. 98. Cetarea ntrà na mivola amiascosa. Volaie, addove Anea se medecava; St' erva sguazzariaie ntrà l' acqua rosa. E ambrosia, e panacea nce stemperava. Japio, che non sapea de tale cosa, La feruta d'Anea lava, e refava Co st acqua, e tutto (cosa de stupore) Ditto fatto cessaie lo gran dolore. 99. Senza nchiastre lo sango se stagnaie; Senza forza de fierre la feruta, Spalancanno la vocca, vommecaje 'N mano a Japio la chelleta appontuta-: Anea l'amica forza repegliaje : ... E Japio, la facenna è già scomputa, Gridaie; portate ll'arme, e che ffacite? Anea sanato è già, no lo vedite? 100. Jammo a sfare sauciccie, e sfecatielle De lo nemmico, che s'è ngallozzato. Anea, ne ll'arte mit , ne si atvarielle . · D'agniente, ne statiment t'ha sanato : 'A Ma quacche Ddio, the sciso da la scella · Quacche agniento di delo se has provinte Azzò famuso Aroie, cose stopenne Facce a sto juorno: Ussignoria mme ntenne?

Anea

## ÆNEIDOS LIBER XII.

286 ENEIDOS

Vidit ab adverso venientes aggere Turnus, Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit. Ossa tremor: prima ante omnes Iuturna latinos Audiit, agnoyitque sonum, & tremefacta refugit.

### 106.

Ille volat, campoque attum rapit agmen aperto. Qualis ubi ad terras abrupto sidere nimbus It mare per medium, miseris heu! præscia longe Horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas Arboribus, stragemque satis: ruet omnia late, Antevolant, sonitumque ferunt ad littora venti.

### 107.

Talis in adversos ductor Rhæteïus hostes Agmen agit, densi cuneis se quisque coactis Agglomerant: ferit ense grave Thymbræus Osirim, Archetiú Mnestheus, Epulone obtruncat Achates, Ufentemque Gyas.

#### TOR.

Cadit ipse Tolumnius augur, Primus in adversos telum qui torserat hostes. Tollitur in calum clamor, versique vicissim Pulverulenta suga Rutuli dant terga per agros. Xos. Gnaffete, disse Turno, e li Latine,
Quanno de sta facenna s'addonaro;
E pe lo jajo tutte li stentine
A cçacarelle se le rrelassaro.
Assaie primma dell'autre Laurentine
Ntese Ioturna, e le fu troppo amaro,
Sto chiasso, e ttanto appalorciaie de pressa,
Che s'appe a sdollommare la scuressa.

Too. Correva Anea co la soia brava ggente,
Comme vola no turbene da mare
Foriuso a la terra, e tranto siente
Li villane li strille all'aria auzare:
Chisso turbene, oimmè, nce fa ppezziente;
Arvole, e ssemmenate ha da jettare;
E da tanta roine, oh che sia mpiso,
Già lo viento nce dà lo primmo aviso.

Aunito, e stritto trase a la bbattaglia.

Timbreo se lanza comme no scorzone
Contra lo gruosso Osirio, e lo sficcaglia.

Archezio resta sotta lo spatone
De Menes eo: Acate comme a quaglia
Nia Epulonio: e Gia la catarozza
Spac a d'Ufente comme na cocozza.

108. Tolunnio, che lo primmo scarrecaje

Lo dardo, che lassaie la pace rotta,
Scannato comme a ppiecoro restaje,
Ne ssaccio de chi fu sta bella botta.
Lo Rutolo li strille all'aria auzaje
Co lo Latino, che già jea da sotta:
E ccomme a ggatte da no sacco asciute,
Da ccà, e da llà fujeano sbagottute.

Ma

109

Ipsc neque adversos dignatur sternere moni, Nec pede congressos æquo, nec tela ferentes Insequitur, solum densa in caligine Turnum Vestigat lustrans, solum in certamina poseit. Hoc concussa metu mentem Iuturna virago

110.

Aurigam Turni media inter lora Metiscum Excutit, & longe lapsum temone relinquit. Ips a subit, manibusque undantes flectit habenas, Cuncta gerens, voceq;, & corpus, & arma Metisci

HI.

Nigra velut magnas Domini cum divitis ades Pervolat & pennis alta atria lustrat hirundo Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas, Et nune porticibus vacuis, nune humida circum Stagna sonat:

112.

Similis medios luturna per hostes Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curu. Iamque hic germanu, jamque hic ostendit ovante, Nec conferre manum patitur, volat avia longo

DE L'ANEIDE CANTO XII. 100. Ma non degnava Anea de sfeccagliare O chi fujeva, o chi lo desfidava: Sulo co Tturno se volea provare, E co la voce, e l'uocchie lo cercava. La Dea Joturna non sapea che ffare, E ttale jajo avea, che nne tremmaya: Ca vedea pe lo frate smargiassone Ch' asciuto era già fora lo pennone. 110. Sauta ncoppa lo carro de lo frate. E shalanza Metisco carrozziero: Essa acciassa le briglie, e a schiassiate Essa facea l'affizio de cocchiero. Se trasformaie (vedite che ppiatate De vera sore!) a lo Metisco vero A la feura, all'arme, a lo pparlare, E a lo muodo porzì de schiassiare. 111. Comme a la casa de no gran segnore .. Lo trase, e jiesce fa na rennenella? Mò va 'nn auto, mò vascio, e a ttutte l'ose Gira le llogge a cchesta parte, e a cchella, Corre a lo sciummo, e ttorna dinto, e ffore Pe pportare a lo nido quaccosella, Dove li figlie a ccannarone apierto Stanno a sfare lo piolo de conzierto. 112. Accossì ntra le squatre appalorciava Co lo carro Joturna, e pe lo campo Lo frate trionfante demostrava Tanto de pressa, che pparea no lampo, Cchiù che de lo diaschece scanzava D'Anea lo scuntro, e pe ttrovare scampo, Joca a la larga pe lo vattecore,

Dove porzi d'Anea sente l'addore.

N

Com-

Virg. Tom. IV.

Haud minus Æncas tortos legit obvius orbes. Vestigatque virum. & disjecta per agminalonge Voce vocas. Quoties oculos conjecit in hostem, Alipedumque fugam cursu tentavit equorum, Aversos toties cursus Iuturna retorsit.

Heu quid agat : yario nequicqua fluctuat estu)
Diversaque yocant animum in contraria cure.
Huic Messapus, uti laya duo forte gerebat
Lenta levis cursu prefixa hastilia ferro,
Horum unum certo contorquens dirigit iclu;

Substitit Æneas, & se collegit in arma Poplite subsidens, apicem tamen incita summum Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas. Tum vero assurgunt ira, insidiisque subaflus

Diversos uhi sensit equos, currumque referti Multa Jovem, & lasi testatus faderis aras, Jam tandem invadit medios, & Mane secundo Terribilis savam nullo discrimine cadem. Suscitat, itarumque omnes esfundit habenas. DE L'ANEIDE CANTO XII. 291
213. Comme no cane vracco Anea giranno
Jeva in cerca de Turno, e a boce auzata
Ntra le squatre lo jea sempe chiammanno,
O Turno, o Sturno, o Cufece salata!
Quanta vote lo vedde, e galoppanno
Lo secotaie, la sore na girata

Facea de carro, e de l'aroie Trojano L'arrobbava dall'uocchie, e da la mano.

A14. Pe ccrepantiglia Anea mazzeca agresta,
E ttutte a mmuorze se scippaie li guante;
De penziere contrarie na tempesta
Mò lo sbatte a pponente, e mò a llevante.
E, mentre penza a cchella cosa, e a cchesta,
Ecco Messapo se le para nnante:
De duie darde, che aveva, uno une tira
Contra d'Anea, e lo pigliaie de mira.

E s'accosciaie no poco, e lo spontone
Summo summo passaie pe lo cemmiero,
E le spennaie lo bello pennacchione.
Tanno sì (terra tienete) da vero
Anea se nzorfa comme no scorzone:
Già che se vede a rriseco, e ttraduto,
E n'autra vota mò quase feruto.

Turno dall'uocchie, a Giove se votaje,
E dde lo patto, e dde lo juramiento
Rutto non da li suoie, se protestaje:
Dapò chino de cricca, e d'ardemiento
Ntra le squatre se mpizza, e accommenzaje
A ffare, bene mio, che ppicatiglie!
E a lo sdigno allentaie tutte le briglie.

2 M

## ENEIDOS LIBER XII.

292

Quis mihi nunc tot accrba Deus, quis carmine cades
Diversas, obitumque Dacum, quos aquore toto
Inque vicem nunc Turnus agit, nunc Troius Heros,
Expediate tanton placuit concurrere motu
Juppiter aterna gentes in pace futuras?

118,

Eneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentes
Pugna loco statuit Teucros) haud multa moratus
Excipit in latus, & qua fata celerrima, crudum
Transadigit costas, & crates pectoris ensem,

Turnus equo dejectum Amycum, frattemq; Diore Congressus pedes, hunc venientem cuspide longa, Hunc mucrone ferit, curruque abscissa duorum Suspendit capita, & foranția sanguine porțat.

Ille Talon, Tanaimque neci, fortemą; Cethegu Tres uno congressu, & mæstum mittit Onytem, Nomen Echionium, matrisque genus Peridia. Hic fratres Lycia missos, & Apollinis agris.

DR E'ANEIDE CANTO XII. 117. Ma quale Musa a la mammoria mia Nfrocecare potrà li quante, e quante O de Turno, o d'Anea la vezzarria Sfecatiaie de cavaliere, e ffante? E ccomme, o Giove, tale arrasso sia Ntra chiste e cchille; e co ddescordie tante Tanto maciello? che, benaggia aguanno! Si carne, e ogna po sempe sarranno? 118. Senza tardare Anea co na stoccata Stenne muorto lo Rutolo Sucrone: (Tanno d'Anea la gente sparpagliata S'aunesce, e sferma, e ppiglia corazzone) Da costa a ccosta le passaie la spata, E le stracciaie lo core, e lo permone: E l'arma scapolaje co ttale pressa, Che manco' disse, oimmè, che cosa è chessa? 119. Turno sbalanza Amicio da la sella Muorto, e Ddiore appriesso, che l'è ffrate: Passa a chillo na lanza le bodella,... Sfascia a chisto la spata le ccostate; E pe ttriunfo co na funecella Le ccapo de sti duie ssecatiate Se l'appenne a lo carro, e pe la via Jettano sango comme na nzagnia. 120. Lo bravo Anea co quatto botte atterra Talone, Tanio Cieddeço, ed Quito Figlio a Pperidia, e a la Tebana terra Era de Sieggio chesta, e lo márito. Turno porzi co la valente sferra Manna duie frate all'acque de Cocito Nate a la Licia, dove tre a ttornese Dà l'aracole Apollo a lo paiese.

N 3

Po

12T.

Et invenem exosum nequicquam bella Maneten, Arcada piscosa cui circum flumina Lerna Ars fuerat, pauperque domus, nec nota potenta Munera, conductaque pater tellure serebas

12\$.

At velue immissi diversis partibus ignes
Arentem in sylvam, & virgulta sonantia lauro,
Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitu spumosi amnes, & in aquora currune
Quisque suum populatus iter. Non segnius ambo
Eneds, Turnusque runne per prelia.

123.

Nune nunc.

Fluctuat ira intus, rumpuntup nescia vinci Postora, nune totil in vulnera viribus itur.

124.

Murranum hic atavos, & avorti antiqua sonante Nomina, per regesque actum genus omne Latinos Precipitem scopulo, atque ingentis turbine saxi Excutit. effunditque solo, hunc lora, & juga subter Provolvère rota: crebro super ungula pulsu Incita, nec Domini memorum proculcat equorum.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 295 121. Po Menete d'Arcadia smafaraje, Ch'era sordato a fforza, e a le llagune. De Lerna da zembrillo se nvezzaje A ppescare ranonchie, e ccapetune. A na pagliara llà sempe abetaje, Nè mmaie vedde palazze de reccune: E co l'affitto de no campetiello Avea lo patre quacche ttornesiello -112. Come a no vuosco pe ddoie vie scorrenno Vanno doie sciamme da lo viento auzate, O dois grosse sciomare, che ccadenno Da na montagna, e ffanno, uh che piatate! L'una, e l'autra la via se và facenno Gliottennose campagne, e ssemmenate; Cossi Turno, ed Anea, doie spate franche, Vanno da ccà, e da llà facenno chianche. 123. Sbruffano tutte duie d'ira, e fforore, E'n pietto le sbattea pe troppo ardire Nato sulo a ttriunfe chillo core, Comme da pietto le volesse ascire. E co quant'hanno d'arte, e de valore L'uno, e l'autro accossi jeva a sferire: E chi ncuntro le và, non trova scampo, Ca l'afferra lo truono co lo lampo. 124: Murrano, ch'era no gran Prencepone Pè la streppegna de li Rri Latine, Anea lo sbauza da lo carrettone Co no piezzo de scuoglio ntra li rine. Cade, scurisso, sotta lo temmone, E li cavalle suoie so l'assassine; Ca senza respettarlo, o mora, o campe,

Nne fecero mesesca co le cciampe.

N

E Ttor-

129.

Illo ruenti Ilo, animisque immane frementi, Occurris, telumque aurata ad tempora torques. Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro. Dextera nec tua te, Graium fortissime Creteu, Eripuit Turno.

126

Nec Dii texere Cupensum

Enca veniente sui, dedit obvia ferro
Pectora, nec misero clypei mora profuit ærei.
Te quoque Laurences viderune, Æole, campi
Oppetere, & late terram consternere tergo.

£27.

Occidis, Argiva quem non potuere phalanges Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles. Hic tibi mortis erant meta, domus ulta sub Ida Lyrnessi domus alea, solo Laurente sepulchrum

F28.

Totæ adeo conversæ acies, omnesque Latini Omnes Dardanidæ, Mnestheus, acerque Serestus, Et Messapus equim domitor, & fortis Asylas, Tuscorumque phalanx, Evandrique Arcades alæ.

de l'Arrande Carso XII.	:307
125. E Tturno ad lio, che sbasonianno	- /.
· Le jeva ncumero, shalanzaie na pieca	ri
Le spaccaie la vesera, e sfracassanno	· ·
.) Na chiocca, a lo cerviello ise le nace	ca
1 Nè la fortezza toia, potta d'aguanno	J. 10
Terfa so Tiurno venuere in cricea,	()
Cretesio, ntra li Griece aroie famuso	ŗ
Ca te spaccaie nfi all'uocchie lo caru	ISO .
126.Nè a Ccupiento li Deie, che avea chiam	mate;
Contra d'Anez, le fecero brocchiero-	***
: Appe a lo pietto cinco, o seie stocca	
.: Nè ttarga, o giacco le jovais no zero	M·
E tu porzi ntra chiste afeccagliate a	٠.
Eolo, cadiste co lo cuorpo surero:	
E le spallazze toie de la chianura	
De Lauriento pigliaro la mesura.	
127. Le squatre Greche, e l'allopata sse	
Scanzaste a Ttroja de lo bravo Achil	le,·
· Che de Priamo schianaie a cchella gr	ierra:
Chillo gran regno, che balea pe mmi	ile.
. Mò lloco muore ! ma la sciorie perra	
Ccà te tenea parate li mastrille!	•
A Llerniesso nasciste Prencepone,	
Muore a Llauriento comme no briccor	
128. De lo Lazio, e de Troja se vedeva	ano
Li squatrine mmescato, o see tagliava	no,
A la cecata. Furmene parevano	
Sariesto, e: Menesteo, tante sfastiavan	0

. Nè co le mmano a llate se ne stevanom Megsapos-o: Asigliamo nospola monnavano: E la Toscane, e l'Arcade streverie Faceyano pe ttutto, e ccemmeterie.

Co

129- .

Pro se quisque viri summa nisuntur opum vi. Nec mora, nec requiest vasto certamine tendunt. Hic mentem Anea genitrix pulcherrima misity. Iret ut ad muros, urbique adverteret agmen Ocyus, & subita turbaret clade Latinos.

130m

Ille ut vestigans diversa per agmina Turnum Huc atque huc acies circumtulit, adspicit urbem Immunem tance belli, atque impune quietam. Continuo pugna accondit majoris imago.

131.

Mnesthea, Sergestumque vocat, forcemque Seresta Ductores, tumulumque capit, quo catera Teucrum Concurrit legio net scuta, aut spicula densi. Deponunt s celso medius stans aggere fatta.

135-

Ne qua meis esto distis mora: Juppiter hac stat. Neu quis ob incaptum subitum mihi segnior ito. Urbem hodie, causam belli, regna ipsa Latini, Ni franum accipere, & victi parere fatentur, Eruam, & aqua solo fumantia culmina ponami

DE L'ANSIDE CANTO XII. 129.Co quanta avea de forza e cchisto, e cchillo Ammorravano dintro a la cecata; Senza abbentare maie pe no tantillo. De sango ogn' uno mbriaca je la spata. Ma fá sautare Cetarea no stillo, 'N capo ad Anea, che faccia n' assautata A la regia cetà, ca pe sta via No bello schiaeco-matto le darria. 230. Isso; che ghieva? comme cane vracco 'N cerca de Turno, nè lo vedea maje, Vedenno la cetà, potta de Bacco, Disse, chella sta fora de li guaje? E le trasette 'n capo Parasacco De fare contr'a chella autro che baje, E mmettere-accossico ttale sboria-Lo segillo a la guerra, e a la vettoria. F31. Sargesio, e-Menestèo chiamma, e Sariesto Co l'autre: Caperanie cchiù baliente, A no piergolo saglie, e ppriesto priesto Se le fa ntuorno la Trojana gente: Stava 'n ordene ogn' uno', e llesto lesto Co ttarga, e llanza a li commannamiente D'Anea; che ffatta primmo na rascata, 'N' miezo a ttutte sparaie co sta parlata. 132: Leste a cchello che v'ordeno: tenimmo Giove a ffaore nuosto: io mme lo sento. Voglio ogn'uno de vuie che sia lo primmo A ffare quanto dico: ogn uno attiento A ffierro, e sfuoco sta cetà mettimmo Causa de tanța guaie si de Lauriento Non danno li Latine a nnuie le cchiave. E sott' a nnuie se mettano pe schiave.

E

### ENEIDOS LIBER XIT.

. 300

133.

Scilicet expediem, libeat dum prælia Turno Nostra pari è rursusque velit concuerere viclus è Hoè caput, o cives; hæc belle summa nefandi. Ferte faces propere, fedusque reposcite flammis,

134

Dixerat, acque animis pariter certantibus omnes.

Dant cuneum densaque ad muros mole feruntur.

Scala improviso, subitusque apparuit ignis.

Discurrunt alli ad portas, primosque trucidant:

13¢.

Ferrem alii torquent, & obumbrant æthera tellis; Ipse inter primos dextram sub mænia tendit Æneas, magnaque incusat voce Latinum; Testaturque Deos, se invitum að prælia cogi...

136.

Bis jam Italos hostes, hac altera fadera rumpi. Exoritur trepidos inter discordia cives; Urbent alii reserare jubent. E pandere portas Dardanidis, ipsumque trakunt in mania Regem; Arfind ferunt alii, & pargunt desendere maros.

DE L'ANEIDE GAMO XII. 1803.

233. E che boglio aspettare, che muech iacche ttana, 307 Turno, quanno sta commodo, le arrostute Chillo, che se fidaie sulo a le sillana. Tornarra fitorze a ffare lo covibil stordute Via, che mò mò se manne a fiermer na ,... La sola causa de sto gran mad cera A lo ffuoco, a lo ffuoco, e le emmenera. Li patte rutte a sciamme, e \*\* 134. Accossi disse, e chino d'a tà mmeschina Aunito, e stritto a la cette iette a ffungo: Corre lo battaglione, a no cgina. A le mmura appointe tre bunno. E co lo benefizio de lo. goina. S' appeccecaie no fuocoi mrafunno, La porta a lo primmo Lie squatre aunite ·Co ffare de le gauard aggente ardite. 135. Dintro de la cetà che a la battaglia De lanzuotte na chi :o ammitto: E ntra li primme 🏄 na tenaglia Sotta le mmura c Abillo core affritto. E chiammanno A st arma me squaglia! Contra lo viec avesse dicto! E che a st'a de sto, male tutto Giachè tant ¿ lo connutto. 136. E. che. za, e speretata, Li patte : Prencepessa; Melispie pela annodecata. Li ceta Pararas mase la scuressa. ccn Ossa dalen infora spaventata moresse cessa : 110 strille e li capille. Le

31.

### ENEIDOS LIBER XIL

137.

Inclusas ut cum latebroso in pumice passor-Vestigavit apes, fumoque implevit amaro: Illa intus trepidar rerum per cerea castra Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras, Volvitur ater odor tectis: tum murmure caco Insus saxa sonant; vacuas it fumus ad auras.

1387

1397 Infelix pugnæ juvenem in certamine credie Extinctum, & subito mentem turbata dolore Sc causam clamane, crimeną;, capusą; malorum:

140

Multaque per maseum demens effata suroreme Purpureos moritura manu discindit amiclus, Et nodum informis lethi trabe nectit ab alta. Quam cladem misera postquam accepete Latina, Filia prima manu slavos Lazinia crines, Et roscas taniata genas,

BE L'ANGIDE CANTO XII 237. Dintro steano le ggente shagottute, Comme: no sciamo d'ape a quacche ttana. Ouanno co fiummo ll' ha meze arrostute Dintro a lo cupo na mano villana. Esse da ccà, e da llà vanno stordute Vervesianno co na furia strana, Mentre le belle fraveche de cera Jettano fummo comme a ccemmenera. 2383 Eccote appriesso a la cetà mmeschina N'auta desgrazia, che la mette a ffunno: Vedde da na fenestra la Règina. Ca venea lo nemmico forebunno: E ca lo fluego già facea roina. E mannava le ccase a sparafunno, Nè vedea Turno, o le soie squatre aunite Mostrare faccia a cchelle ggente ardite. 120. Pe cchesso sospettaie che a la battaglia Già la scurisso fosse juto ammitto: Le gran dolore comme na tenaglia L'acciasta, e stregne chillo core affritto. E disse oimmene oimme st'arma me squaglia! · O Turno mio chi te l'avesse ditto! . lo t'aggio acciso l io de sto, male tutto So stata la fontana, e lo connutto. 140 Po fece peo de pazza, e speretata, E lo manto jettaje de Prencepessa; E co na fune ch' era: annodecata. A no travo, se mpese la scuressa. Tutta la femmenaglia spaventata Poco mançaie, che non moresse cessa:

E Llavinia la figlia co li strille Se sgraffignaie la facce, e li capille.

Turba furit, resonant latt plangoribus ades.
Hinc totam infelix vulgatus fama per urbem.
Demittunt menter:

It scissa veste Latinus

It scissa veste Latinus

Conjugis attonitus fatis, urbisque ruina.

Multaque se incusat, qui non acceperit ante

Dardanium Encano; generumo adscivent iluo

Interea extremo billator in aquore Turmus Palantes sequitur paucos, jum segnior, atque Jam minus, atq; minus successu latus equorum Artullt huc illi cacis terroribus aura Commixtum clamorem; arrestasque impulit aures Confusa sohus urilis; & silambile murmun.

Hei mihi, quid tanto turbantur mania luctu? Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe? Sic ait, adductisque amens substitut habetis. Atque huic, in facilm soror de convorsa Metisci, Auriga, currumf; & equis: & tora regebati. Talibus, occurrit dictis.

Hae,

DE L'ANEIDE CANTO XII.

141. Le sfemmene faceano uh che streverio!

E co ll'ogne se scippano lo cuorio:
Lo palazzo parea jesse a sfonnerio
A ttale chiasso, e ttanto sbattetorio:
A ttutta la cetà lo vesenterio
Venne, ca l'asserraie lo selatorio
'N cuorpo, quanno lo chiaito si sseniuto;
E nne restaie cchiù d'uno addebboluto.

142. Lo Rrè spantato a lo streverio granne,
De la mogliere, e de la soia cetate,
Pe ddoglia se stracciaie tutte li panne
Adduosso, e li capille janchiate.
Dicenno, oimmene, oimmè, potta de zanne!
Ll'aggio fatta sul io st'asenetate,
Che pe Ghiennero Anea non me pigliaje:
Che mmal'ann' aggia Turno, e quanno maje.

143. Ntra tanto abbascio, abbascio a la chianura
Turno a la coda jea de poca ggente:
Nè mostrare potea la soia bravura,
Ca li cavalle suoie jevano liente:
Stese l'arecchie avea mmiero le mura,
E pportato dall'aria, eccote sente
No garbuglio confuso de fracasse,
E la cetà pparea che annabissasse.

144.E disse, oimmè, che cchiasso, e che rrommore
Mme ntronano l'arecchie! e che mmal'anno
Sento a le mmura! e cchino de terrore
Fermaie lo carro, e stava ausolianno:
La sore, 'che ffegneva de stopore
Lo cocchiero Metisco, e ghiea portanno
Le briglie, e li cavalle pe ssarvarlo,
Accossì le parlaie pe nfenocchiarlo.

Tur⊸

Hac, Turne, sequamur Trojugenas, qua prima viam victoria pandic. Sunt alii, qui tecta manu defendere possint. Ingruit Eneas Italis, & pralix miscet, Et nos sava manu mittamus funera Teucris, Nec numero inferior, pugna nec honore recedu.

## 146+

Turnus ad hæc.
O soror, & dudum agnovi, cum prima per ant
Fædera turbasti, teque hæc in bella dedisti.
Et nunc nequicquam fallis dea; sed quis Olympo
Demissam tantos voluit te ferre labores:

An fratris miseri lethum ut crudele videres?

Nam quid ago? aut quæ jæspodet fortuna salut?

Vidi oculos ante ipsæ meos mæ vocæ vocanum:

Murranum,

Quo non superat mihi carior alter Oppetere ingentem, atque ingenti vulnere victum. Occidit, infelix, ne nostrum dedecus. Ufens Adspiceret: Teucri potiuntur corpore, & armis.

DE L'ANEIDE CANTO XII.

r45. Turno da ccà, da ccà secotiammo S' Alarbe: pe sta via la bona sciorte
Nce chiamma e nnuie da ccà la via pigliamo.
Llà nce sò assaie: 'n defesa de le pporte.
Mentre Anes llà commatte, semmenammo
Nuie ccà la terra de Trojane muorte:
E s' isso llà le cconta a ccentenare
L' accise, ccà tu contale a mmigliara.

Ma. Turno : o Sore, mme faie jastemmare Ll'ora, e lo punto, che mme fuste Sore. Mme n' addonaie de te, quanno a sturbare Li patte, t' afferraie sso bell' omore. Non mme pò, Sore mia, cehiù nfenocchiare Ssa feura a pposticcio: e quale arrore. Da cielo te mannaie sotta ssi panne, E te piglie pe mme tutte st' affanne?

Sotta dell'uocchie tuoie m' agge a bbedere?
Che spero cchiù? pe quale via lo fato.
Vivo ntra tanta guaie mme po ttenere?
Co st'uocchie mieie, co st'uocchie sficcagliato.
Aggio visto Murranno; e a lo ccadere.
Che ffece a tterra, mme chiammaie pe ajuto:
Nè l'ajutaie, pecchè io stea storduto.

148. E chisto Aroie, che pe amecizia stretta
'N miezo a lo core io lo portava scritto,
Chesta grann' arma, sh sciorte mmardetta!
Pe gran feruta se nn' è ghiut' a mmitto.
Usente è mmuorto, azzò che la desdetta
Non bedesse de Turno; e troppo affritto
Nè stò pe la soia morte: oimmè, ca 'a mano
N' avea ll' arme, e lo cuorpo lo Trojano.

SEA

## ENEIDOS LIBER XIL.

· 408

Exscindine domos ( id rebus defuit unum ) Perpeiiar? dexira nec Drancis dicta refellam? Terga dabo? & Turnum fugiente hæc terra videbit?

150.

. Usque adco ne mori miserum est? vos o mihi Mants Este boni, quoniam superis aversa voluntas. Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpa s Descenda, magnorum haud unqua indignus avoru,

151.

Vix ea fatus erat, medios volat ecce per hostis Vectus equo spumante Sages, adversa sagina Saucius ora, suitque implorans nomine Tusnum.

Turne, in te suprema salus, miserere tuorum: Fulminat Eneas armis summasque minatut Dejecturum arces Italum, excidioque dausum. Jamque faces ad tecta volant

DE L'ANEIDE CANTO XII. 300 149. Affe ca nce vorria chist' autro cuorno, ... Che a spizzolare lo mme nne stia li diente, E fosse la cetà futta a sto juorno Sparafonnata da li fonnamiente: E co sta mano io non facesse scuorno A la lengua de Drance mpertenente. Nce l'affuffammo? e Turno fujeticcio Sta terra vedarrà? chisto è pasticcio. 150. Tanto addonca ave brutto lo mostaccio. La morte, ch' io porzì l'aggia a ffuire? O Deie d'Abisso a buie mme jetto 'n braccio, Già che lo cielo non me vo sentire. Senza sto sfriso d'ommo potronaccio, Nobele vo ntra vuie st'arma venire; Primma mm' afferre gliannola, e antecore, Che a li Besave mieje non faccia onore. 151. Mentre accossi diceva, ecco sfilanno Ntra nemmice, Sagesio se nne venne, Scumma, e ssudore jea chiovellecanno Lo cavallo, e pparea che avesse penne: Nfacce avea na feruta; e gridacchianno, Mmiero de Turno le ssoie vraccia stenne; Dicenno: o Turno, oimmè, Turno, soccurzo, Ca juta è già la fraola 'n canna all' urzo! 152. Turno a te la speranza de Lauriento, A te ssulo s'appoia: agge piatate De la toia ggente: Anea, uh che spaviento! Le ccampagne d'accise ha ssemmenate. E ammenaccia de cchiù co ghiuramiento De non lassare 'n pede a la cetate Manco na preta: e ccreo ca se la gliotte

Tutta la sciamma nnanze che ssia notte.

Stril-

#### ENELDOS LIBER XII.

310

153.

In te oculos referunt; mussat Rex ipse Latinus Quos generos vocet, aut que sese ad fadera flectat.

Præterea Regina tui sidissima, Aextra
Occidit ipsa sua, lucemque exterrita sugit.
Soli pro portis Messapus, atque acer Ativas
Sustentant aciem.

T55.
Circum hos utrimque phalanges
Stant densæ, strictisque seges mucronibus hona
Ferrea, tu currum deserto in gramine versas?

156.
Obstupuit varia confusus îmagine rerum
Turnus, & obtutu tacito stetit, æstuat îngens
Imo in corde pudor, mixtoque însania luclu,
Et furiis agitatus amon, & conscia vittus.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 253. Strillano tutte: Turno addove è ghiuto? Cercanno ogn'uno va coll'uocchie attuorno, Turno ddov' è? gnorsì se nn' è ffojuto, Nè llevare se vo sto brutto cuorpo. Già barcoleia Latino sbagottuto Ntra lo sì, ntra lo nò pe sto taluorno, D' avere Anea pe ghiennero: e tu cucco Restarraie, Turno, co sto bello trucco. 154. Nc'è ppeo de chesso, pecchè la Regina, Chella, ch' era pe tte vraccio deritto, Tiranno cauce all'aria la meschina, Mpesa a no travo se nn'è ghiuta a mmitto. Messapo sulo, co lo bravo Atina Sò 'n defesa a le pporte, e chisse schitto A li nemmice fanno parapietto, E si ponno durare io mme remetto. 355. Stanno attuorno de chisse, uh mama mia! Quanta nemmice so, tanta liune: E ccontra la cetà la nfantaria Auza vuosche de lanze, e de spatune. Tu lloco abbascio, o bella vezzarria! Co ssa toia spata, e co ssi cavallune Vaie a caccia de mosche, e de farfalle, Anea la lana a nnuie carda a le spalle. 156. Comme na preta marmola restaje Turno co la soia mente ngarbogliata A sta mmesca terribele de guaje, E l'uocchie avea de gatta nfuriata; E le pparole ncanna le nzerraje Sta nova, che su ppeo de na varrata:

E l'abbampato ll'arma de forore Yregogna, gelosia, sdigno, ed ammore.

Quan-

157.

Ut primu discussa umbra. E lux reddita menti est, Ardentes oculorum orbes ad mania torsit Turbidus, eque rotis magnam respexit ad urbem. Ecce autem flammis inter tabulata volutus Ad calum undabat vortex, turrimque tenebat, Turrim compactis trabibus quam eduxerat ipse, Subdideratque rotas, pontesque instraverat also. 158.

Jam jam fata, sotor, superant: absiste morari; Quo Deus, & quo dura vocat fortuna, sequamur.

Stat conferre manum Anea,

159.

Stat quidquid acerbi est
Morte pati, nec me indecorem germana videbis
Amplius: hunc oro sine me furcre ante furorem.
Dixit, & e curru saltum dedit ocyus arvis,
Perque hostes, per tela ruit, mæstamque sotorem
Deserit, ac rapido cursu media agmina rumpit.

#### 160.

Ac veluti montis saxum de vertice praceps Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas, Fertur in abruptum magno mons improbus actus Exultatque solo, sylvas, armenta, virosque Involvens secum.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 413 157. Quanno recupetaie li sentemiente, Votaie truvole l'uocchie a la cetate, E bedde ca sagliea la sciamma ardente De na gran torre pe li tavolate: E pe bantaggio a li commattemiente Isso de trave, e ttavole agghiontate Fatta l'avea co pponte, e rrote sotta, E a la cetà servea de pietto a botta. 158. Tanno gridaje, o sore, 'n cortesia, Non me dare cchiù mpiedeco, è scomputo L'uoglio a la lampa de la vita mia: Ed è pe mme già lo pennone asciuto. E addove lo diaschece m' abbia. Corro de pressa; e boglio arresoluto Co Anea sbentrarme, e chi nce resta, resta: Scomputa pe tutt' oje sarrà sta festa. 159. Mme venga co la morte ogne mal' anno, Ca pe ppotrone non pozzo io passare. Lassame, sore mia, (si no mme scanne) Che lo forore mio pozza sfocare. Po da lo carro santa, e sgammettanno La via trà l'arme se fa larga fare: E la sore lassaie 'n miezo a lo chiano Co chianto all'uocchie,e co le briglie 'a mano. 160. Comme 'n cimma a no monte l'Aquelune, O na chioppeta orrenna, o longa etate Scrastano gruosso scuoglio, e a li vallume Derrupa pe le ccoste scarrupate: Sbauza da ccà, e da llà pe li cantune De la montagna, e d'arvole sfasciate Vide pe ddove passa, uh che rroina! E dde crapare, e ccrape jelatina. Virg. T.IV. Ac-

# ÆNEIDOS LIBER XII.

314

161.

Disiecta per agmina Turnus Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso Sanguine terra madet, stridentque hastilibus aua; Significatque manu, & magno simul incipitore

162.

Parcite sam Rutuli. & vos tela inhibete Latini, Quæcumque est fortuna, mea est, me verius unum Pro vobis sadus luere, & decernere serro.

#63.

Discessere omnes medii, spatiumque dedets, At Pater Eneas, audito nomine Turni, Deserit & muros, & summas deserit arces, Præcipitatque moras omnes, opera omnia rumii Latitia exultans, horrendumque intonat armis.

**≇64**∙

Quantus Athos, aut quatus Eryx, aut ipse corusts Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali Vertice se attollens pater Apenninus ad auras, 161. Accossì Turno jea precepetuso
Ntra li squatrune mmiero la muraglia,
Dove de sango de li suoie sta nfuso
Tutto lo campo, e se fa taglia taglia.
E lo Sole parea stasse annascuso
Da na neglia de frezze; e a la marmaglia
Fa zinno co la mano, e a boce auzata
Accommenzaie sta bella spamfiata.

162. Fermate eilà, vuie Rutole, e Llatine,
Jassate l'arme: e a buie de quanto male
Ammenacciano Giove, e li destine,
Turno paga le tterze, e ccapetale.
Sia de li patte rutte, o Laurentine,
Mio lo peccato, e ppenetenzia tale
Mò nne farraggio, che da sulo a ssulo
Co Anea mme sbentro: addove stà sso mulo?

163. Da ccà, e da lla lassaro a sta parlata L'arme, e ffecero largo a lo doviello. Anea, ntesa de Turno la chiammata, Da le mmura volaie comme n'auciello. Lassa l'assauto, e l'opra accommenzata, E pe allegrezza corre a ssautariello, E l'arme in cuollo, e le ppedate guappe Facevano n'orrenno tuppe tappe.

164. Parea 'n miezo a li suoie l' Erece, o l'Ato. Ntra l'autre munte, o comme l' Appennino, Che de frassene tutto è ncoronato.

E cco lo cielo sa, tozza-martino.

E ntra li munte, che le stanuo a llato
Gaude, pecchè a lo cielo è cchiù becino,

E ntra de chille co no muodo autero
Auza de janca neve lo cemmiero.

O 2

# ENEIDOS LIBER XII.

16

316

Jam vero & Rutuli certatim, & Troës, & omnus Convertêre oculos Itali, quique alta tenebant Mænia, quique imos pulsabant ariete muros. Armaque deposuêre humeris: stupet ipse Latikus Ingentes genitos diversis partibus orbis Inter se coiisse viros, & cernere ferro.

166.

Atque illi, ut vacuo patuerunt æquore campli. Procursu rapido conjectis eminus hastis Invadunt martem clypcis, atque ære sonoro. Dat gemitum tellus, tum crebros ensibus idus Congeminant: fors, & virtus miscentur in unum.

167.

Ac velut ingenti Sila, summove Taburno
Cum duo conversis inimica in prælia Tauri
Frontibus incurrunt, pavidi cessere magistri,
Stat pecus omne metu mutum, mussantq; juvenca
Quis pecori imperitet, que tota armenta sequaturi

168.

Illi inter sese multa vi vulnera miscent, Cornuaque obnixi infigunt, & sanguine largo Colla, armosq: lavant, gemitu nemus omne remugit Haud aliter Tros Æneas, & Daunius Heros Concurrunt clypeis; ingene fragor æthera tomplet.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 165. Lo Latino, lo Rutolo, e Ttrojano Fecero largo, e trutte aveano fitto L'uocchie a li duie bravazze, e llevaie mano Dall'arme ogn' uno, e sse se steano zitto. E stoppafatto a chillo caso strano Stava, e disse lo Rrè; fato mmarditto! Che miette a ffronte a ccossì dure mprese St' Aruoie cossì lontane de paiese. 166. Chille, pigliato ch' appero lo campo, Se salutaro co ddoie grosse antenne, Po l'uno, e l'autro comme truono, e l'ampo Nountre co spata, e trarga se nne venne. Na botta chiamma l'autra, e senza scampo Tutte pareano: e a le ppedate orrenne Tremma la terra, e ssotta de no taglio Stanno Sciorte, e Balore a rrepentaglio. 167. Cossì ncoppa la Sila, o a lo Tabuorno Mcuntro se vanno duie feruce tore Pe gelosia, e ghiocano de cuorno, E lo befurco agghiaja de terrore. E l'autre bacche, che le stanno atmorno Mussejano spansate a lo forore, Zitte, e mmute aspettanno a no cantone Chi restarrà pe ccapo, e pe stallone. 168. Chille ntra loro co li cuorne ardite Tirano a shodellarse a buonne-cchiune, Tutte zuppe de sango, e a li muggite Rebommano li vuosche, e li vallune. Cossi Turno, ed Anea l'orrenna lite Fanno nira loro a hotte de spatime, E a lo gran tuppe tappe spaventuso Ogue ccore agghiajaie cchiù speretuso.

169.

Juppiter ipse duas aquato examine lances Sustince, & fata imponit diversa duorum, Quem damnet labor, & quo vergat pondere lethú. Emicat hic, impune putans, & corpore toto Alte sublatum consurgie Turnus in ensem. Et ferit.

170. Exclamant Troës, trepidique Latini, Arrectaque amborum acies; at perfidus ensis Frangitur, in medioque ardentem descrit istu.

Ni fuga subsidio subeat, fugit ocyor Euro, Ut capulum ignotum, dextramque adspexit inermi. Fama est, pracipitem cum prima in pralia jundos Conscendebas equos, patrio muorone religio Dum trepidat, ferrum auriga rapuisse Methysa.

Ique diu, dum terga dabant palantia Teucii, Suffecit, postqua arma Dei ad Volcania ventu esti Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu Dissiluie, fulva resplendent fragmina arena. Ergo amons diversa fuga petit aquora Turnus. Vedea ntra tanto addove facea piso
La morte, e chi sarria lo trionfante,
E chi de chille duie fetea d'acciso.
Co ttutto lo corpaccio da giagante.
Turno se ngrifa, e se credea già stiso
Lassare Anea, e co ddoie mano auzata
Scarreca comme furmene la spata.

E li Latine stisse s'agghiajaro,

E li Latine stisse s'agghiajaro,

E già spaccato Anea comme a rrecotta

Ogn'uno lo credea, ma la sgarraro.

Fece, ttaffete, appena, e restaie rotta

La spata a lo brocchiero; o caso amaro!

Cossi Tturno a lo mmeglio (vi che guaje!)

Co no parmo de naso se trovaje.

Senza la lamma, e s'addonaie ca chessa
Non è la spata soia, joca de pede
Sgammettejanno pe la cacavessa.
Mentre li patte roppero, e la fede
Li suoie, isso s'armaie co ttale pressa,
Che se pigliaie la spata de Metisco,
E se scordaie la soia 'n terra a lo ffrisco.

172: Nsi che de Turno la giraie la mano Contra de la marmaglia, se mantenne Sauda, ma contra l'arme de Vorcano Sfracassata restaie: và piglia e spienne! E le ffrecole soie pe cchillo chiano Pareano vrito: e ccomme avesse penne Da ccà, e da llà fujea tutto confuso Turno, e sse jea grattanno lo caruso.

Gira

Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes, Undique enim densa Teucri inclusêre corona, Atq; hinc vasta palus, hinc ardua mania cingunt. Nec minus Æneas, quamvis tardante sagitta Interdum genua impediunt, cursumque recusant, Insequitur, trepidique pedem pede fervidus ungel.

Inclusum veluti si quando in flumine nacius Cervum, aut puniceæ septum formidine penna Venator cursu canis, & latratibus instat. Ille autem insidiis, & ripa territus alta Mille fugit, refugitque vias.

At vividus Umber Hæret hians, jam jamque tenet, similisq; tenenti Increpuit malis, morsuque elusus inani est. Tum vero exoritur clamor, ripæque, lacusque Responsant circa, & cælum tonat omne sragote.

176.
Ille simul fugiens Rutulos simul inerepat omnes
Nomine queque vocans, notumque efflagitat ensé.
Eneas mortem contra, præsensque minatur
Exitium, si quisquam adeae,

DE L'ANGIDE CANTO XII. 173. Gira ccà, vota ltà, nè maie scappava, Auro è lo muro, e cchiusa è la cetate: Ecà la gente d'Anea lo ntorniava, ... Alà no lago ha li passe attraverzate. E quase quase Anea già le jettava Le granfe n cuollo, e stennéa le ppedate Comme no Daino, e sei bè ancora zuoppo Pe la feruta, jeva de galoppo. 174. Comme no ciervo, che l'è ddata caccia, E ccà da na sciomara è attraverzato. Alà da la gente, che se vede 'n faccia', Co li languotte russe è spaventato: Pe la gente accosse, che l'ammenaccia, E dda le rripe aur aute attorniato De la sciomara, che le dà spaviento, Stuie da ccà, e da llà comme lo viento. 175. Ma lo levriero l'è sempe a le cchiappe Co lo babau, e bocca arraggiatizza, E tranno tanno pare che l'acchiappe, Ma po afferra na zorbia, e cehiù se stizza-Fanno si cars' auzaie no tippe tappe, Ca la gente d'Anea se ncherebizza, E lo Rutolo chiagne, e a sto fracasso L'aria, e la terra rebommaie de chiasso. 176. Turno appalorcia e dde li suoie squatrune Chiamma pe nuomme lo siò tale, e ttale : La spata mia dov'è? piezze d'anchiune: Gridanno, datemella, o bestiale. Ma strilla Anea, ve caccio li permune, Si date a cchisso manco no pontale: Arreto: e ffaccia a cchisso lo storduto. Chi morire de vuie non vo vestuto. E spa177-

Terresque trementes
Excisurum urbem minitans, & saucius instat:
Quinque orbes explent cursu, eocidemq, retexunt.
Huc, illuc:

178.

Nec enim levia, aut Iudicra petuntur Pramia, sed Turnà de vita, & sanguine certanti-Forte sacer Fauno foliis oleaster, amaris Hic steterat, nautis olim venerabile lignum. Servati ex undis ubi figere dona solebant Laurenti divo, & votas suspendere vestes.

179-

Sed stirpem. Teucri nullo discrimine sacrum Sustulerant, puro ut possent concurrere campo; Hic hasta Æneæ stabat: huc impetus illam Detulerat fixam, & lenta in radice tenebat-

180.

Incubuit, voluitque manu convellere ferrum Dardanides, teloque sequi, quem prendere cursu Non poterat, tum vero amens formidine Tumus, Faune, precor, miserere, inquit, tuq; optima femil Terra, tene.

DE L'ANEIDE CANTO XV.

Chi pe ppaura già sbattea li diente, Ammenaccianno: che ssarria schianata. La cetà tutta da li fonnamiente: E cco la gamma, che stea medecata Zuoppo correya a pparo de li viente: E ddiece vote n giro la campagna. La mesuraro a botte de carcagna.

178. Ne se trattava con de guadagnare
Quacche pallio de ferba;, o de velluto;
A. Tturno cerca: Anea de scervecchiare
Vita, Regno, e Mmogliere: l'aie sentuto?
A n'aulivastro lla sacrefecare:
Soleva a Ffauno, chi l'avea pe ajuto
Chiammato a mmare: e co la propia mano
Nc'appenneva pe buto lo tabbano.

179. Ma senza tanta scrupole l'avea Jettato co l'autre arvole a lo chiano, Quanno senza sti mpiedeche volea Scorrere la campagna lo Trojano. Ccà lo lauzone se mpizzaie d'Anea, Che shalanzaie la forebonna mano, E steva ntra la radeca nzeppato, Ch'Ercole manco l'averria scrastato.

180: Fece ogne sfuorzo Anea pe lo scrastare,
E sbalanzarlo a chi correa cchiù d' isso:
E Tturno lo Ddio Fauno a ssupprecare
Accommenzaie pe ghiajo lo scurisso.
Fauno de Turno non te smentecare;
Ssa lanza io non vorçia 'n mano de chisso;
Terra strignela forte co li diente:
Turno te prega ccà, sienteme, siente.

6 Al-

# ENEIDOS LIBER XII.

181.

327,

Colui vestros si semper honores.
Quos contra Eneadæ bello fecêre profanos:
Dixit, opemque dei non cassa in vota vocavit.
Namque diu luctans, tentoque in stirpe morasus
Viribus haud ullis valuit discludere morsus
Roboris Eneas,

182

Dum nititur acer, & instate
Rursus în auriga faciem mutata Metisci,
Procurrit, fratrique ensem Dea Daunia reddit;
Quod Venus audaci nympha indignata licese,

183.

Accessir, telumque alta ab radice revellit.
Olli subbimes, armis animisque refecti
Hic gladio fidens, hic acer, & arduus hasta,
Adsistune contra, certamine Martis anheli.

184.

Iunonem înterea Rex omnipotentis Olympi Alloquitur, fulva pugnas de nube tuentem. Qua jam finis erit conjux e quid denique restate Indigetem Eneam scis ipsa, & scire fateris Deberi ento, fatisque ad sidera solli.

DE L'ANEIDE CANTO XH. 181. All'uno, e all'autro co ddevoto core Aggio portato sacrefizie, e bute, E chisse v' hanno fatto dessonore, E trattate cchiù ppeo che da cornute-Fu la suppreca ntesa pe ffaore, Ca si bè Anea co braccia nervorute Nce sudaie tutto pe la scatenare, Perze lo tiempo, e s'appe a sdellommare. 182. E mentre Anea se nce sfelettiava. N' autra vota Joturna ammascarata ( A Minetisco la Dea s'assemegliava ) N mano a Turno portaie la propia spata La Dea Cepregna, che de guardia stava, Chiena de stizza, disse, ah sfonnolata? Contra no figlio mio, (oh chesta è bella!) Tanto ardire na ninfa pettolella? 183. Corse, e scippa la lanza, e la consegna N mano a lo figlio: e se ncherebizzaro Turno pe cchella spata accossì ddegna, Anea pe lo lanzone accossì rraro. Ll'uno a ffronte dell'autro già se mpegna N'autra vota a ddoviello, e accommenzaro Tutte chine de stizza, e de sodore No zzisse zzasse, ch' era no terrore. 184. Tanno a Giunone, che a na nuvolella S' era annascosa, e stava a la veletta, Lo Tronante parlaie: mogliere bella, La vuoie fenire o no? che cchiù s'aspetta? Lo buoie sentire co la ciaramella? Ma lo ssaie, e cconsesse, ch' è nterdetta La vita a Tturno, e che mperozzolato Yonno Anea ntra li Deie, Giove, e lo Fato.

Colui vestros si semper honores, Quos contra Eneadæ bello fecêre profanos: Dixit, opemque dei non cassa in vota vocavit. Namque diu tuctans, lentoque in stirpe morans Viribus haud ullis valuit discludere morsus Roboris Eneas.

182.

Dum nititur acer, & instat Rursus în auriga faciem mutata Metisci, Procurrit, fratrique ensem Dea Daunia reddit; Quod Venus audaci nympha indignata liceu,

183.

Accessie, telumque alta ab radice revellie.
Olli sublimes, armis animisque refecti
Hic gladio fidens, hic acer, & arduus hasta,
Adsistyne contra, certamine Martis anheli.

IB4.
Iunonem înterea Rex omnipotentis Otympi Alloquitur, sulva pugnas de nube tuentem. Qua jam sinis erit conjux à quid denique restat? Indigetem Eneam scis ipsa, & scire sateris Deberi ealo, satisque ad sidera poli.

DE L'ANEIDE CANTO XII. 184. Mo che mmachene, e ttrappole farraje Ntra ssa nuvola fredda? aie già fferuto Anea, no Semedeo, benaggia craje ! Na cosella de niente! no sternuto! La spata a Tturno aie data: ma dirraje. Joturna è stata. Si ca sò storduto: Chesta è la scusa de lo petrosino: Senza de te Joturna è no lopino. 886. Accrescere a lo vinto vuoie l'ardire? La sgarre 'n gruosso, affe, sacridetenne. Sta cricca audace mo la puoie fenire. Vuoie pregata da me? pregammotenne. Non te roseche cchiù (la vuoie sentire?) Tanta doglia lo core, ca mme mpienne, Quanno ssa bella facce pe la doglia Fatta verdacchia veo comme la foglia. 187. Te si sbracciata, aie fatto quanto puoje: Anea, la gente soia pe mmare, e tterra Troppo aie frusciata, e co li grille tuoje Lo mantece si stata de sta guerra. La casa de Latino, potta d'oje, Aie sconquassata co sta cricca perra, E pe lo matremmonio apparecchiate Le ffeste, ll'aie a ttrivolo mutate. 188. Chello ch'è ffatto: ffatto: io mo commanno Che ccă fenesca: e chi ave arecchie, senta. Ma repegliaie la Dea tanno pe ttanno Co ll'uecchie vasce, e co la voce lenta. Pecchè' ll'urdene tuoie 'n core inme stanno. Voglia, o nou voglia, è fforza, che acconsentat E ppe cchesso mme vide a sta jornata

Da Turno, e dda la terra allontanata.

189

Nec tu me aëria solum nunc sede videres Digna, indigna pati, sed flammis cincla sub ipsa Starem acie, traherea; inimica in prælia Teucos.

**196**.

Iumurnam misero, faceor, succurrere fratri Suasi, & pro vita majora audere probavi; Non ut tela tamen, non ut contenderet arcum

191.

Adjuro stygii caput implacabile fontis, Una superstitio Superis qua reddita divis: Et nunc cedo equidem, pugnasque exosa relinguo, Illud te, nulla Fati quod lege tenetut,

193.

Pro Latio obtestor, pro majectare ruorum r Cum jam connubiis pacem felicibus, esto, Component, cum jam leges, & fadera jungent; Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos

DE L'ANEIDE CANTO XII. 189. Ca si nò sola non me nne starria A sta nuvola 'nchiusa, a mazzecare Fele, e ppacienzia; ma la doglia mia Centa de sciamme la farria sfocare. Ntra le squatre de Turno mme farria Peo de na Furia, pe ttaccariare Li Trojane: ca faccio quaccosella, Quanno mme mbraco, e llasso la gonnella. 190. Joturna (io menterria si lo nnegasse; Chiamma lo sbirro ccà, si nc' è ddelitto) Consigliata l'aggio io, che seppontasse La vita a Tturno: a chi? a no frate affritto. Ma nò che d'arco contr' Anea tirasse Ferennolo a la gamma, o comme aie ditte Dasse a lo frate la perduta spata, Co bona pace toia ccà ll' aie sgarrata. 191. Pe la sciomara stiggia te nue juro, Se fa sulo ntra Deie sto juramiento: Mo cedo, e de vattaglia non me curo, Ca sò stufata de sto frusciamiento. Ma de na grazia sola te scongluro, Si vuoie che stia lo core mio contento. . Nè ccontrario a sta grazia è lo destino, Nè ha da costare a tte quacche zecchino. 192. Pe onore de lo Lazio l'addemmanno, Pe onore de li tuoie: sulo vorria. Che quanno chisse 'n pace gauderranno Co minatremmonie, e a la bon ora sia, E nnuove urdene, e ppatte scriverranno Pe ffonnare la nova monarchia, Ch' aggiano li Latine 'n secoloro De Latine lo nomme, e llengua lloro. Guar-

#### ENEIDOS LIBER XII.

3 <del>5</del>0

Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocati, Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes: Sit Latium, sint Albani per sæcula Reges:

194

Sít Romana potens Itala virtute propago: Occidit, occideritque sinas cum nomine Troja: Olli subridens hominum, rerumque repertor: Es, Germana, Javis, Saturnique altera proles-

195

Irarum tantos volvis sub pectore fluctus?

Verum age, & inceptum frustra submitte surorem.

Do quod vis, & me victusque, volensque remitto.

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt;

Usque est, nomen erit;

196.

Commixti corpore tantum' Subsident Teucri: morem, ritusque sacrorum Adjiciam, faciamque omnes uno orc Latinos. Hint genus, Ausonio mixtum quod sanguine surgety

DE L'ANEIDE CANTO XII. 193. Guarda non se chiammassero Trojane, O lenguaggio mutassero, o lebrera: Li vracune a l'aosanza, e li tabane Mmutare pozza maie foggia frostera " Lazio lo Lazio sia: e li soprane Princepe d'Arba co la razza autera Siano sempe li dommene, e Ppatrune Mprofecate da cielo a buonne-cchiune. 194. E biva Romma, e Ttalia fortonata: È cchi chesto no bò, sia no cornuto: E già che Ttroia sta tutta schianata, Porzi lo nomme io nne vorria sperduto. Giove fece na facce aggraziata Co no resillo, e disse, aggio sentuto, Sore, e mmogliere mia, che a mmaraviglia. St de Saturno la cchiù bella figlia. 195. Lassa, lassa la collera mmardetta Miette 'n carma sso core: io già conzento, A quanto ale ditto: vuole che te nce metta Lo segillo, e nne faccia juramiento? La lengua de lo Lazió netta netta Restarrà 'n sempeterno: io mme contento; E co lo nomme stisso restarranno Le stesse aosanze, e quanto vaie cercanno. 196. Sulo conciesso a li Troiane sia Co li Latine lietto maretale: Lo riesto te l'acconcio io pe la via. Comme li sacrefizie, e ccosa tale ... E a li Trojane voglio che se dia Nomme, e lenguaggio Ausonio; e lo canale

De chiste,e cchille aunite e'n pace e'n guerra

Aro-

Allagarrà d'Aroie tutta la terra.

201.

Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit: Postqua acies videt Iliacas atque agmina Turni Alitis in parva subito collecta figuram, Qua quondam in bussis, aut culminibus descriis Nocte sedens, serum canit importuna per umbras.

201.

Hanc versa in faciem: Turni se Pestis ad ora Fertque, refertque sonas, elypeuma; everberat alis. Illi membra novus solvit formedine torpor. Arrectaque horrore coma, & vox faucibus hasit.

203.

At procul ut Dira stridorem agnovit, & alas, Infelix crines scidit Juturna solutos, Unguibus ora soror fadans, & pectora pugnis. Quid nunc te tua, Turne, potest Germana juvane? Aut quid jam misera superat mihi?

204

Qua tibi lucem Afte morer? talin' possum me opponere monstro? Iam jam linquo acies: ne me serrete simentem Obscana volucres: 201. Cossì sta figlia de la notte ascura Sfila, idove se fa lo gran doviello, E bista la gran gente a la chianura Peccerella se fa quanto n'auciello, Comme a cchille che a quacche sebetura, O a na fraveca vecchia de castiello, O quanno è nnotte incoppa de no titto Canta, e fa chillo riepeto mmarditto.

Pe la facce de Turno, e lo spantava:
La targa co l'ascelle le sbæteva:
Turno a lo malo agurio se jelava.
Ogne ccapillo setola pareva,
E a meza via la voce le ntoppava.
Penzate vuie si senza medecina
Le brache s' allordaia de jelatina.

203. Quanno a l'ascelle negre, e boce orrenna
Da Joturna l'Arpia su canosciuta,
Le ttrezze se stracciaie pe sta sacenna,
E se sa 'n pietto a ppunie na vattuta.
Se sgraffegnaie la sacce reverenna,
E disse, o Turno mio, mo chi t'ajuta?
La scura sore toia non ha cchiù sforza:
Che pozzo sare cchiù? già jammo a orza.

204. Pe mmettere sepponte a la roia vita, Che mbroglie, bene mio, cchiù pozzo fare? Nè ha ttanta forza cchiù chest' arma ardita, Che pozza a ppunia chest' Arpia pigliare. Te cedo sì: già venta aie la partita, Mo mme n'affusso, e cchiù non me spantare, Facce de contrabanno, io t'aggio ntesa, Ca tu fratemo yuoie, che sfusse mpesa.

205.

Alarum verbera nosco,
Lethalemque sonum: nec fallunt jussa superba
Magnanimi Jovis, hæc pro virginitate reponit?
Quo vitam dedit æternam?

206.

Cur mortis adempta est
Conditio? possem tantos finire dolores
Nunc certe, & misero fratri comes ire per umbras.
Immortalis ego: aut quidquam mihi dulce meorum
Te sine, frater, erit i o qua satis ima dehiscat
Terra mihi, manesque Deam demittat ad imos?

207.

Tantum esfata, caput glauco velavit amietu, Multa gemens: & se sluvio Dea condidit alto. Eneas instat contra, telumque coruscat Ingens arboreum,

208.

Et sævo sic pectore fatur. Quæ nunc deinde mora est: aut quid jam, Turne, (retractas: Non cursu, sævis certandum est cominus atmis,

DE L'ANEIDE CANTO XII. 205. Canosco sì, le botte de ss' ascelle, Sento sso brutto riepeto de morte. Giove te manna ccà dall'aute stelle Pe agurio a Trurno e a mme de mala sciorte. Chiste de Giove so li premmie belle, Perchè a la casa mia le ffusa storte Mme fece fare? e dapò sbreognata, Tradetore! pecchè m' ha mmortalata? 206. Che preveleggio, oimmè, scommonecato! Mo co li guaie sta vita fenerria; E d'Abisso a lo regno sgraziato Compagna a Tturno mio me nne jarria. To mai morire? o Turno, o frate amato. 🗜 chi addocire pò la pena mia? Cossì te perdo? o terra non me gliutte? Sparafonna sta Dea co li frabutte. 107. Ditto ch'appe accossì, no verde manto Ntuorno a la bella facce arravogliaje. Che allavata tenea tutta de chianto, E dintro a la sciomara semmozzaje. Contra de Turno stava Anea ntratanto Ncherebizzato, e le dea troppo guaje Co lo lanzone accossi gruosso, ch' era Buono a fare n'antenna de galera. 208. E co pparlare autero, e despettuso Le dice, e bè Siò Turno, e che cchiù aspiette? La primma shoria toa pecchè confuso . Lassa? sta saudo ccà, perche sgammiette?; Non command, chi ha core generuso, Co ghiocare de gamme, a le bennette T'aspetto a faccia a faccia, o Sid Don Turno. Ncaforchiate si no dintro a no furno. Virg.T.IY. Vo209.

Verte omnes tete in facies, & contrahe quidquid Sive animis, sive arte vales: opta ardua pennis Asera sequi, clausumque cava te condete tetrg.

210.

Ille caput quassans, non me tua fervida terrenț Dicta ferox. Dii me terrent & Juppiter hostis, Nee plura affatus, saxum circumspicit ingens, Saxum antiquum, ingens, campo qui forte jacebaț Limes agro positus, litem ut discerneret arvis,

LII.

Vix illud leeli bis sex cervice subirent Qualia nunc hominum produxit eorpora tellus. Ille manu raptum trepida torquebat in hostem Altior insurgens, & eursu concitus heros.

412.

1,11

Sed neque currentem se, nec cognovit euntem.
Tollentemque manu saxumque immane moventem.
Genua labani, gelidus concrevit frigore sanguis:

i a no

de l'Aneide Canto XII. 209. Votate addove viioie co quanto aie d'arte, E co quanto aie de sinno, e de valore: Fa quanto puoie, e ssaie, ca manco Marte Da ste ggranfe te sarva, azzò non muore. Puoie volare a le stelle, o neaforchiarte Sotta l'abisse, cane tradetore, Llà t'arrivo, e te piglio le mmesure; Ca le mespole toie giànso mmature. 210. Chillo l'autera capo scotolanno, Disse, tengo a Ppezzulo sta sparata: Giove, e li Deie, che a mme contrarie stanno, \* Tengono sulo st'arma spaventata. Dapò l'uocchie terribele giranno Vedde na grossa marmola mpizzata Nterra, e serveva a li patrune antiche Pe ttermene de vigne, e d'autre ntriche : 211. De dudece vastase cchiù spallute, Comme li nuostre, ch'anno forza orienna, Non sarria da le spalle nervorute Manco appesoliata sta facenna. E Tiurno, co le fforze sois regliute. Sulo auzaje chella marmola tremenna: E correnno se ngrifa, e contr' Anea La tira: dalle ajuto, o mamma Dea. 212. Ma che? stordato stea de muodo tale; Ohe non sapeva propio, che fiaceva, Si stasse a la campagna, o a lo spetale, O si fermo se stasse, o si fujeva. Nè d'auzare lo piso bestiale, Manco de sbalanzarlo s'accorgeva, A le denocuis avea la tremmoliccio E ntra le bene se sentea l'aggriccio. Tut→

213. Tum lapis ipse viri vacuum per inane volutus, Nec spatium evasit totum: nec pertulit iffum. Ac velut insomais oculos ubi languida pressit Notte quies, nequicquam avidos extendere cyrsus Velle videmur, & in mediis conatibus agri Succidimus, non lingua valet, non corpore note Sufficient vires, nec von , que verba sequuniur.

214 Sic Turno, quaeumque viam virtute petivit, Successum Dea dira negat, tum pectore sensus Vortuntur yarii, Rutuloz, adspectat, & urbem.

Cunctaturque metit, telumque instare tremiscit, Nec quo se eripiat, nec qua via tendat in hostem, Nec currus usquam vider, aurigamque sorgrem. Cunctanti telum Eneas fatale coruscat.

216.

Sortitus fortunam oculis, & corpore toto Eminus intorquet, murali concita nunquam Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine canti Dissultant crepitus, volat atri turbinis instal Exitium dirum hasta ferens .

DE L'ANEIDE CANTO XII. 341

13. Tutto lo tratto, ch'avea desegnato,

1 Non fa la preta, e a meza via nce resta.

Comme uno, che dormenno s'è nsonnato

De correre a lo pallio a quacche ffesta:

R. mentre corre, comme mpastorato

Pare che sia de gamme, e che s'arresta,

Nè movere se po, si be se storza,

E lo pparlare a meza via le ntorza.

De mostrare la forza, e la bravura,
Comme n'aseno resta, e lo trommenta.
Sempe la bruna Arpia co la paura.
Se mozzeca, se nfuria, e sse lamenta:
Penza ceà, penza llà: mmiero le mmura
Mo vota l'uocchie, e mmo a li suore squatrune.
Che se ne stanno comme pecorune.

A15. Mo s'arresta pe ghiajo ; e de tirare
Na stoccata ad Anea non ave core;
Non vede muodo, o via de se sarvare,
Ne de fare co Anea lo bell'omore.
Ne cehro la sore soia pe l'ajutare
Vede, o lo carro, e sbaria pe ddolore:
E mentre stava accossi sbagotturo,
Le tira Anea lo chilleto appontuto.

A16. Co qquanta forza avea nce lo tiraje,
E la mmira pigliaje co lo compasso.

Maie machena de guerra shalanzaje
Piezzo de scuoglio co cchiù furia, e chiasso,
Nè, straccianno le muvole, sparaje
Giove maie truono co cchiù gran fracasso:
Corre la lanza a paro de lo viento
Portanno pe la via morte, e spaviento.

3 Ju-

217

Orasque recludit Loricæ, & clypei extremos septemplicis orbis. Per medium stridens transit femur; incidit idus Ingens ad terram duplicato, poplite Turnus.

218.

Consurgunt gemitue Rusuli, totusque remugit Mons circum, & vocam late nemora alta remittunt Ille humilis supplexque oculos, dextraque precani? Protenden, l'equidem: merui.

219.

New deprecor, inquit, Utere sorte tua: miseri te si qua Parentis Tangere cura potest, oro, fuit & tibi talis Anchises genitor, Dauni miserere senectz.

120.

Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis, Redde meis: vicisti, & vicitum tendere palmas Ausonii videre; tua est Lavinia conjux. Ulterius ne tende odiis.

DE L'ANEIDE CANTO XII.

Pe lo labro passaje de lo brocchiero,
Che lo sfrecoliaie comme recotta,
E sette lastre jezero pe zero.
Se trovaje Turno co na coscia rotta
Da la bottaccia, e chillo cuorpo autero
Auto quant era, ncoppa le ddenocchia.
Se lassa, e tteretaffete, sconocchia.

218. Li strille auzaro comme speretate.

Li Rutole a sta botta accossi brava.

E a li vuosche, a li munte, a le ballate.

Lo gran chiasso de chille rebommava.

A braccia stese, e uocchie appapagnate.

Addenocchiato, comme se trovava,

Turno disse ad Anea; famuso Aroje,

Mmereto chesto, e ppeo, fa quanto vuoje.

Aro. Pe mme non cerco grazies aie guadagnato: Siervete de la sciorte, comme saje. Ma de lo viecchio mio, un sfortunato: Fuorze quacche piatate n'averraje. Si lo vedisse, e biecchio sgangarato Simmele a chillo che te gnenetaje. Fallo pe Anchiso tuio, Anea mio bello, Agge piatà de Dauno vecchiariello.

chisto cuorpo a li mieie; si bencetore:
Vinto me vede già la ggente mia.
E ca cerco da te grazia, e ffaore.
E toia Lavinia co la monarchia,
Chesso te vasta, lassa lo forore:
Non me dare cchiù strazio, nè sconfuorto:
Non volere lo cuorio de no muorto.

Anea

### ANEIDOS LIBER XIII.

221.

Stetia acet in armis Eneas voluens oculos, dextramque repressir. Et jam, jamque magis cunctantem flectere semo Caperat; infelix humero cum apparuit alto Be theus, & notis fulsetunt cingula bullis Pallantis pueri.

#### 222

Victum quem vulnere Turnus Seraverat atque humeris inimisum insigne gerebat, Ille oculis postquam sævi monumenta doloris, Exuviasque hausit, furiis accensus, & ira Terribilis: Tune hine spoliis indute meorum Eripiare mihi è

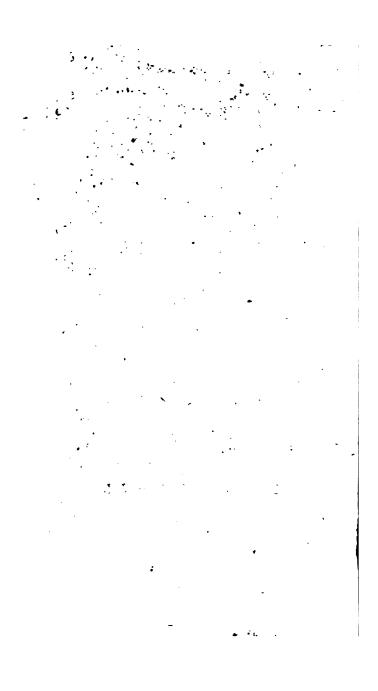
227.

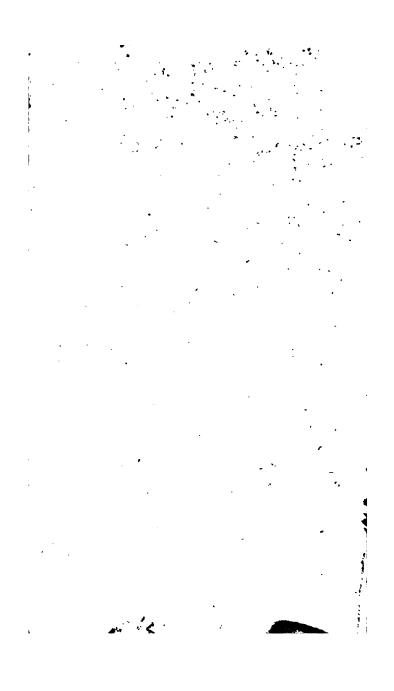
Pallas te hoc vulnere, Pallas Immolae, & panas scelerato e sanguine sumit. Hæc dicens, ferrum adverso sub pectore condit Fervidus, ast illi solvuntur frigore membra, Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Finis Libri XII. Æneidos

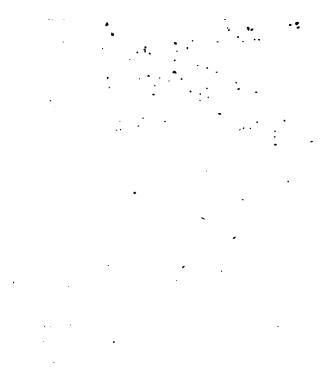
DE L'ANEIDE CANTO XII. 521. Anea s'arresta, e ll'uocchie raggeranno Tenne sauda la mano accidatara; E la pietate lle jea tellecanno L'arma, che stava de pietate avara. Ma la tracolla pò raffeguranno, Che ttenea chillo comme cosa rara, A lo racamo nobele, e ggalante S'addonaie, ch'era chella de Pallante. 222. Turno l'accise, e nce la scervecchiaje, E attraverzata pe sbafonaria, · La tenea 'n cuollo: e quanno s'addonaje Anea de tale cosa : uh mamma mia! Tutta l'antica doglia se scetaie. E nzorfato gridaie: ah brutta Arpia, Tu, co le spoglie de li mieie ntosciato Ste granse scapparraie? chisto è peccato. 223. Tè, chesta botta te la dà Pallante; Pallante, ccà se venneca, frabutto ! Ditto accossi lo fierro furmenante: Sotta lo pietto nce lo nfilaie tutto. Accossi Trurno comme no forfante Cade, e resta jelato, e co no grutto, ·E co na sospirata despettosa, Da cuorpo scapolaie l'arma sdegnosa.

Scompetura de lo Canto XII.





:



. . •

• .



:

. :



: .

